

L' alpeggio nelle Alpi lombarde tra passato e presente

di Michele Corti*

Sommario

1. Introduzione: tra presente e passato
2. Il dualismo delle voci "alpe" e "malga" in Lombardia (alcuni aspetti linguistici)
3. Tipologie insediative e strutture edilizie d'alpeggio
4. La migrazione alpina (spostamenti tra una valle e l'altra)
5. Proprietà delle alpi: aspetti storici
6. I conflitti sui diritti d'alpeggio
7. Forme di gestione e modalità di fruizione dei diritti di pascolo nel medioevo e nell'età moderna (statuti)
8. Tra XIX e XX secolo: le conseguenze sul sistema d'alpeggio della rottura di equilibri economici e demografici e dei cambiamenti politici
9. Spirito individualistico e spirito associativo nella gestione degli alpeggi sino alla metà del XX secolo
10. Credenze, leggende, riti
11. Gli sviluppi dalla seconda metà del XX secolo ad oggi: passato e presente

Bibliografia

* una versione del presente saggio è stata pubblicata in: *SM Annali di San Michele*, vol. 17, 2004, pp. 31- 155

1. Introduzione: tra presente e passato

Nell'immaginario turistico le alpi pascolive sono maggiormente associate ad altre regioni dell'Arco Alpino piuttosto che alla Lombardia; eppure, secondo stime dei servizi veterinari regionali, riferite al 2001¹, ben il 46% di esse si trovavano in Lombardia, che ne conta ben 612, contro 409 di Piemonte e Valle d'Aosta e 306 del Triveneto. Secondo le stesse fonti, in Lombardia si trasforma il 30% di tutto il latte prodotto e lavorato nelle alpi pascolive dell'Arco Alpino, ma è caricato solo il 13% di tutti i capi bovini alpeggiati. La Lombardia, tra tutte le regioni alpine, è pertanto quella dove l'alpeggio, quale sistema integrato di produzione zocasearia, mantiene maggiormente il suo significato tradizionale, dal momento che è del tutto assente il sistema di trasferimento del latte ai caseifici di fondovalle.² Questa realtà "conservativa" è il risultato di diversi fattori: da una parte le profonde radici storiche del sistema d'alpeggio, dall'altra la sua marginalità, da almeno 70 anni a questa parte³, nel contesto della zootecnia da latte lombarda. Tale marginalità produttiva ha fatto sì che l'attenzione dei decisori politici e delle strutture tecnico-amministrative sia stata, nel corso dei decenni, rivolta a ben altri problemi a scapito della continuità, organicità e coerenza degli interventi a favore

¹ C. Costanzi (a cura di) *Le applicazioni della normativa nella realtà alpina. Confronto fra le diverse regioni alpine italiane Sintesi dei dati forniti dai Servizi Veterinari Regionali*. Appendice agli Atti del Convegno: "Le produzioni casearie in alpeggio. Applicazione delle normative comunitarie, nazionali e provinciali", Cavalese, 14 settembre 2001, pp 143-152.

² Le alpi pascolive che conferiscono a caseifici il latte prodotto sono il 30% di quelle con produzione di latte vaccino in Alto Adige, il 41% in Friuli, il 43% in Valle d'Aosta, il 48% in Piemonte, il 54% in Trentino e il 68% in Veneto. *Ibidem*.

³ Il latte prodotto durante l'alpeggio rappresenta meno dello 0,6% di quello prodotto in Lombardia che, da sola, produce un terzo del latte vaccino prodotto in Italia

dell'alpeggio. La realtà delle alpi pascolive lombarde, inserita in un contesto regionale con una fortissima zootecnia da latte di pianura e, tranne che nel caso di Sondrio, in contesti provinciali dove l'industria e/o la stessa agricoltura industrializzata della pianura assumono importanza economica e sociale prevalente, non ha potuto contare (con qualche eccezione) neppure su un ruolo attivo dei Comuni (troppo piccoli e privi di competenze tecnico-operative e amministrative in materia) e delle Comunità Montane (spesso alle prese con problemi di rappresentatività e capacità di programmazione ed intervento)⁴.

In assenza di una politica attiva regionale gli interventi recenti a favore del sistema delle alpi pascolive lombarde sono conseguenti all'applicazione delle misure di politica agraria europee (misure agroambientali, con la relativa erogazione di contributi efficaci solo nel breve termine, adeguamento delle strutture alle norme igienico-sanitarie, al di fuori di considerazioni più ampie sulle prospettive di utilizzo zootecnico e polifunzionale delle risorse alpine nel loro complesso). In questo quadro l'assenza di indirizzi strategici ha favorito, più che in altri contesti maggiormente dinamici e favoriti nell'accesso alle risorse pubbliche, la permanenza di pratiche produttive tradizionali, lasciando all'innovazione e all'iniziativa dal basso il compito di negoziare la continuità del sistema nel contesto delle generali trasformazioni socioeconomiche e culturali. All'inizio del XX secolo il sistema dell'alpeggio in Lombardia, sia pure ridimensionato rispetto al passato in termini di capi, superfici e significato economico, non è privo di vitalità. L'età media degli addetti è relativamente bassa (46 anni), si producono alcuni formaggi tra i migliori delle Alpi (Bitto dop, *Formai de mut dop*, *Bagoss*, *Tombea*), si sono diffuse spontaneamente innovazioni interessanti quali i sistemi artigianali di mungitura meccanica mobile, l'agriturismo in alpe sta lentamente diffondendosi. Al di là di questi aspetti non si può non constatare come tra i giovani caricatori d'alpe ve ne siano parecchi con buon livello di istruzione, che gestiscono alpi pascolive dove, ancor oggi, il materiale viene trasportato a dorso di mulo o con teleferiche. Ciò a dimostrazione dell'avvenuto disaccoppiamento tra i valori produttivistici e le motivazioni sociali in grado di garantire la continuità dei sistemi produttivi agricoli⁵. I giovani casari d'alpe trovano motivo d'orgoglio non solo nel produrre formaggi di grande qualità, ma anche nel proprio conformarsi ad una tradizione che, almeno in alcuni contesti locali, non ha mai cessato di essere considerata un valore importante della comunità locale e professionale e che conosce interessanti forme di rivalizzazione. Come è stato osservato da De Ros con riferimento alla realtà trentina⁶, la ripresa della pratica d'alpeggio sta avvenendo per effetto di dinamiche sostanzialmente esterne al settore zootecnico, che rompono la spirale, senza via di uscita, di intensificazione e specializzazione produttiva, innescata, nel recente passato, ad imitazione dei sistemi di pianura e sulla base di interessi e punti di vista settoriali. In Lombardia, accanto ad uno sviluppo di specifiche domande di prodotti turistici in qualche modo collegati all'alpeggio (sia pure con ritardo e rispetto alla realtà trentina) è in atto un interessante processo di ridefinizione della sua funzione sociale che facendo leva sul suo mai sopito valore simbolico e di identificazione si traduce nella moltiplicazione spontanea di eventi quali le "Feste dell'alpe" fortemente orientati, al di là della dimensione celebrativa, a finalità di aggregazione e coesione sociale e di stimolo all'azione comunitaria.

Il sistema d'alpeggio, pur non risultando in Lombardia oggetto di una continuità di attenzione e di interventi, a causa dei motivi soprarichiamati, ha rappresentato, però, in modo ricorrente, un elemento tutt'altro che marginale nella riflessione degli esponenti dei circoli intellettuali e politici più attenti alla complessiva dimensione territoriale della realtà agricola lombarda. Significativa, con riferimento al XIX secolo, l'attenzione ai problemi dell'alpicoltura e della zootecnia di montagna di uno studioso ed esponente politico del calibro di Stefano Jacini⁷ e, all'inizio del XX secolo, della Società Agraria di Lombardia che affidò ad Arrigo Serpieri, illustre economista agrario e futuro Ministro dell'agricoltura, un'approfondita indagine sui pascoli alpini⁸. Agli inizi degli anni '70, in contemporanea con la nascita della Regione e delle Comunità Montane, sull'onda dell'entusiasmo per il nuovo ruolo di

⁴ E. Borghi, *Il Renoir nascosto* in: A. Bonomi, E. Borghi, Torino, 2002, pp. 7-71.

⁵ M. Corti, *Formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e discorsi sociali*, Caseus, VIII, (2003) n. 6 (novembre-dicembre), 36-43.

⁶ De Ros G., Baldessarri E., Ventura W. *I costi dell'alpeggio sono sostenibili?* in: Quaderni, n. 1, Trento, 2004, pp. 90-101.

⁷ S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, a cura di F. Della Peruta, Milano, 1996, (ed. or. 1856), pp. 95-126.

⁸ IPASol, IPASoII, IPASoIII, IPACo, IPABg.

programmazione territoriale di questi enti e per la rinnovata attenzione alla montagna (testimoniata dalla creazione di un Assessorato specifico che, dopo la fase pionieristica, non sarà mai più “resuscitato”), la Fondazione per i problemi dell’Arco Alpino e la Regione promossero una nuova indagine sui pascoli alpini della Lombardia⁹ cui seguirono una nuova indagine, promossa dalla Regione,¹⁰ a metà degli anni ’80 e la recente realizzazione del SIAIp (Sistema informativo sugli alpeggi), basato su un censimento sul campo condotto nel 2000-2001¹¹. Il SIAIp ha rappresentato un’iniziativa innovativa, che pone la Lombardia all’avanguardia tra le regioni dell’Arco Alpino. E’ ancora presto, però, per valutare se, sulla base della disponibilità di questo strumento conoscitivo, la politica regionale sul sistema d’alpeggio acquisirà una maggiore incisività, ma difficilmente si potrà operare una svolta se, oltre alla consapevolezza del valore attuale in termini ambientali, sociali e turistici non ne verrà riconosciuta anche la valenza storica e culturale sul piano della complessiva realtà regionale. Durante sei secoli di transumanza bovina (XV-XX secolo) il sistema d’alpeggio si è, infatti, profondamente intrecciato alla storia dell’agricoltura, della zootecnia e del caseificio della Bassa Lombardia, influenzandola sul piano economico e socioculturale.

L’indagine storica sul sistema d’alpeggio in Lombardia assume particolare rilevanza non solo in senso retrospettivo, ma anche dal punto di vista delle prospettive presenti e future di valorizzazione polifunzionale dei sistemi zootecnici e pastorali alpini. Al sistema d’alpeggio è legata, infatti, la conservazione e la fruizione di una serie di beni culturali, materiali e immateriali, che rappresentano un forte elemento di interesse per il turismo culturale alpino¹².

Da questo punto di vista la grande diversificazione di forme culturali legate al sistema d’alpeggio nelle Alpi lombarde e il carattere “autentico” che molte permanenze culturali assumono, nel contesto di una mai cessata funzione produttiva, rappresentano un punto di forza a favore dello sviluppo di iniziative di turismo rurale culturale. La possibilità di valorizzare questi elementi è però legata al recupero del valore della cultura rurale quale elemento di identificazione delle comunità alpine lombarde. Tale recupero appare in Lombardia (a differenza di altre regioni alpine¹³) tanto più necessario in quanto i processi sociali e politici del XIX e XX secolo hanno pesantemente contribuito ad una condizione di alienazione della dimensione rurale¹⁴, legando strettamente prestigio e affermazione sociale all’identificazione con culture estranee alla dimensione rurale ed alpina. La consapevolezza di questi processi storico-culturali aiuta a comprendere perché molte espressioni culturali legate alla vita rurale (e quindi anche all’alpeggio) assumono, nella memoria e nell’immaginario collettivo delle comunità locali alpine lombarde, connotati opachi e dimessi. In realtà l’impressione della presenza in Lombardia di una cultura d’alpeggio “debole” è contraddetta dalla presenza, almeno in alcuni ambiti territoriali, di aspetti folklorici ritenuti propri di altre regioni con culture d’alpeggio “forti”. Senza ignorare l’effetto dei fattori economici e demografici, il diverso grado di interesse e di valutazione sociale per questi aspetti culturali pare il fattore più importante che per spiegarne non solo la minore conoscenza, ma anche la loro sopravvivenza depotenziata.

Un riflesso di queste dinamiche culturali è evidente nella letteratura. Al di là delle indagini di carattere tecnico agricolo, i contributi alla conoscenza del sistema d’alpeggio sono legati alla scuola geografica che, tra gli anni venti e cinquanta, ha dedicato grande interesse alla conoscenza della “vita pastorale”¹⁵. Ulteriori testimonianze della vita pastorale tradizionale sono state raccolte da autori

⁹ Giunta Regionale della Lombardia, Assessorato Economia montana, Fondazione per i Problemi dell’Arco Alpino, *Indagine sui pascoli montani della Lombardia*, Atti dell’incontro tenuto a Milano il 18 dicembre 1974, Trescore Balneario (Bg), 1975.

¹⁰ I cui risultati purtroppo vennero elaborati e pubblicati solo limitatamente alle provincie di Sondrio e di Bergamo. Si veda: M Marengoni, *Alpelli in provincia di Bergamo*, Clusone (BG), 1990. Erba G., Gusmeroli F., Rizzi I. *Alpelli e pascoli in Valtellina*, Servizio provinciale agricoltura, agricoltura, foreste, alimentazione, Sondrio, 1986.

¹¹ Regione Lombardia Agricoltura, *Alpelli e pascoli in Lombardia*, Milano, 2002, (CD-ROM).

¹² M. Corti *Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell’alpeggio* in: Quaderni Sozoalp, n. 1, (2004), pp. 53-89.

¹³ Dove le entità storiche e politico-amministrative sono, nella totalità o, quantomeno, nella loro maggioranza, comprese nell’ambito territoriale alpino e/o dove le élites locali hanno mantenuto e rafforzato il sentimento di appartenenza e di specificità culturale quale elemento di negoziazione nei confronti del potere statale centrale.

¹⁴ Ciò non vale solo per la regione alpina, nè solo per la Lombardia, ma interessa la generalità delle aree rurali italiane e rimanda sia ai caratteri originari della cultura italiana che alle modalità del processo di unificazione politica.

¹⁵ Toniolo A.R. *Ricerche di antropogeografia dell’Alta Valcamonica*, Memorie geografiche, 23, 1913, 245-362; Nangeroni G. *Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco*, Boll. R. Soc. Geog. It. ,1930, fasc. III, 182-204; Nangeroni G. *Tipi di alpeggio nelle valli Oròbie occidentali*, Riv. Geog. It. , 47, 1940, 174-181; Pracchi R. *Il fenomeno della transumanza sul*

interessati a indagare e documentare gli aspetti tradizionali dell'alpeggio nel periodo successivo alle trasformazioni economiche e sociali degli anni '60-'70 che ridimensionarono profondamente il ruolo di questo sistema ecoprodotivo¹⁶. Si tratta di contributi, frutto di esperienze di osservazione partecipata, di indubbio valore etnografico (specie l'opera del Bianchini sulla Val Tartano) che, pur fornendo preziosi elementi per la ricostruzione di un quadro generale, si limitano, però, alla dimensione locale. Oggetto di attenzione affettuosa, di curiosità etnografica e di positivi giudizi di valore, l'alpeggio non è sinora assunto a tema di storia sociale da trattare in connessione con le complessive dinamiche economiche, culturali e politiche. E' invece a questa condizione che il mai cessato valore simbolico dell'alpeggio per le comunità locali alpine lombarde e le permanenze culturali che ne caratterizzano la pratica come fatto produttivo, possono divenire fattori di processi culturali ed economici significativi. E' importante conoscere sia il significato sociale e culturale dell'alpeggio nel passato che i motivi che ne hanno depotenziato il ruolo economico e le forme culturali ad esso connesse al fine di comprenderne i significati e il rapporto con i modelli più riconoscibili di cultura alpina. L'assunzione consapevole di questo patrimonio comune (culturale e materiale) come fattore di identificazione (ma anche come elemento di riproposizione di valori di coesione e di solidarietà e di stimolo all'azione comunitaria per la conservazione e valorizzazione delle risorse territoriali) è premessa indispensabile al coinvolgimento attivo della comunità locale in iniziative di turismo culturale sul tema dell'alpeggio che mantengano un carattere di autenticità e presentino positivi impatti socioculturali sul tessuto locale.

L'importanza del contesto politico e amministrativo ci ha indotto a limitare i riferimenti al presente alla realtà territoriale dell'attuale Regione Lombardia. Già a partire dal XIX secolo, peraltro, la diversità di condizioni politiche e amministrative ha determinato, rispetto alla realtà dell'*ancien régime*, una differenziazione del regime della proprietà e della gestione delle alpi pascolive tra la Lombardia e le aree lombardofone della Svizzera. L'omogeneità linguistica e culturale tra l'area valtellinese, valchiavennasca e lariana da una parte e quelle dell'attuale Canton Ticino e delle valli grigionesi a Sud dello spartiacque alpino, dall'altra ci ha portato, però, a esaminare l'evoluzione storica dei sistemi d'alpeggio, non solo con riferimento all'attuale Regione Lombardia, ma anche con la più vasta area alpina lombarda, connotata in termini geografici e linguistici. In ragione del diverso contesto politico e culturale l'attenzione dedicata all'alpeggio nell'area Svizzera è risultata particolarmente significativa, sia dal punto di vista degli studi di carattere etnografico che delle pubblicazioni a carattere divulgativo e turistico¹⁷. Nell'ambito di questi studi gli aspetti storici assumono particolare significato gettando luce, attraverso utili confronti con altre aree lombardofone, sulla realtà dell'alpeggio di secoli ormai lontani.

2. Il dualismo delle voci "alpe" e "malga" in Lombardia

Alcuni aspetti linguistici costituiscono una necessaria premessa all'esame dei sistemi d'alpeggio in Lombardia. Le voci *alpe* e *malga* per definire l'unità pastorale costituita da pascoli alpini e dai fabbricati rurali necessari al ricovero di bestiame e personale e alla trasformazione del latte, sono

versante italiano delle Alpi, Como, 1942; ; Pracchi R. *Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane*, Boll. R. Soc. Geogr. It., Serie VII, Vol. VIII, 1942, 129-155; Agostini G. *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello*, Trento, 1950. Saibene C. *Il versante orobico Valtellinese ricerche antropogeografiche*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 1959.

¹⁶ G. Bianchini, *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Sondrio, 1985. P. Pensa, *L'Adda nostro fiume, dalla natura e dalla storia una straordinaria economia*, Vol II, Lecco, 1990, pp. 439-470; M. Viviani, *Bagòs. Una storia della montagna lombarda*, Brescia, 1993; G. Berruti, W., Belotti, D.M. Tognali, E. Bressan, A. Majo, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, Milano, 1989; Testorelli M. *L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico* in: Arge Alp - Comunità di lavoro delle regioni alpine- Commissione 1 (Cultura e Società) (a cura di) Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi, Bolzano, 2001, pp. 41-54; Miozzi M. *Vita sui monti: gli alpeggi delle valli Dumentina, Veddasca e Molinera*, Varese, 1992.

¹⁷ Martini L. *La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona*, Caveragno, TI (CH), 2003, (ed. or. 1928); Baer M. *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Bellinzona (CH), 2000, (ed. or. 1938); ALP; Donati B., Gaggioni A. (a cura di) *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno, 1984, Lettieri L., Ferrari C., Bontognali R. *Alpeggi e formaggi delle nostre montagne*, Bellinzona (CH), 1997; Zois G. (a cura di) *Gli alpi del formaggio: Ticino da conoscere*, Lugano (CH), 1994).

utilizzate in Lombardia sia come sinonimi che con diversi significati¹⁸. L'utilizzo delle voci in questione nell'ambito diversi registri linguistici (parlata locale, parlata locale italianizzata, italiano regionale, italiano standard tecnico) tende a sovrapporsi e intersecarsi creando non poche confusioni¹⁹. Ciò vale in modo particolare in Lombardia, dove, per quanto riguarda il bagaglio lessicale regionalmente connotato dell'italiano, le aree orientali si collocano come punto di incontro e di mediazione tra l'area nord-occidentale (lombardo-piemontese) e quella veneta²⁰. *Alpe* e *malga* rappresentano una coppia di geosinonimi caratterizzata per la loro prevalenza in ben definite aree interregionali: *alpe* nelle Alpi centro-occidentali (e sporadicamente anche nell'Appennino centro-settentrionale), *malga* nelle Alpi centro-orientali. In Lombardia l'area in cui l'italiano regionale presenta la voce *malga* comprende la montagna bresciana, la Valcamonica e le valli bergamasche del bacino dell'Oglio (Val di Scalve²¹ e Val Borlezza).

In provincia di Brescia l'uso italiano di *malga* per indicare l'alpe pascoliva è generalizzato. Anche nella toponomastica (dove *Alpe* è assente) si trova una forte diffusione di *malga*²².

In provincia di Bergamo, ma anche in quella di Sondrio, la voce *malga* è utilizzata in italiano (sia pure in modo meno frequente di *alpe*) come sinonimo di "alpe pascoliva" anche se, in entrambi, la presenza di *malga* è nettamente minoritaria nella toponomastica. Essa è riscontrabile nella parlata locale solo nell'Alta Valtellina mentre, nell'area bergamasca, la parlata locale registra invariabilmente *múut*. Con riferimento alla toponomastica *malga* è presente, nel caso della provincia di Sondrio, solo nel Bormiese (dove sono peraltro presenti anche *Alpe* e *Baite*), mentre in provincia di Bergamo è localmente molto diffusa in Val di Scalve e all'alta Val Borlezza (valli appartenenti dal punto di vista geografico al bacino dell'Oglio), ma non altrove. L'uso di *malga* in Valtellina e nelle Valli bergamasche, al di fuori cioè dello specifico contesto territoriale in cui la voce è radicata appare non solo discutibile su base storica di coerenza con la cultura del territorio, ma anche suscettibile di ingenerare confusione tra i due significati di "alpe pascoliva" e di "mandria bovina radunata per utilizzare il pascolo d'alpeggio". Quest'ultimo significato è fortemente radicato in tutta l'area bergamasca (anche dove in italiano si usa *malga* per indicare l'alpe pascoliva), in Valchiavenna e nella bassa e media Valtellina, tanto da essersi mantenuto anche nell'italiano regionale (compresa la pubblicistica) come indicano diversi esempi recenti riferiti alla provincia di Sondrio²³. Altrove la voce

¹⁸ Ad eccezione dell'area più orientale dove nell'italiano parlato e scritto e, marginalmente, anche nella parlata locale la voce *malga* indica, come in Trentino, l'unità pastorale costituita da pascoli o fabbricati (o anche solo questi ultimi), nel resto della Lombardia è frequente che siano utilizzate nello stesso ambito sia la voce *malga* (con il significato di mandria al pascolo) che quella di *alpe/monte/montagna* (corrispondenti nelle parlate locali *aalp/muunt/moont/moncc/muntagna/montagna*). G. Berruti et al. nella pubblicazione *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica* (op. cit.) utilizzano la voce *malga* solo per le alpi pascolive site a quote più elevate, tradizionalmente affittate a mandriani e pastori provenienti da altre zone e *alpeggio* per indicare i *móncc* (insediamenti temporanei di diversa tipologia, a volte intermedia tra quella dell'alpe pascoliva e del maggengo). La Regione Lombardia Agricoltura, nel CdRom *Malghe e alpeggi un patrimonio da valorizzare* (op. cit.), utilizza la voce *malga* per indicare l'unità fondiaria costituita dai pascoli e dai fabbricati e quella *alpeggio* per indicare l'unità gestionale comprendente spesso più *malghe*. Questa distinzione, utile dal punto di vista dell'analisi, a patto di chiarire il significato convenzionale attribuito alle voci, ha trovato una sua meccanica trasposizione nelle realizzazioni cartografiche (peraltro accessibili *on line* dalla generalità degli utenti di internet), dove ogni unità pastorale della Lombardia è stata ridenominata "*Malga*" sostituendo le denominazioni precedenti (*Alpe, Casera, Baite, Cascina*, ecc.). Come se non bastasse, a riprova di una linea di uniformità burocratica del tutto insensibile rispetto alle considerazioni ed alle specificità culturali, la Regione Lombardia Agricoltura ha recentemente redatto un "Capitolato tipo per l'affitto delle malghe (sic)". Per la diffusione della voce *malga* con il significato di "mandria" nelle parlate locali si veda AIS, Alomb, P.Monti *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como*, Milano, 1845 (che riporta anche l'accrescitivo *malgada* con il significato di "grossa mandria"; A. Tiraboschi *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, 1873-1879).

¹⁹ Ciò dipende dall'assenza, in Italia, di consapevolezza dei fatti sociolinguistici anche presso persone di buon livello di istruzione che non si rendono conto di come –sempre in un contesto di italo-fonia- gli "italiani" utilizzati sono più d'uno e la stessa voce che in un'area geografica o presso un certo gruppo sociale è parte del lessico comune, in un'altro contesto può risultare ricercata, tecnicistica, arcaica, volgare, ecc.

²⁰ G. Berruti, *Lessico bergamasco*, in: T. Telmon, Guida allo studio degli italiani regionali, Alessandria, 1990, pp. 215-226.

²¹ È significativo che il Nangeroni (G. Nangeroni G., *Note antropogeografiche sulla Valle del F. Dezzo -Val Camonica-* Boll. D. R. Soc. geog. It. -1932- fasc. XI, p. 731-760) osservi come in Val di Scalve "il termine *alpe* risulti sconosciuto".

²² Accanto a *malga*, però, sono presenti anche altri toponimi quali *baite, case, cascine*, in relazione anche a diverse modalità di organizzazione dell'alpeggio e delle tipologie degli insediamenti in quota (vedi oltre).

²³ All'inizio del XX secolo in Valtellina l'uso del termine *malga* per indicare un gruppo di animali all'alpeggio era comune anche nell'ambito di documenti tecnici redatti in italiano. Così per la "Convenzione fra proprietari dell'Alpe Mezzana" dove l'art. 21° recita: "Le pecore dovranno formare una sola *malga* a parte". IPASoIII, p. 108. Diversi sono gli esempi di uso della

è rimasta nell'uso solo nell'ambito dei locali dialetti lombardi. E' interessante sottolineare come nell'area valtellinese e valchiavennasca la voce, specie nell'espressione "il sistema della malga", mantenga il significato specifico di "mandria di vacche da latte radunata in alpeggio e gestita in modo unitario" a differenza di altre aree lombarde (p.e. lecchese), dove ha mantenuto un generico significato di gruppi di animali (e anche, per estensione, di persone).

Anche nell'area bergamasca, probabilmente in relazione con la transumanza dei bergamini, la voce *malga* ha mantenuto il significato specifico. Persino negli Atti dell'Inchiesta sui pascoli alpini della provincia di Bergamo dell'inizio del XX secolo, in un contesto squisitamente tecnico, il Serpieri utilizza (sia pure utilizzando il corsivo e quindi riferendo la voce all'uso gergale o locale) la voce *malga*.

"Allora avviene di regola, che questi si associno nel godimento del pascolo, costituendo di tutto il loro bestiame un'unica *malga*"²⁴

"Ma gli altri comunisti consegnano il loro bestiame a guardiani nominati da loro stessi in apposita assemblea. e pagati a spese comuni. Il bestiame è così riunito in mandra, il latte lavorato in comune da un casaro stipendiato, i prodotti divisi in proporzione del latte fornito dalle vacche di ciascun utente. Dunque su queste alpi trovano insieme ad alpeggiare il bestiame costituito in *malga* ed altro bestiame condotto individualmente dai singoli proprietari"²⁵.

Diverso è il caso della provincia di Brescia dove, si registra una generale diffusione della voce *malga* con il significato di alpe pascoliva, nella toponomastica e nell'italiano orale e scritto e, più limitatamente, anche nelle parlate locali²⁶. E' significativo che in Vallecamonica e nelle valli bresciane nelle parlate locali prevalgono comunque voci diverse da *malga* per definire la "mandria". Anche quell'uso di *malga* con questa accezione non è sconosciuto, ma appare legato all'attività dei *malghesi* transumanti²⁷.

Vale la pena osservare che, anche al di fuori della Lombardia, nelle parlate locali il termine *malga* coincide con quello proprio della maggior parte delle parlate lombarde. L'AIS (1935)²⁸ non solo registra la voce *malga* con lo stesso significato del lombardo in 5 punti dei Grigioni (sia nella Bregaglia lombardofona che in valli retoromance), ma anche in ben 5 punti del Trentino (su 15 presi

voce *malga* che testimoniano la sua persistenza nel lessico italiano regionale. Uno interessante è offerto da un articolo apparso sulla REPS (pubblicazione edita a suo tempo dalla C.C.I.A.A. di Sondrio) a firma Amleto Del Giorgio: "Ebbene la conduzione primaria per una economicità del loro sfruttamento [degli alpeggi del comune di Samolaco] mi sembra essere la conduzione di ognuno di essi con il **sistema della malga o del gregge**, che, nel periodo di monticazione deve fare capo ad un unico capo-pastore" (Del Giorgio, *Alpeggi senza strade: condizioni per una valorizzazione*, REPS, 1978, giugno-luglio, 17-20). Vedasi anche, con riferimento alla Valchiavenna: "Le genti di Savogno e Dasile, proprietarie da secoli **degli alpeggi** Bles, Preda e Sovrana in Val Madris, utilizzavano da sempre tali territori di pascolo **delle loro malghe**" (G.Scaramellini, *Le tre alpi dette "della mano nera"*. *Vicende storiche e leggenda relative alle tre alpi di Madris appartenute alla genti della valle di Savogno*. Lunario di Valchiavenna 2000 -Suppl. La Voce della Valchiavenna, a. XIV, n. 11- pp 109-114). L'uso di *malga* con il significato di "mandria" nell'italiano regionale è confermato anche da un ulteriore esempio riferito alla Valtellina. Significativamente un articolo di G.Bianchini, studioso locale molto noto in Valtellina, si intitola: "**La lotta nella malga per la "regiura"**" che, sciogliendo ogni dubbio sul significato attribuito alla voce in questione inizia con le parole: "**La malga si forma il primo giorno di monticazione**, in un *barek* vicino alla prima baita, al piede dell'alpeggio *al pè*, **mettendo insieme le mucche del caricatore, dei pastori e dei lacèr**". (G. Bianchini, *La lotta nella malga per la "regiura"*, REPS, luglio 1988, p. 69-72). In un articolo di pochi anni orsono sulla stessa rivista (Crotognini D., *La monticazione: nella storia e in quel di Berbenno*, REPS, n.3, marzo 1996, 10-12) si citano tra le spese dell'alpe le "regalie ai Parroci in occasione di festività e **benedizioni alla malga**". E' fondamentale osservare che in tutti questi esempi la voce *malga*, impiegata per indicare la mandria d'alpeggio, non è mai virgolettata o riportata in carattere corsivo.

²⁴ IPABg, p.231.

²⁵ Ibidem, p. 229. Le alpi in questione sono l'Alpe Palù e l'Alpe Monte Alto in comune di Costa Volpino al confine con la Valle camonica e il territorio bresciano.

²⁶ Ciò vale limitatamente all'alta Valle camonica e, in parallelo con quanto indicato per toponomastica, con un significato specialistico rispetto a quello generale di *alpe pascoliva*.

²⁷ La più diffusa è *ròs de ache*. L'uso di *malga*, con il significato di "mandria" è registrato dall' AIS a Toscolano e nella Bassa; era, però, presente anticamente anche nell'area montana della Provincia di Brescia come indicherebbero gli Statuti comunali più antichi (vedi oltre). Degno di nota è anche la presenza di *malga*, con significato di "mandria" nella Bassa bresciana legato alla presenza di mandriani transumanti (*malghées*) che dalla pianura bresciana si recavano in Val Seriana e Val di Scalve. "Il «malghese» in cambio pagava un affitto modico e lasciava al proprietario del fondo il concime prodotto dalla sua «malga»" (A. Moiola, *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete -provincie di Bergamo, Brescia e Cremona-* Rivista di Storia dell'Agricoltura, 18, 1978, (3), 15-70).

²⁸ Jaberg K. J. Jud, *Spach- und Sachatlas Italiens und der Südweiz*, Vol VI, Zofingen, 1935.

in esame) localizzati, per di più, non solo nelle aree di influenza lombardofona (Pejo, Rendena, Val di Ledro, Giudicarie), ma anche in quella di maggior influenza venetofona (Vanoi).

In Trentino, l'uso di *malga* con il significato di "mandria o gregge da latte radunata per l'alpeggio" è attestato negli statuti di Daone del 1307²⁹ e ancora, nel XVI secolo, nel senso più generale di "mandria/gregge" in quello di Riva.³⁰ Tali esempi non fanno altro che rispecchiare le testimonianze su una diffusione più generale dell'uso di questa voce in Trentino tra il sec. XIII e i successivi³¹. Non mancano indicazioni circa l'uso medioevale di *malga* con il significato di "gregge ovino" anche nel veronese³². Gli statuti delle comunità della Vallecamonica e delle valli breasciane risultano documenti di particolare interesse per lo studio dell'evoluzione storica delle voci in questione, dal momento che in quest'area lombarda l'uso di *malga* per indicare il gruppo di animali è regredito nel tempo lasciando spazio, nell'italiano regionale e, marginalmente anche nella parlata locale, all'uso della voce con il significato di "insieme di pascoli". L'esame di queste fonti conferma come l'uso della voce *malga* nel significato di "mandria" risulti più antico. Lo statuto di Darfo indica con chiarezza come il significato di *malga* coincida con quello di "mandria" (la pena per il pascolo abusivo nei maggenghi era, infatti, di *soldorum viginti planetorum pro singula malga seu grege* nel caso i capi avessero superato il numero di dieci)³³, ma indica altresì l'alpe pascoliva con *mons altus* e il maggengo con *mons*³⁴. Lo statuto di Anfo, della fine del XV secolo, evidenzia con chiarezza il significato di *malga* quale sistema di conduzione cooperativo, precisando che tutti i proprietari di bestiame erano tenuti a "mettere in malga" i propri capi sul *Monte [Alpe]de Barimone*, che la mandria doveva essere unica e che tutti dovevano contribuire alle spese in proporzione al tempo di permanenza del bestiame in alpe³⁵. Lo statuto di Cimmo in Val Trompia (1372) utilizza l'espressione "*mittere in montem causa amalgandi*" per indicare la costituzione di una *malga* di pecore da latte, utilizzato per la produzione di formaggio, gestita da un casaro con l'assistenza di tre pastori "anziani"³⁶. Gli statuti sono molto chiari sul punto

²⁹ Statuti di Daone, a 1307, Cap. 3: "*quod transeat ad pontem de ri unde transeunt malge quando vadunt et veniant usque in ri de subter cinglis intus et extra et non in pratis (...)*" (F. Giacomoni, *La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino*, in: Arge Alp - a cura di - Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggio, Bolzano, 2001, pp.119-144).

³⁰ Statuto di Riva, ca 1521, ALomb, p. 186, Tit. I, Cap. 23: "*pro vaccaris et malgis*"; Tit. IV, Cap. 112: "*pro qualibet malga (...)* *pro qualibet rozzi*".

³¹ Sella, cit. Alomb p.186.

³² Statuto di Cerea, sec. XIV, Alomb p. 186: "*et sclapium ovium intellegatur esse a sex superius usque ad quatuor partes, abinde vero supra intelligatur malga*", ibidem.

³³ Statuto di Darfo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di Vaglio U. Brescia, 1969, Cap 34: "*De pena pasculantium montes et segabula incantata sine consensu incantatorum (...) Et si essent ultra numerum decem eo casu sit pena soldorum viginti planetorum pro singula malga seu grege (...)*".

³⁴ Statuto di Darfo, cit., Cap 28: "*Quod bestiamina malgarum non possint conducere de Montibus Altis ante festum Sancte Marie medij augusti. Item statutum est: quod non sit aliqua persona habens bestias in malga super Montibus Altis dicti comuni que audet nec presumat desmontare nec bestias de dictis montibus amovere causa veniendi ad pasculandum ipsas bestias in boschis sue montibus apellatis Amezmot [a mezzo monte], et hoc ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti pena et banno soldorum quatuor pro singula bestia bovina et unius pro singula bestia pecorina et caprina aplicanda secundum formam statutorum. Eo salvo que si fortuito casu morbi intervenientes in dictis malgis quod Deus avertat liceat et licitum sit talibus limitibus bestias morbatas se removere de dictis montibus cum bestiis ut sopra et se reducere inferius in locis apellatis ad Medium Montem etiam ante dictum terminum, et in dictis locis inferioribus posse stare per unam diem et unam doctem (...)*".

³⁵ Statuto di Anfo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di Vaglio U. Brescia, 1969, Cap. 18r: "Item hano statuito et ordinato che ogni anno a di dodese de Zugno tute persone de Ampho che hano e che per lo advenire haverano et tagnarano bestiame possano condurre esse bestie in pascholo **in dicto monte de Barimone** et quelle **metterle in malga**. Ita **chel non se faza noma una malga** et ogni persona havera bestie in dicto monte debeat contribuire a tute le spese per la sua contingente parte per tuto il tempo del anno se tagnarà dicte bestie **in dicto monte**. Et chi non contribuise et non volesse contribuire alle dicte spese et **non facesse malga ut sopra** sia punito in soldi dese de planeti per ogni volta recusarà fare ut supra et niente de manco debeat fare **et stare in malga** et pagare et contribuire ut sopra."

³⁶ Lo stesso Statuto di Cimmo (*Statuti rurali bresciani del secolo XIV Bovegno, Cimmo, Orzinuovi* a cura di Nogara B. Cessi R., Bonelli G., Milano, 1927, pp. 176-178), al Cap. 70 utilizza l'espressione "*ponere ad armentum*" per indicare il sistema di custodia a rotazione tra i vicini del bestiame bovino e caprino "*(...) quilibet persona comunis prediscti, habens et tenens bestias aliquas tam bovina quam caprinas in territorio dicti comunis, teneatur et debeat ipsas et quamlibet earum ponere ad armentum cum aliis bestiis vicinorum suorum et facere suam parte custodie, quando venerit sibi sors, cum bona e sufficiente custodia (...)*". Tale sistema, probabilmente, prevedeva l'utilizzo di pascoli diurni e il ritorno degli animali alla sera presso le abitazioni dei rispettivi proprietari per la mungitura". La differenza tra *armentum* e *malga* atteneva pertanto non alla specie animale ma al sistema di gestione che, nel caso della *malga* è caratterizzata da una gestione collettiva per la mungitura e la lavorazione del latte.

dell'esclusione dalla *malga* degli animali non utilizzati per la produzione di latte secondo lo sistema cooperativo. A Cimmo, infatti, i bovini e i caprini che utilizzavano pascoli diurni, sorvegliati a turno dai proprietari, e che, probabilmente, erano munti dai singoli proprietari al rientro serale dal pascolo, non costituivano *malga*.

Uno statuto di un secolo più tardi dell'area lombarda occidentale³⁷ stabilisce che i buoi non possono “*ire ad malgam cum vachis*”.

Il concetto di *malga* quale sistema ben organizzato e regolamentato di gestione collettiva delle alpi pascolive emerge con chiarezza anche dai capitoli degli statuti dell'Alta Valtellina (sec. XVII-XVIII). Il Cap 29 dello Statuto di Grosio recita: “e ognuno che faccia roccio ovvero malga sia tenuto tener toro sufficiente per ogni malga ovvero roccio sotto pena di uno scudo d'oro ogni giorno che mancherà”; quello di Tirano (Valtellina), dei secoli XVII-XVIII, al Cap. 89 (Che si facciano le Malghe): “Anchora è statuito che quelli che tengono Bestiami nelle Alpi essendo richiesti per il Decano a fare le malghe ò rosci nel Modo, et in arbitrio del Consiglio de Dodeci alli Soliti Tempi, siano tenuti farle, et se contrafaranno incorino la pena d'uni scudo per qualunque Capo di Bestia quale non sarà Condotta in detta Malga, ò roscio applicando detta pena alla Comunità cossi però che li rosci non sijno minori del numero di sesanta Capi Grossi”.

Il Cap. 88 del medesimo statuto mette in evidenza come ogni *compagnia di Malghe, ò di Rosci*, oltre a risultare titolare di diritti collettivi, lo è anche di precise responsabilità.³⁸

L'organizzazione delle *compagnie di malga* (gruppi familiari o vicinali), cui vengono assegnate a sorte le alpi pascolive a rotazione, si trova presente anche in altri statuti valtelinesi, tra cui quelli di Teglio. Qui, a distanza di cinque secoli, troviamo la voce *malga* con significato traslato di “gruppo di abitanti che, da solo, o unito ad altri gruppi, fruisce del diritto d'uso di un alpe pascoliva”. I proprietari di bestiame, ancora all'inizio del XX secolo erano divisi in 6 gruppi a loro volta divisi in *malghe* per un totale di 123 sottogruppi con diritto ad utilizzare le 11 alpi comunali³⁹. Il “sistema della malga” con l'assegnazione a sorte di un alpe a ciascuna “corporazione d'alpe” è descritto anche in Val Bregaglia (Grigioni lombardofoni) nel XV secolo⁴⁰. Il concetto di *malga* riscontrato in Valtellina, Valchiavenna e Val Bregaglia corrisponde a quello della *bogia* in Canton Ticino⁴¹: “mandria sull'alpe il cui latte viene lavorato in comune” (tanto che la vacca “regina” assume il titolo di *cápbògia!*), ma anche “società dei proprietari del bestiame di un alpe”⁴² e conferma come la *malga* rimandi ad un concetto in cui il gruppo di animali e dei loro proprietari (ma anche i ricoveri per gli animali e i pascoli da essi utilizzati) rappresentano gli elementi di un sistema unitario dove uno dei termini può facilmente passare a denominare l'altro, secondo una sovrapposizione di significati che sottende una logica che la modernità ha reso difficile cogliere.

Indicazioni circa un uso al di fuori del contesto della montagna alpina della voce *malga* per indicare un consistente numero di animali (sia provenienti dalla montagna, sia di proprietari di pianura) sono

³⁷ *Statuta e ordinamenta Comunis de Verna Vallis Intelvi*, 1464 in: P.Conti, *Memorie storiche della Vall'Intelvi*, Como, 1896, [appendice]p. 235-238.

³⁸ Statuti di Tirano, *Capitoli novi della Magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccelso nostro principe* in: W.Marconi, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797*, Tirano -So- 1990, Cap 88 (Che non Si Trasportino le Grasse dalli Campelli): “E'Anche Statuito che niuno ardisca trasportare grasse **dalle Alpi ò Campelli** sotto pena di mezzo scudo per ogni Gerlo, e d'un scudo per ogni bena, et non ritrovandosi il malfattore, quelli della Cassina dove sarà fatta tale contrafazione paghino detta pena obligando anora ogni **compagnia di Malghe, ò di Rosci** non solo a spantegare, et arpegare le dette grasse ma ancora condurle ogni otto giorni in quelli luoghi che saranno determinati dal Decano, et quivi spantegarle, et tutto quello sia adempiuto prima che discendano **dalli Alpi**. (...)”

³⁹ “I comunisti sono divisi in 6 gruppi, che comprendono 123 malghe, ciascuna delle quali ha un proprio nome; questa ripartizione degli abitanti **in malghe** risale a tempi remoti. **A singole malghe o a gruppi di esse sono assegnate in locazione le 11 alpi** sopra nominate. Ogni **malga** o gruppo assegnatario nomina un **capo-malga**, che lo rappresenta nei rapporti con il Comune, verso il quale è tenuto a rispondere del proprio.” IPASoII, p. 95.

⁴⁰ “del resto, Sopra-Porta possedeva già allora **gli alpi** di oggi, perchè troviamo a pag. 95 del citato Uberfragmente la locazione di Sopra-Porta per l'anno 1488, seondo la quale venivano formate **sei malghe: dunque ogni malga aveva un alpe a disposizione**. Quelli di Casaccia si dovevano recare a Vicosoprano ad «associarsi» con quelli di Sopra-Porta (venivano formate le sei corporazioni d'alpe). Quindi **gli alpi** venivano sorteggiati.” V. Vassalli *Gli alpi della Bregaglia*, Raetia, 1939, gen-mar., 13-19.

⁴¹ ALP, p. 90-122.

⁴² Ibidem.

fornite dagli atti dei secoli XII-XV dei comuni di Milano, Lodi, Cremona⁴³. Per estensione il significato di *malga* denominava anche le tasse e i pedaggi imposti per il diritto di passaggio delle greggi/mandrie transumanti. Ciò è riscontrabile per Brescia⁴⁴ e per il bergamasco, dove le carte di franchigia del borgo franco di Grangia d'Argon (sec. XII), comprendono, tra i diritti attribuiti ai *militēs* dal comune di Bergamo: *malgas seu honorem et profectum malgarum*⁴⁵.

Gli statuti del XIII-XIV dei comuni di Viadana e Soncino (nel cremonese) e di Leffe (nella bassa Val seriana) interessati al transito del bestiame transumante, specificavano che, mentre gli animali di altre specie dovevano essere tassati a capo, gli ovini lo dovevano essere a *rozius* (10 capi o da 10 a 100 capi) o a *malga* (100 capi o più di 100 capi)⁴⁶. La *malga* viene indicata tra le varie tasse di pertinenza feudale nei codici diplomatici di Lodi (1236)⁴⁷ e di Cremona (1188)⁴⁸.

Un indizio di un'apparizione relativamente tardiva del significato di *malga* quale sinonimo di "alpe pascoliva" è offerto dallo Statuto di Ponte di Legno (XVII secolo) dove, a differenza di più antichi statuti di comuni camuni e della montagna bresciana, il significato di "estensione di pascoli con una precisa estensione fisica" diventa prevalente, sia pur con qualche ambiguità (in alcuni articoli non è difficile ravvisare ancora il significato di "mandria").⁴⁹

Nel bormiese il termine *malga*, del tutto assente dagli statuti del tardo XV secolo, compare in un documento redatto, ancora in latino, nel 1496 e, con maggiore frequenza, in documenti in volgare del XVII e XVIII secolo, per poi declinare in tempi moderni⁵⁰. È singolare il destino di questo uso

⁴³ Atti Comune di Milano, a 1177: "(...) non impediatur nuntius ipsius *abbatise bestias ipsius monasterii et malgas extranea inducere ad pascolandum in pascuis et comunantibus curtis de Dovia*", "*malgas extraneas sive bestias aliquas (...)*" "*bestias suas sive malgas extraneas*", Alomb, p. 184; Atti comune di Milano, a 1180: "*malga peccorum vel ovium*", ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1174: "*pascolare cum bestiis (...)* ponere malgas in suprascripto Mozothano pascolo", ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1180 (deposizioni di testimoni): "*Et preter quod non vidit malgam per Ardericum de Merlino (sottinteso: positam)*" "*Interrogatus si vidit illos de Overnaga mittere malgas in loco de Cavenago dixit (...)* quod totum herbaticum de malgis que veniunt pascolare ad Cavenagum est episcopi", ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1190: "*illi de Cuzego teneant malgas in illa curte sine contradictione*", ibidem p. 185; Codice diplomatico Laudense, a. 1236: "*pascua in quibus episcopus solet ponere malgas de montagna*", ibidem; *Statuta vetera Laudae* XIII sec. "*de malga pecorum*", ibidem; *Codex diplomaticus Cremonae*, a. 1298 "*Gastaldus debet ponere malgas ad voluntatem suam; et si per comune et homini Sexti staret quod malga non esset ibi occasione bestiarum infirmarum predicti Communis vel alicuius eorum, debet ipsum Comune resarcire totum dampnum ipsi domino episcopo*", ibidem; Statuto di Cremona, a. 1387: "*et si contingas plurs personas insimul habere in uno, et eodem loco in communitate, et societate unam malgam de suprascriptis bestiis superior specificatis, et habere custodes, et famulos, qui ipsas custodiant (...)*", ibidem.

⁴⁴ *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, a. 1017: "*Respondit quod habent de qualibet malga que venit in brixianum lactum unius diei, et unum agnellum, et 10 solidos imper, et unum casem quem vult*" Alomb p. 185-186; *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, a. 1215: "*comuni brixie pertinent medietas pontatici pontis ollii et medietas de vois molendinorum et aque ollii et medietas de malchis bestiarum (...)* et quod comuni pertinent investitura illorum molendinorum quando venduntur et specialiter quod de malga debent stare per totum martium et aprilum et madium", ibidem, p. 185.

⁴⁵ F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'economie et la societe rurales dans la region de Bergame, de Cremona et de Brescia du 10. au 13. Siecle*, Roma, 1993, p. 282.

⁴⁶ Ibidem, p. 283.

⁴⁷ Codice diplomatico Laudense, 1236 "*honor curtis est habere ripaticum et herbaticum et piscaticum et malgas*", Alomb, p. 186.

⁴⁸ *Antiquitates Italicae Medii Aevi auctore Ludovico Antonio Muratorio* [Cremona, a 1188, documento imperiale]: "*In his locis (...) tenuit Dominus Imperator per suos nuncios medietatem totius vini, (...) et plenam jurisdictionem, honorem plenum, et districtum: scilicet Fodrum, Placitum, Banna, Erbaticum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cacias, Piscaciones, Venationes, Silvas omnes et cetera*", ibidem; *Codex diplomaticus Cremonae*, a 1188: "*de suprascripto feudo, et de omni eo quod habet et tenet in suprascripta curte et loco et pertinentiis, tam in honore capitis curtis quam in terris, et quolibet alio iure quale sit et quantumcunque, mobile vel immobile, reale vel personale, corporale vel incorporale, tam in castro et spaldo et villa quam extra, terris arabilibus, vineis, seduminibus, pratis, boschis, pascuis, paludibus, et molendinis, et vadis molendinorum in Serio, et palficaturis et curatura, ripis, rupinis, hescaticis, herbaticis, et malgis, divisis et indivisis, cultis et incultis, aqueductibus, et generaliter in quibuscumque rebus et iure consistat*". ibidem; .

⁴⁹ Si confrontino i Cap. 30 e 31 dove nel primo **la malga può "esser pascolata"** e nel secondo **non può "passare el Rio" e può "pascolare"**. Statuti di Ponte di Legno, cit., Cap. 30: "**Confini della Malga de Viso: Che la Malga de Viso posa esser pascolata fino nelli cai de Montoccio (...)**". Ibidem, Cap. 31: "**Confini della Malga delle Sozzine: Che la Malga delle Sozzini non passi fuori Valmala ne al Saisel de Rossa, ne possi passare alli prati de Ciola salvo che possi andar alli Valuchi e possi pascolar il Pezzè non passando el Rio Pezè, sotto pena de soldi doccento ogni volta che contraffacessero (...)**".

⁵⁰ R.Bracchi *Vita di malga in una pergamena del 1496*. Bollettino Società Storica Valtellinese, 1996, 47-78. L'autore riferisce che la voce *malga*, oltre a sinonimo di alpe pascoliva, poteva, in alcuni, casi essere riferita ai soli fabbricati.

linguistico dal momento che la voce *malga* nel bormiese quasi scomparve nel corso del XIX secolo – tanto che non venne registrata nel famoso *Vocabolario bormino* di G.Longa edito all’inizio del XX secolo⁵¹ – per conoscere un singolare *revival* ai giorni nostri⁵², probabilmente sotto l’influenza, del successo –e quindi del prestigio culturale- dei modelli di gestione dell’alpeggio e delle connesse attività agrituristiche⁵³ del vicino Trentino, oggetto di campagne di comunicazione promozionale a livello nazionale attraverso diversi canali mediatici⁵⁴.

Una testimonianza estremamente significativa della maggior antichità del significato di “mandria” rispetto a quello di “alpe pascoliva” della voce *malga* è offerto, sempre in Alta Valtellina, dalla parlata grosina, dove il DEG⁵⁵ registra *malga* con il significato di “alpeggio con caseificio” quale voce del grosino ancor oggi parlato,⁵⁶ mentre il significato di “gregge, mandra” è riferito al grosino antico.

Vale la pena completare l’esame dei differenti significati di *malga* prendendo in esame anche le voci derivate. Tra queste grande rilievo hanno quelle di *malgarius* e *malghesius* corrispondenti alle voci lombarde *malghées* (più raramente, e in disuso *malghée*) e a quelle italianizzate di *malghese* (o *malgaro*⁵⁷). Il termine *malghées/malghese* è ampiamente utilizzato con diversi significati che si sovrappongono e si confondono tra loro. E’ tipico del bresciano⁵⁸ e del bergamasco. Nel medioevo e nell’età moderna il significato di *malghese* coincide con quello di pastore o mandriano transumante⁵⁹. Riferimenti ai *malghesi* quali protagonisti della transumanza ovina⁶⁰ si trovano in diversi documenti lodigiani con riferimento al diritto di erbatico da essi dovuto al vescovo⁶¹. I *melgari* (“cum quantità di vacche”) sono citati anche in un documento pavese del XV secolo.⁶² Riferimenti ai *malghesi* sono presenti anche in documenti di Leno (comune della bassa bresciana)⁶³ e Crema⁶⁴. I *malghesi* sono i protagonisti dell’undicesima giornata (“Intorno alle vacche, vitelli, giovenchi, e buoi”) della famosa

Analogia considerazione vale per l’alta Valle camonica (W.Belotti, *Malghe e alpeggi* in: G.Berruti, W., Belotti, D.M. Tognali, E. Bressan, A. Majo, op. cit.)

⁵¹ Longa G, *Vocabolario bormino*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913 (rist.anast., Tirano, 1975).

⁵² E’ indicativo che quella che era indicata come “Alpe Trela” nella documentazione tecnica (toponimo Baite di Trela) sia indicata oggi, dopo la ristrutturazione a fini agrituristici, come “Malga Trela”.

⁵³ M. Corti, op. cit., 2004.

⁵⁴ Basti pensare alla fortissima esposizione sul web del programma “Andar per malghe” o alle pagine dedicate all’ “Andar per malghe” nella guida delle Osterie d’Italia 2004 (Slow Food, *Osterie d’Italia 2004*, Bra –Cn-, 2003 , p. 106-107) , per comprendere che, per un vasto pubblico, l’unica comunicazione sulla realtà dell’alpeggio veicola una “cultura della malga” che si traduce in una pressione a favore dell’estensione dell’ambito d’uso della voce *malga* come sinonimo di alpe pascoliva anche laddove questa non ha alcun precedente storico. Di fronte all’interesse dei turisti-consumatori per le “malghe” e i “formaggi di malga” è ovvio che non possa non manifestarsi la tendenza da parte degli operatori agricoli, turistici e commerciali a conformarsi a queste “aspettative lessicali”.

⁵⁵ DEG, 508.

⁵⁶ Per Grosio l’ AIS registra *nàar em málga* = salire all’alpeggio.

⁵⁷ Bracchi segnala, in un documento del 1665, anche l’uso bormiese di *malghero* (Bracchi, 1996, op. cit.) ; raramente era utilizzata anche *melgari* (Pavia, a. 1448 “alcuni **melgari** cum quantità di vacche” C.Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina*, Vol. II, Milano, 1883, cit. da Alomb, p. 187).

⁵⁸ “I Bresciani chiamano *Malghesi* [corsivo nel testo]que’ proprietari di mandrie di vacche i quali da maggio sino a settembre si trattengono sulle montagne vicine pascolando ivi le loro vacche; alla fine di settembre poi o al più al principio dell’ottobre scendono con le loro mandre alla pianura ove rimangono infino a maggio, mantenendo il bestiame con erbe e fieni comprati. Di questi proprietarj di vacche noi ne abbiamo tuttora moltissimi nel Milanese, Lodigiano, Pavese e Cremonese e sono detti volgarmente *Bergamini*.” D. Berra, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, Milano, 1827, p. 23.

⁵⁹ “Li pecorai e **malghesi** forestieri, che caricavano i monti di tutta la Valtellina siino obligati di dare...idonea sigurtà”, Grida de’ Signori Grigion, Sondrio, 1781 (P.Monti, op.cit.).

⁶⁰ Vale la pena ricordare che le pecore bergamasche erano utilizzate all’epoca principalmente per la produzione di formaggio.

⁶¹ Codice diplomatico laudense, a. 1235: “(ipsis) **malgariis** (solventibus...) pro herbatice, ...pro casatico”, Alomb p. 187; Codice diplomatico laudense, a. 1304: “dederunt et lacaverunt ad pastullandum (...) **malgariis episcopatus Pergami** [Bergamo]totum erbaticum loci et territorii de Orio episcopatus Laude cum trentenaris vigentissex ovium ab hodie in antea usque usque (...), ibidem.

⁶² Cfr. nota n. 58; va segnalato, però, che, all’epoca, erano più spesso denominati nel pavese “pergamaschi” (E. Roveda, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra ‘400 e ‘500*, Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, 1988, 13-34), forma da cui è derivata la voce conservatasi sino ai giorni nostri di *bergamini*.

forma da cui è derivata la voce *bergamini*.

⁶³ a. 1297 Leno “quod **Maligarii** seu tenentes bestias pro dicto herbatice” Zaccaria F.A., Dell’antichissima badia di Leno, Venezia, Marcuzzi, 1767, ALomb, p. 187.

⁶⁴ *Municipalia Cremae*, 1534 “**malghesios, socidarios**”, ibidem; “*De malgariis forensium venientibus ad pasculandum*”, ibidem.

opera dell'agronomo bresciano Agostino Gallo ("Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa") stampata per la prima volta a Brescia nel 1550. Nel dialogo tra i due gentiluomini proprietari terrieri si inserisce nell'undicesima giornata lo Scaltrito, un *malghese* proprietario di una mandria di 40 vacche e di un gregge di 100 pecore da latte. La voce *malghese* si è mantenuta in uso sino ad oggi anche se, attualmente, il significato originario di "proprietario di una malga transumante"⁶⁵, ossia, come sopra osservato, di un consistente gruppo di vacche da latte⁶⁶, ha lasciato il posto a quello di "caricatore d'alpe". Il *malghese* (cui corrisponde nel milanese la voce *bergamino*) era, quindi, una figura di imprenditore impegnato nell'allevamento, nella trasformazione del latte, ma anche nella commercializzazione di formaggi e bestiame,⁶⁷ ben lontana dalla realtà dei contadini-pastori che rimanevano nell'inverno nelle valli alpine e che praticavano forme di attività agro-silvo-pastorale finalizzate all'autoconsumo. Si deve osservare che la possibilità di praticare la transumanza presupponeva la disponibilità di un capitale monetario; infatti, se nel medioevo le spese della transumanza erano gonfiate da una serie di tasse e pedaggi⁶⁸, nell'età moderna e contemporanea, con la specializzazione e l'intensificazione dell'agricoltura della Bassa, il costo del fieno venduto ai malghesi tendeva ad innalzarsi mano a mano che si introducevano nuove colture erbacee e che l'attività zootecnica veniva sempre più spesso esercitata dagli stessi agricoltori. Nel tempo, i *malghesi* finivano per "fissarsi" nelle zone di pianura; alcuni diventando commercianti di formaggi, altri *lacée*⁶⁹ altri ancora divennero agricoltori (*fitául*). I meno intraprendenti, i figli di famiglie troppo numerose e con minore numero di bestiame, svolgevano però spesso il ruolo di salariati (mungitori); di qui i diversi significati che assumono le voci *malghées/bergamin* che, in diverse zone della Bassa lombarda, possono variare da quello di ricco mandriano, proprietario di un importante capitale bestiame e monetario, a quello di *famèj* (garzone di stalla), non senza passare per quelli intermedi di "capostalla"⁷⁰ e "mungitore".

In ogni caso sembra di poter escludere che le voci *malghese/malgaro* siano da ricondurre a *malga* nel significato di "pascolo alpino". In primo luogo perché esse appaiono già ben attestate nel XVI sec. quando, anche nelle zone dove si è poi affermato il significato "moderno" di *malga*, quest'ultimo non era ancora conosciuto⁷¹; in secondo luogo esse perché esse sono proprie anche di un'area dove il significato di *malga* è rimasto sino ad oggi quello di "mandria".

Un'ultima osservazione sulle voci derivate da *malga* nelle parlate lombarde ci sembra interessante. Il Cherubini⁷² riferisce come voce arcaica *malghéra* (dove il suffisso *-era* ha lo stesso significato del

⁶⁵ Abbiamo già segnalato come, nel XIX secolo, i *malghesi* della Bassa bresciana, nell'ambito del rapporto con l'agricoltura di pianura esercitassero un ruolo importante fornendo il concime organico prodotto dalle loro *malghe* (...). La continua presenza dei "malghesi ossia bergamini" era sottolineata nei distretti di Orzinuovi, Verolanuova e Leno. Moioli (op. cit.) sottolinea come le mandrie dovessero essere trasferite in pianura durante l'inverno stante l'impossibilità del mantenimento nelle valli alpine e prealpine. Il Menant, in relazione all'area bergamasco-bresciana-cremonese, sintetizza efficacemente il ruolo dei *malgari* nell'ambito della transumanza lombarda storica tra medioevo ed età contemporanea, confermando il secolare radicamento, nell'area in questione, del nesso tra *malghese/malgaro* e *malga* nel significato di "mandria": "*Quant au bétail transhumant, il est conduit dans la plaine où il passe l'hiver. Là, chaque tropeau (malga), sous la garde du malgaro montagnard, s'installe auprès d'une ferme dont il consomme le foin excédentaire. En échange, le malgaro paie en argent et en nature (fromage), mais aussi il cède tout l'engrais produit per ses bêtes, précieux fertilisant dont ont besoin les cultures de la Bassa*". F. Menant, op. cit., p. 252.

⁶⁶ abbiamo visto che la *malga*, negli statuti comunali che regolavano l'alpeggio, era formata da decine di capi, di proprietà di numerosi piccoli proprietari.

⁶⁷ Scalt. "caviamo parimente tanti denari da queste cose [formaggi, burro e altri latticini] che paghiamo benissimo i fieni, i pascoli, e viviamo onorevolmente da pari nostri", A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Nuova edizione, accresciuta di annotazioni, e di un'aggiunta, Brescia, 1775 (ed. or. 1569), pp. 272-291.

⁶⁸ F. Menant, op. cit.

⁶⁹ I *lacée* esercitavano in modo autonomo l'attività casearia all'interno delle grandi cascine della Bassa, affittando il "casone" e acquistando il latte dai *malghesi* presenti in cascina, dall'agricoltore conduttore della cascina o da piccoli allevatori stanziali.

⁷⁰ G. Sanga [Glossario] in: G. Bassi e A. Milanese, *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterlengo*, Milano, 1976.

⁷¹ Nel dialogo della undicesima giornata dell'agricoltura del Gallo (A. Gallo, op.cit.) l'espressione "mandate le vacche in monte" trova corrispondenza nell'espressione ancor oggi utilizzata più frequentemente nella montagna bergamasca e bresciana *nà a mùut*. "(...) voi malghesi mandate le vacche di Maggio a pascere nelle nostre campagne, e di Giugno **poi in monte**, acciocchè pascano in quelle erbe fresche e morbide, finchè le ritornate anco alle campagne dopo San Bartolomeo, ovvero alle cascine avendo tolto [acquistato]i fieni (...).

⁷² L. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, 1939. L'Olivieri, riporta tra i significati della voc *malghéra* anche quello di "fattressa" (op. cit., p.321).

toscano –aia come in *caséra*-caciaia, *giazéra*-ghiacciaia, ossia di luogo o fabbricato con una precisa funzione) con il significato di “caseificio”.⁷³ La presenza nell’area occidentale del Milanese induceva l’autore a mettere in relazione la voce con un’influenza piemontese. Quest’area, però, coincidente con la Valle del Ticino, è una delle più interessate ai fenomeni di transumanza sviluppatasi sin dal medioevo grazie alla presenza di ampie zone di gerbidi interessata alle esondazioni del fiume, e poi proseguiti, sia pure in forme diverse,⁷⁴ grazie alla forte vocazione foraggera del comprensorio che si sviluppò a partire dal XV secolo, una volta avviate le opere di bonifica, con lo sviluppo dell’irrigazione e la costruzione delle cascine. La zona, sin dal XVI secolo, vede una forte presenza di *bergamini* della Valsassina e dell’Alta Val Brembana⁷⁵. Si potrebbe ipotizzare quindi che la voce fosse stata introdotta utilizzata proprio dai *bergamini* (portatori in generale di una cultura conservativa legata ai substrati etnolinguistici prelatini) prima di cedere definitivamente il campo alle voci di derivazione latina (*caséra*, *casún*). Un ulteriore traccia di un uso arcaico della voce *malghéra* è rintracciabile nel toponimo omonimo in Val Grosina (So) relativo ad una località a quasi 2.000 m, dove sorge, al centro di un comprensorio alpino, il santuario della Madonna della Neve⁷⁶. Un altro interessante toponimo legato alla radice *malga/marga* e probabilmente testimonianza di pratiche pastorali del passato è Piano Margarino⁷⁷ in comune di Menconico, nella parte più elevata dell’Oltrepò Pavese, mentre una “Val Malghera” si trova sul Ceresio⁷⁸. Il toponimo *malghera*, con altri derivati da *malga*, è però presente in area lombarda anche in pianura: Cascina Malghera, in comune di Gattico (No), Cascina Malghera (o Melghera⁷⁹) in comune di Rosate (Mi), la frazione Malgarotta di Lodivecchio (Lo), le Cascine Malghe Rosse in comune di Quinzano (Bs).

La diffusione del toponimo anche in aree di pianura, unita al significato radicato nelle parlate locali dell’area lombarda e piemontese⁸⁰ di “gruppo di animali da latte”, di “luogo di mungitura e lavorazione del latte”, tenderebbe a dare maggiore credito alla derivazione di *malga* dalla radice indoeuropea **melg* con il significato di “mungere” (lat. *mulgeo*, ted. *melken*, ing. *milk*) rispetto all’ipotesi di derivazione da **mal/*mel* “monte”. L’attribuzione anche ai greggi ovini della denominazione *malga* non solo non contrasta con questa considerazione, ma la rafforza in quanto fino al XIII sec. in ambito padano la maggior parte del formaggio era ottenuto da latte ovino⁸¹. Ancora nel XVI secolo i *malghesi* bresciani (come ci informa il Gallo) usavano miscelare i due lattini per produrre i loro pregiati formaggi⁸².

Se la derivazione di *malga* è legata a radici connesse con la mungitura degli animali (e non al significato di “monte”) l’area alpina occidentale risulterebbe più conservatrice rispetto a quella orientale. Una conferma della “modernità” del significato di *malga* quale luogo alpestre deputato all’alpeggio è fornita non solo dal fatto che anche nell’ambito geografico dove questo significato si è

⁷³ Tale significato come nel piemontese *margaria*, peraltro più lontano dalla radice originale, risulterebbe vicino a quello primitivo di *malga* ipotizzato da Bracchi: “stalla con l’occorrente per la lavorazione del latte” (DEG, 508). E’ significativo che il Cherubini, op. cit., riporti anche tra i significati della voce *malghese* in antico milanese anche quella di “caciaio”.

⁷⁴ L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia Medioevale*, Roma-Bari, 1997, pp.35-40.

⁷⁵ N. Arioli, *I bergamini dell’Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo*, Quaderni Brembani (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana -Zogno), 1, 2002, 7-12.

⁷⁶ Fuori dalla Lombardia ci pare interessante l’esempio di *Marghera* (Ve), chiamata anche *Malghera* (cfr. il quadro di Canaletto “La Torre di Malghera” e “Forte Malghera”). G.B. Pellegrini (*Toponomastica italiana*, Milano, 1990 p. 393) riconduce il toponimo a “melica” ma è forse riconducibile anche alla presenza di bestiame da latte transumante. Ancora a XX secolo inoltrato i “Cimbri” dell’altopiano di Asiago, infatti, si portavano d’inverno con le loro mandrie bovine nelle zone della laguna dove potevano reperire foraggio anche nella stagione fredda e da dove, ogni giorno, portavano il latte per la vendita al minuto fin nel centro di Venezia spostandosi con le barche (Sergio Varini, comunicazione personale).

⁷⁷ Questa zona della Lombardia dal punto di vista linguistico è fortemente influenzata dal piemontese e dal ligure. *Marga* è il corrispondente ligure di *malga* (G. Rossi, *Glossario medioevale ligure*, Torino, 1898, cit. ALomb, p. 186). Cfr. anche le voci del piemontese *margaria* e *margaro*.

⁷⁸ Citata dal Fogazzaro nel romanzo *Piccolo Mondo Antico*.

⁷⁹ In questo caso riconducibile alla voce *melga* = saggina, in analogia con il ven. *malghera*.

⁸⁰ La voce *malga* è riportata come propria dell’italiano arcaico o dell’italiano settentrionale da diversi autori. Per l’Olivieri (*Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961, p. 321) è voce dell’italiano settentrionale con significato di “mandria, gregge e dimora del gregge, bovino od ovino”.

⁸¹ M. Montanari *Gli animali e l’alimentazione umana*, in: L’uomo di fronte al mondo animale nell’alto medioevo, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull’ Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp.619-663. Si veda anche le numerose osservazioni del Menant sull’allevamento ovino (F.Menant, op.cit.) e lo Statuto di Cimmo del XIV secolo, cit.

⁸² A. Gallo, op. cit.

poi affermato la stessa voce era precedentemente utilizzata con il significato di “mandria”⁸³, ma anche dall’osservazione che, l’uso di *alpe* nel medioevo, per indicare la “cascina alpestre” o l’ “insieme di pascoli e ricoveri per l’alpeggio”, era geograficamente più ampio rispetto alle aree dove questa voce ha poi trovato corrispondenza nelle parlate locali e comprendeva anche quelle dove si è affermata nell’uso italiano la voce *malga*.

Il Monti riferisce che la voce latina altomedioevale *alpicella* (con il significato poi assunto dalla voce lombarda *alpesèel* = “piccola alpe”) è presente in un documento dell’anno 616 del monastero di Bobbio (Pc); la stessa si ritrova in un documento milanese relativo alla Val d’Ossola del 999⁸⁴. Le voci *alpegare* e *alpegiare* sono presenti in documenti comaschi dei secoli XI e XII⁸⁵, ticinesi (secoli XIII-XIV⁸⁶), di Mesocco (XIII secolo⁸⁷), della Bregaglia (XIV secolo⁸⁸), lecchesi (XV secolo⁸⁹), di Poschiavo (XVI secolo⁹⁰). In documenti del secolo XI vengono citate diverse alpi nella montagna *bresciana* (*alpe locus ubi dicitur Letini* del comune di Rezzato, in Valcamonica (*alpa bertinica* del comune di Berzo), in bergamasca (*alpa de Anconiis* di Brembate)⁹¹. Numerosi sono i riferimenti alle alpi in documenti del Canton Ticino dei secoli XI-XV⁹². La voce *alpis* è utilizzata anche nei

⁸³ “I significati attribuiti all’antichissima voce alpina sono mutevoli da luogo a luogo e presuppongono usi differenti (...) L’accezione primitiva sembra quella di «armento», «mandra»”, R.Bracchi, op. cit., 1996, p.76.

⁸⁴ Bianchetti E., *L’Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti*, Torino, 1878 (vol II), Alomb p.288.

⁸⁵ P. Monti, op. cit. p. 3.

⁸⁶ Torre, a. 1204: “*Pascorando et boscando et alpegando communiter ubique partibus, sicut alpis et stabisiis de Boverina*”, ALP, p. 121; *Documenti manoscritti riguardanti le valli Blenio Leventina e Riviera (copie di Meyer K)*, cit.Alomb, (di seguito = MEY), Faido, a.1227: “(...) *si contingeret quod aliqua de predictis alpibus non posset alpegari per guerram* (...); ibidem a. 1327: “*dictas alpes caregare et alpegare cum suis bestiis vel alienis*”, Alomb p. 63; MEY, Ghirone a. 1231: “*paschullare et fenare et alpegare debeant et possint ipsam alpem*”, Alomb, p.64; MEY, Ponte Valentino a. 1279: “*in alpe de frodallera (...) stare et alpegare et pascolare et mulgere et caxare et tenere (...) et possidere istam alpem de frodallera*”, ibidem; MEY Serravalle a. 1333: “*alpegare in istas alpes de camadra*”, ibidem; Statuto Brissago ca. 1300 “*bestie qui alpegarent in alpibus de brixago*” ibidem; Statuto Capriasca, a. 1382, cap. 103: “*nulla persona forensis (...) possit uti comunantiis silicet alpibus (...) in alpegando et pascolando ipsas alpes cum bestiis sine parabola et licentia consolum* (...), ibidem; “*Et qui contrafecerit, possit emendari et accusari sicut emendatur et acusantur alii forenses fatientes damnium et traxum in ipsis comunantiis seu alpibus*” ibidem, p.103.

⁸⁷ Statuto Mesocco 1247: “(...) *eoando, et reddondo et stando et alpigando in ipsis et pro ipsis alpibus*”, ALP, p.121.

⁸⁸ Statuto Soglio 1383:“ (...) *illi de Bondo non debeant unquam in perpetuum alpegare nec pascolare, nec possidere nec fruire aliquo jure in dicta alpe*”. ALP, p.121.

⁸⁹ Statuto di Dervio 1389, *Statuti dei laghi di Como e di Lugano, Vol. I, Averrara e Val Taleggio, Dervio e Corenno, Valsassina*, a cura di Anderloni E, Roma, 1913, Cap. 203: “*De incantu montis de Bientio. Ille qui habuerit dictum incantum per modum alpegandi. (per tres menses, videlicet iunii, iulii, augusti).*”

⁹⁰ Vicosoprano a. 1383:“*alpegare, nec pascolare*”, Alomb p.63. Nelle “Ordinazioni” annesse agli statuti cinquecenteschi di Poschiavo: “De quelli che non hanno monti come possono *alpegiare*”; “(...) et quelli che non hanno monte dove hanno *alpegiato* una volta”, ALP p.121.

⁹¹ F. Menant, op. cit. p. 259.

⁹² Codice diplomatico ticinese, Stabio, a.1104: “*de omnibus casis et campis et pratis et vineis et silvis castaneis et acstellareis, cum areis suarum, pasculis vicinalibus usium alpibus faetis roboretis atque omnibus rebus teritorii*”, ALomb, p. 287; *Documenti manoscritti riguardanti le valli Blenio Leventina e Riviera (copie di Meyer K)* (di seguito = MEY), Compravasco, a. 1188: “*aquaris ac stellaris alpibus, propriis et pascuis*”, ibidem, p. 286; MEY, Chironico, a.1268: “*pasquarium cum duobus rozis quas debent venire et deducere de Stabio alpibus lignario usque in antizono cum aqua et ledamine quas rozas debent et accipere una roza in ipso Stabio de lignario sub sasellum et apud sasellum et alia roza debent tollere ad signam quam est ad inum ipsam stabium et debet venire per ipsas duas rozas totum ledamen ipsius alpium de lignario (...)*”, ibidem p. 247; MEY, Olivone, a.1315: “*de paschullis et gualdis et boschis et primistierezis [maggenghi] et alpibus*”, ibidem, p. 219; Statuto Brissago, a.1330, Cap. 121: “*nulla bestia paschulet, nec pasculate debeat, postquam bestie veniunt de alpibus usque ad sanctum martinum in infradictis confinibus, videlicet (...)*”, ibidem ; Statuto Biasca, a.1434: “*bogia seu bogienses (...) debeant omni anno ruschare, biugare incercinare in buscho et gualdo super pasculum dicte sue alpibus per duos dies per tempus scancti placidi*”, ibidem, p.263; Statuti Blenio, a. 1500: “*Quando bogie aliene per vallem ducuntur (...) quando bestie aliene sive grossarum sive minutarum bestiarum per vallem in alpibus ducatur, hii qui ipsam bogiam ducuntur, debeant dare Vicario, pro censu centum solidos tert.*”, ibidem p.86; Statuti civili di Bellinzona a. 1392: “ (...) *quando bogie, que sunt extra Comitatum Bellinzone, ducentur in alpibus, illi qui ducent ipsam bogiam debeant suprascripto comuni dare imp. 12 pro centenario bestiarum minutarum, et den. 12 de viginti bestiis grossis pro guasto et damnis* (...), ibidem, p.86; Codice diplomatico ticinese, Dino, a.1326: “*dicte bestie distarum alpium, si reperirentur in gualdia ditorum comunium a terminis infra, ut supra dictum est, quod solvat pro bano, pro qualibet bogia et qualibet vice (...)*”, ibidem p. 87. MEY, Faido, a. 1270:“*bogensium de alpe de pimonia*”, a. 1327: “*dictas alpes caregare et alpegare cum suis bestiis vel alienis*”, ibidem, p.87; MEY, Val Leventina, 1286: “*Item dicti homines et bogienses de istis duobus alpibus de campiloco et de lignario*”, ibidem p. 87; MEY, Val Leventina, 1340: “*habent partem et sint bogiense alpium vallis de Piumogna*”, ibidem p.86; MEY, Ambri, a. 1326:“*nomine omnium bogiensiium dicte alpibus de Ravina*”, ibidem p.87; MEY, Giornico, a.1315:“*passcere pascolare et caregare predictam alpem*” ,ibidem p.63.; a 1225: “*alpe (...)* cum stabiis et cassinis et accessis et aquis et

documenti della Val d'Ossola di età medioevale e moderna⁹³, in quelli della Valtellina⁹⁴ e della Valchiavenna⁹⁵. A differenza di quanto visto nel caso di *malga* il significato di *alpe* è meno variabile nel tempo e nello spazio ed è sempre legato al luogo dove si esercita la pratica dell'alpeggio. Tale spazio può coincidere con le sole "cascine" (come in un documento del 1145 si fa riferimento ad un *alpe sive cascina*, sito in Alta Valsesiana di proprietà del Vescovo di Bergamo⁹⁶) o con l'area del "monte" dove sono presenti i fabbricati⁹⁷ o, infine, con i pascoli, come dalla definizione di *alp/alpe* del Monti⁹⁸. *Alpe*⁹⁹ è nella maggior parte dei casi utilizzato al genere femminile da cui l'uso, invalso nella letteratura tecnica agronomica e geografica, di utilizzare la voce nella locuzione "alpi pascolive" al fine di non determinare confusioni con il significato di "catena montuosa".

Molti autori, sempre per evitare confusioni, utilizzano il termine "alpeggio" per indicare il luogo dove si esercita la pratica alpicolturale¹⁰⁰, ma anche questo uso si presta ad equivoci e la voce "alpeggio" andrebbe riservata a denominare il sistema pastorale basato sul trasferimento estivo delle mandrie di lattifere sui pascoli alpini e/o il periodo di permanenza sulle alpi pascolive di dette mandrie. Nell'italiano utilizzato nel Canton Ticino e nei Grigioni (tranne la Bregaglia) la voce *alpe* è maschile

roziis", ibidem p. 246; a 1326 "*bogiensibus alpis de Campilongi in loco de zornico*", ibidem p. 87; Statuto Pedemonte, a. 1473: "*in vigilia sancti Johannis baptiste teneatur conducere eas bestias in alpes*", ibidem p. 85; MEY, Serravalle, a. 1325: "*de omnibus et singulis terris et proprietatibus et possessionibus domibus tectis curtibus curtificiis campis pratis vineis et silvis et nemoribus aschulis et paschuis alpibus et viganalibus*", ibidem p. 64; a. 1333: "*alpegare in istas alpes de camandra*", ibidem p. 71; MEY, Semione-Ludiano, a. 1467: "*liceat (...) (illis) vicinantie de Symiono ascolare et pascolare cum eorum bestiis brossis et minutis Alpi seu Bogie*" ibidem p. 71; Statuto Brissago, ca. 1300: "*bestie qui alpegarent in alpibus de brixago*", ibidem p. 64; MEY, Ponte Valentino, a. 1279: "*in alpe de frodallera (...) stare et alpegare et pascolare et mulgere et caxare et tenere et possidere istam alpem de frodallera*", ibidem p.64; MEY, Ghirone, a. 1231: "*paschullare et fenare et alpegare debeant et possint ipsam alpem*", ibidem p. 64; MEY, Torre, a. 1204: "*pascorando et boscando et alpegando (...) alpis et stabiis de Bovarina*", ibidem p. 63; MEY, Olivone, a. 1207: "*alpe una de Predasca (...) et una alia alpe Carxina*", ibidem p. 154; a.1228: "*in alpe e terra et pertinentiis de fopis*", ibidem p. 160; Statuti Vallemaggia, XV sec.: "*Quod nulla persona possit discargare sine licentia cargatoris alpis*", ibidem p. 125. Numerosi altri esempi sono riportati nel testo in ALP.

⁹³ Statuti Salecchio a. 1588: "*(...) (non) mittere bestias, nec conducere eas ad eorum alpes (...) neque nestias ad alpibus abducere, seu discarigare (...) mittendi bestias in alpes*", Alomb, p. 125.; Bianchetti (cit. ALomb p. 108) "*petiis vineis et campis silvis nemoribus brugariis guastis (...) et montibus et vallibus et alpibus et pascuis et aqueductibus*"; Statuti di Malesco, a. 1514 "*(...) cum omnibus bestiis (...) permanere ad alpezandum in lovana et in gualdo lovane (...) ire ad alpezandum in alpibus ipsorum de Malescho ubi alpezant alie bestie grosse*", ALomb p. 64; Statuti Formazza, 1486: "*(composituras) super (...) pratis, campis, buschis, alpibus, pascuis, medariis (meri), pontibus, et stratis*", ibidem, p. 194.

⁹⁴ Statuti Teglio, Teglio terra dell'arcivescovo: *statuti e ordini della castellanza e del comune di Teglio*, traduzione e commento di D. Zoia, Villa di Tirano -So- 1996, Cap. 84 "Che si Facciano le Cassine nelle **Alpi**, è in che Modo si hanno da Fare"; Cosio, a. 1022: "*sedimines, [c]lausuri, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, montes, alpis, planis, coltis et in[colti]s, divisit et in [di]visis, us[ibus] aquarum, piscacionibus, [ri]pis, ruini[s], seu i[n]col[cil]ibus locas*", Vittani G. e Menarsi C. *Gli atti privati Milanesi e Comaschi*, Vol I, Milano, 1933, (cit. Alomb p. 259); Buglio a. 1022: "*de casis et hominibus rebus teritoriis illis (...) in valle qui dicitur Telina, in locas et fundas Runco et in Bulio vel in eorum teritorio, oc sunt tam casis cum edificis, areis, curtefcis, ortis, clausuris, pumeferis, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis astalareis, ripis, rupinis, muntibus, alpibus, faetis et roboretis ac palutibus, coltis et incoltis, divisit et indivisit et usibus aquarum aquarumqu ductibus*", ibidem p. 259-260. Statuto Teglio, cit., Cap. 84: "Et stato inoltre stabilito et ordinato che nessun calderaio [casaro] possa avere in godimento un'alpe se prima non avrà fatto malga in proprio per un anno; chi sarà stato calderaio [casaro] non potrà dare ai suoi vicini per **alpeggiare** se non l'alpe che avrà avuto in godimento dal comune di Teglio; si poi starà senza fare malga per 2 anni non avrà diritto ad altra **alpe** per 10 anni.", ibidem, p. 113-114. Statuti di Bormio, *Statuta seu Leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di Martinelli L. e Rovaris S., Sondrio, 1984, Cap. 306: "*(...) homines vallatarum et alii totius communis Burmii habeant alpes et pascuia pro eorum bestiis propriis hibernatis ad omnem eorum usum sufficienter (...)*".

⁹⁵ Chiavenna, a 1071, "casas cum ... silvis ac stellariis, alpibus, montibus, ..." A. Ceruti, *Cartario paganesi di Chiavenna (a. 1016-1220)*, cit. Alomb, p. 19.

⁹⁶F. Menant, op. cit. p. 147. E' interessante osservare che nelle valli bergamasche la lingua parlata ha poi mantenuto solo *cassina* (o *caséra*) per denominare i fabbricati e *miut* per denominare i pascoli.

⁹⁷ "Alp, montagna, ma fra noi denota singolarmente quel punto di un monte in cui sorge un fabbricato o sia una cascina dove si conducono nell'estate i pastori con le loro mandre perchè godano dei pascoli ivi esistenti, e donde, dopo aver fabbricato burri, caci, ecc. scendono sull'avanzare dell'autunno per tornarvi alla pianura", Cherubini L., op.cit. V.I.p. 14.

⁹⁸ Monti op. cit. p. 3 "Alp, Alpe, pascolo montano, usiamo generalmente questa voce a denominare prati e pascoli montani, dove ne' mesi estivi si cacciano gli armenti, onde venne il modo di dire; *Cargà i alp*, mandare gli armenti al pascolo del monte".

⁹⁹ La forma "alpa" era presente nel medioevo.

¹⁰⁰ Vedi per esempio l'opera *Alpeggi in provincia di Bergamo* del Marengoni (op.cit.) dove l'uso di "alpeggio" è limitato al titolo mentre nel testo, dove il contesto non può lasciare adito ad equivoci, si usa sistematicamente "alpe".

(da cui “gli alpi”)¹⁰¹, un uso che trova riscontro anche nel comasco almeno per tutto il XIX secolo¹⁰². Nell’italiano regionale ticinese e grigionese la pratica dell’alpeggio è definita “alpegiatura”.

La voce *aalp* (che continua l’uso del latino medioevale *alpis*) è diffusa nelle aree nord-occidentali (varesotto, comasco, Valchiavenna, parte del lecchese, Valtellina retica, Alta Valtellina) e trova corrispondenza nella diffusione di tale voce nelle limitrofe aree del Canton Ticino e dei Grigioni (sia nelle valli lombardofone che retoromance¹⁰³).

Il dualismo *alpe/malga* non esaurisce gli aspetti linguistici relativi alle voci utilizzate in Lombardia per denominare le alpi pascolive; infatti questo dualismo è tale con riferimento all’italiano (in bilico tra il registro regionale e quello tecnicistico). Se allarghiamo l’esame al registro delle parlate locali (più o meno italianizzate) emerge come gran parte delle aree di *alpe* da una parte e di *malga* dall’altra siano interessate alle voci che hanno continuato l’uso del latino *mons*. Tali voci risultano: *múunt* (con le varianti *móont* e *miut*) e *muntágn* (*móntagna*), utilizzate in un’area che interessa buona parte delle Alpi lombarde (parte della montagna lecchese, quasi tutte le valli bergamasche, parte della Valtellina, buona parte della Vallecamonica e della montagna bresciana). Anche “monte” e “montagna”, forme italianizzate delle voci sopra indicate, sono utilizzate nell’italiano regionale, ma ad esse è associato uno scarso prestigio e l’uso avviene sempre al di fuori di contesti tecnici e burocratici.

3. Tipologie insediative e strutture edilizie d’alpeggio

La forme di proprietà e di gestione dei pascoli alpini condizionano la tipologia degli insediamenti temporanei utilizzati per l’alpeggio. Il sistema di alpeggio tradizionale è difficilmente riconducibile a dei modelli e, anche qualora si voglia procedere ad una schematizzazione dei modelli di alpeggio, ci si trova costretti a riconoscere l’esistenza di tipi intermedi e “ibridi”. Questa considerazione, già espressa da Scheuermeier¹⁰⁴ a proposito dell’insieme del sistema d’alpeggio nelle Alpi italiane e della Svizzera italiana e retoromanza, può essere riferita anche alle sole Alpi lombarde dove, sino alla metà del secolo scorso, era presente un’ampia gamma di forme di proprietà, di conduzione e di tipologie insediative. L’alpeggio, innanzitutto, non è riconducibile, nelle Alpi lombarde, al modello dell’alpe pascoliva intesa come unità organica di pascoli, fabbricati ed infrastrutture funzionali ad una gestione aziendale unitaria. Nell’alpe unitaria sono presenti un grande fabbricato (al proprio interno ripartito funzionalmente) o pochi fabbricati, ciascuno con una funzione specifica. Questa tipologia è largamente presente anche in Lombardia. Essa è tipica delle alpi affittate a uno o pochi caricatori o condotte direttamente dal proprietario (o da un gruppo ristretto di comproprietari). Era diffusa anche dove i titolari dei diritti di uso civico si recavano ciascuno con il proprio bestiame in alpe utilizzando, però, strutture abitative e per la lavorazione del latte comuni o anche dove numerosi comproprietari, o titolari del diritto d’uso, affidavano a personale salariato la gestione unitaria dell’alpe.

Nelle alpi unitarie, oltre a quella principale, che spesso, ma non sempre, coincide con il “piede” dell’alpe si possono trovare diverse stazioni (quelle che la letteratura geografica, mutuando dal piemontese, definisce “tramuti” e che, in Lombardia, sono definite *mudate*¹⁰⁵, *corti* o *cambi*). Più

¹⁰¹ ALP, p. 90.

¹⁰² In un documento conservato all’Archivio Parrocchiale di Pello superiore (n. 28, pp 66-67) sono riportati i capitoli d’affitto dell’Alpe concernenti il “Bon regolamento delli casari che spirano a prendere in affitto **li alpi** della suddetta Comunità” e datati “1776 li 30 novembre”, C. Patocchi, F. Pusterla, *Lingua e cultura in Val d’Intelvi*, Senna Comasco (Co), 1983, p. 127; un altro esempio è offerto dallo storico Cesare Cantù “Piu su trovansi **gli alpi**, pianori rivestiti di folte erbe sustanziose e fragranti, che l’inverno restan coperte di neve: son per lo più di ragione comunale e vengono presi in affitto da mandriani (*alpee*) (...)”, C. Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* Vol III, 1858, p. 764. Ancora alla fine del XIX secolo P. Conti, op. cit., a p. 9-10 “... tra le menzionate cime sono frequentissimi i così detti Alpi, nei quali si alpeggia buona parte dell’anno. Il rozzo abituro, il barco del bestiame, la baita del guardiano, la vita pastorizia di gente robusta e colorita, i cibi semplici, i sonni tranquilli all’ombra di annosi faggi, ed il cane fedele custode di ogni cosa, offrono nel complesso uno stampo caratteristico gradito di primitivo e naturale.”

¹⁰³ In alcune località del Ticino si trova *aarp*, nella Bregaglia *eelp* (ALP, p.90).

¹⁰⁴ Scheuermeier P., *Bauerwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen und ländlicher Geräte*, Bern, 1956.

¹⁰⁵ Dicesi *mudà l aalp* il trasferimento da una stazione all’altra. In una *Stima della rendita dell’Alpe di Soé in Val Bodengo* (bassa Valchiavenna) del 1839 troviamo la descrizione delle tre mutate di cui era composta l’alpe. “La suddetta alpe che abbraccia un’intera vallata è divisa in tre corti o mutate; la prima posta al principio della vallata è fornita di una cascina, di un casello e di una stalla con superiore fienile; la seconda detta corte vecchia posta alla metà circa della valle è fornita soltanto di

frequentemente le alpi sono suddivise in 2-3 stazioni, ma ve ne possono essere anche 5 o più. Quelle a quote più basse vengono utilizzate sia nella fase di salita che di discesa. Il dislivello tra le stazioni è di norma di 100-150 m, ma può arrivare anche a 700 m. In ogni stazione esistevano¹⁰⁶ fabbricati adibiti alla conservazione e prima lavorazione del latte¹⁰⁷ anche se, in genere, solamente al “piede dell’alpe” o, comunque, nella stazione principale, esisteva la casera per la stagionatura del formaggio. Quando l’alpe si articola in due stazioni è frequente distinguerle in casera/baita/malga “bassa” e “alta”. Del tutto particolare risulta la suddivisione in stazioni nelle alpi delle Valli del Bitto nella bassa Valtellina. Qui si trovano disseminati sui pascoli sino a una ventina di *calécc*. Il *calécc* (voce che in lombardo ha il significato di rudere) consiste in una costruzione primitiva formata da bassi muretti a secco. Quando la *malga* (come localmente viene denominata la mandria) raggiunge la zona di pascolo dove sorge il *calécc* si provvede a dotarlo di una copertura provvisoria (per la quale, in passato, si usavano tavole di legno o coperte di lana di fabbricazione casalinga dette *palòrsc*¹⁰⁸ mentre, oggi, si utilizzano teloni impermeabili) e si trasferiscono nel *calécc* la *caldèra* e gli altri attrezzi del caseificio. Qui si il latte delle vacche e delle capre munte sul posto. I *calécc* sono tutt’ora utilizzati posto nelle valli del Bitto, in Valvarrone e in Alta Val Brembana; parecchi sono in fase di ristrutturazione (la tipologia non è sostanzialmente alterata, ma si è introdotta la malta in luogo della costruzione a secco). E’ probabile che il *calécc* rappresenti un esempio di un modello di costruzione primitive che, in passato, avevano una maggiore diffusione¹⁰⁹.

Gli Statuti di Tirano del XVII-XVIII secolo,¹¹⁰ al Capitolo 84 (*Che si Facciano le Cassine nelle Alpi, è in che Modo si hanno da Fare*) forniscono una chiara indicazione circa la diffusione di una tipologia di *cassine* d’alpeggio realizzate in pietra, ma senza coperture permanenti che, probabilmente, rappresentavano una pima evoluzione rispetto a ricoveri più primitivi¹¹¹. E’ probabile che le *cassine*,

una cascina e caselli; la terza detta Mondovari posta quasi alla sommità del monte è pure fornita di una sola cascina e casello”, B. De Agostini *Val Bodengo: un po’ di storia*, Gordona (So), 2001, p. 92.

¹⁰⁶ Le esigenze di adeguamento alle normative igienico-sanitarie hanno, in anni recenti, reso più frequente il trasporto del latte dalle stazioni poste a quote più elevate alla casera principale.

¹⁰⁷ L’edificio principale dell’alpeggio, dove si conservano i formaggi per la stagionatura, può essere collocato al piede dell’alpe o anche a quote più elevate, laddove vi sia una superficie di terreno con ridotta pendenza. E’ denominato *bàita*, *cassina*, *casèra*, *casèra*, *malga*, *cà*. Erano molto importanti erano i locali (o fabbricati autonomi) con la funzione di conservazione e raffreddamento del latte. L’acqua corrente a bassa temperatura era necessaria per raffreddare, mantenendole immerse, le bacinelle (*conche*, *ramine*) contenenti il latte, al fine favorire l’affioramento e la resa in panna. Dove l’acqua era disponibile presso l’edificio principale i locali di raffreddamento erano ricavati al suo interno, collocati nella posizione più fredda (esposizione, interrimento); a volte, però, per sfruttare sorgenti di acqua fredda, bisognava costruire anche ad una certa distanza dall’edificio principale dei *caselli*. Il *casello* (denominato *casèl del lacc*, *baitèl del latt*, *bàit*, *bàita*, *fregèe*, *casinèll*) è una costruzione molto piccola e basse (dove non si entra in piedi), seminterrate coperte da lastre scistose (*piòde*), ma anche terra e zolle erbose, tanto da renderle quasi invisibile. Nelle alpi a villaggio i *caselli* a volte si trovavano raggruppati nelle zone idonee alla loro realizzazione (all’apparenza un villaggio ... di nani, per chi non ne conosce la funzione). Dove l’acqua non era disponibile (come sulle alpi delle zone calcaree prealpine) venivano realizzate delle particolari costruzioni (*nevèra*, *giazèra*) costituite con una porzione (a pianta circolare o quadrata) fuori terra e da un pozzo che poteva raggiungere parecchi metri di profondità. La neve, raccolta e compressa nel pozzo in primavera, era coperta da foglie per rallentarne l’evaporazione e tutta la costruzione era ombreggiata da faggi o frassini appositamente piantumati all’intorno. Le bacinelle con il latte venivano appoggiate direttamente sulla superficie della neve. Le tipiche *nevère* si trovano in area lariana: nelle alpi della Val d’Intelvi, in qualche alpe del limitrofo Canton Ticino, nonché nella Tremezzina e del centro lago. Più semplici *giazère* si trovano anche nelle alpi lecchesi e anche altrove nell’area prealpina (Sebino).

¹⁰⁸ R. Pracchi, *La casa rurale nella montagna lombarda*, I. Settore occidentale e settentrionale, in: Nangeroni G., Pracchi R., *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze, 1955, p. 118.

¹⁰⁹ Come testimonia l’esistenza di altre tipologie edilizie presso gli insediamenti temporanei quali il *barchèt* (R. Pracchi . op. cit. p. 65) che era presente nei maggenghi dell’ Alto Lario occidentale e consisteva in una costruzione senza copertura stabile dove, al posto del tetto, vi erano delle travi per sostenere rami frondosi collocati all’inizio dell’estate; era destinato al ricovero degli ovini.

¹¹⁰ Statuti di Tirano, cit.

¹¹¹ Ibidem, Cap. 84: “E’ Anchora Statuito che nelli Campelli di tutte tré le Montagne di Tirano nell’avenire si facciano Cassine di Pietre con sopra li legni à Traverso, et con il Tetto qual legname si habbia pena alchuna, solo con la dispensa et intervento del Decano, et che si habbino da restare le predette Cassine per anni duoi senza essere rotte, et chi ardirà levarvi alchuni di questi legni per ogni volta incorra la pena di scudi tré applicati alla comunità, et siano fatte le predette Cassine in tanto numero quante sono le malghe ò rosci de Bestiami. et siano fatte in luoghi dove determinerà il Decano; Ordinando di più che ogni volta che saranno mudate dette Cassine quelli che a quali il Decano haverà dato Carico di Tenere conto dell’Legname dell’Tetto delle dette Cassine sia tenuto consegnarlo per uso delle altre Cassine, che si muderanno, et questo sotto pena di scudi quattro d’esser Tolti à colui che non consignerà tal legname, et che il decano sia tenuto à scrivere

sia pure primitive, fossero già diffuse sulle alpi già dal medioevo. Diversi documenti citano la presenza di *cascine* sulle alpi dei grandi proprietari ecclesiastici bergamaschi già nel XII secolo¹¹². Il contratto di vendita dell'Alpe di Nocola in Val Calanca (Val Mesolcina, Grigioni) del 1290 indica la proprietà come "*tota alpe cum cassinis*"¹¹³. Lo statuto di Cimmo del 1372 prevede tra i compiti del casaro e degli "anziani" nominati per la gestione dell'alpe "*faciendo seu reaptando caxinam*". Dal XVI-XVII secolo la crescente importanza commerciale dell'alpeggio determinerà in alcune aree, nelle alpi unitarie cedute in affitto dai comuni ai mandriani transumanti, con la lievitazione dei canoni d'affitto, anche una crescente attenzione da parte dei proprietari alle condizioni dei fabbricati, specie di quelli adibiti alla lavorazione del latte. Nel XVIII secolo in Val Taleggio troviamo veri e propri capitolati d'appalto per l'esecuzione dei lavori di manutenzione e costruzione dei fabbricati d'alpe. Tali capitolati prescrivono con precisione i materiali e le tecniche da utilizzare (la quantità di sabbia e di calce da utilizzare per la malta, il tipo di legname per le travi e i travetti) a testimonianza della qualità raggiunta delle opere murarie e dalle coperture¹¹⁴. L'utilizzo di stalle chiuse (*stalùn, stalù*) in muratura, in grado di ospitare anche 50-80 capi, è, invece, recente. Tali tipologie si sono diffuse tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, in relazione alla presenza di bestiame con maggior potenziale produttivo e, in particolar modo, alle ridotta capacità di adattamento alle brusche variazioni climatiche delle vacche che, ancora negli anni '50 e '60, giungevano in alpeggio direttamente dalle stalle a posta fissa della Bassa. In precedenza, durante la notte, il bestiame veniva comunemente mantenuto in *bàrech*¹¹⁵, recinti di muriccia a secco ancora utilizzati in diverse alpi dell'Alto Lario, bassa Valtellina, alta Val Brembana. Nelle Valli del Bitto, in Val Tartano e in alcune alpi dell'alta Val Brembana i numerosi *bàrech* erano l'espressione di un sistema intensivo di alpeggio che implicava un'intensa opera di bonifica dei pascoli (spietramento) e di gestione del pascolamento delle *malghe*¹¹⁶. Spesso, invece, in caso di cattive condizioni atmosferiche (grandine, nevicata) si utilizzavano le fasce boscate ai margini delle aree a pascolo o le grotte naturali. In alcune situazioni (come per esempio la Val Taleggio) non esistevano né tettoie né *bàrech* e, dopo la mungitura serale, le vacche venivano legate con una corda ad un picchetto infisso nel terreno. Alla mattina esse venivano munte ancora legate al picchetto. Il sistema, oltre ad evitare la dispersione degli animali, consentiva la fertilizzazione

apresso dell'Attuario della Comunità li nomi di Coloro a' quali heverà designato detto legname quale non lo possa designare se non à persone che habbino del Suo".

¹¹² F. Menant, op. cit., p. 146-147.

¹¹³ C.G. Mor, *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca*, Raetia, 1939, gen-mar. 20- 24

¹¹⁴ ASM, Fondo Agricoltura, p.m., cartelle 45 e 46.

¹¹⁵ *Bàrech/barèch*. Recinto di pietre a secco circolare o rettangolare utilizzato per la custodia della mandria durante la notte o il riposo diurno specie nelle alpi dove erano presenti burroni o altri pericoli, può essere adiacente alla *cassina* o isolato. I siti dove la mandria è mantenuta confinata di notte prendono anche il nome di *stàbi, màndra, còrt, ciàrt*.

¹¹⁶ "si è veduto come sia lodevole in questa zona soprattutto, il buon turno di pascolo e il razionale e rigoroso governo del bestiame pascolante; come molti rinettamenti da pietre siano stati eseguiti, servendosi in modo assai lodevole delle pietre raccolte per compiere una suddivisione del pascolo in molti recinti IPASoIII p. 88; "La concimazione è praticata in modo uniforme per tutte le alpi della zona, col sistema detto dello smandramento. Cioè su appezzamenti già pascolati, recinti dai *bàrech*, si fa pernottare il bestiame; a brevi periodi di pochi giorni si muta il recinto di pernottamento; e così si compie questa stabbatura in tutte le zone nelle quali essa sia possibile, per le condizioni di pendenza." Ibidem p. 84. "In alcune alpi si migliora il sistema, estendendo più che possibile la mandratura (Postareggio). E cioè riuscendo a far pernottare il bestiame anche in località piuttosto ripide, col costruire nell'interno dei *bàrech* piccoli spiazzi o ripiani, su ciascuno dei quali può riposare una bestia, e donte poi le deiezioni si spargono facilmente tutt'intorno", ibidem p. 85; "In tutta questa zona si segue un turno di pascolo abbastanza regolare. La mandra si tiene generalmente riunita coll'aiuto dei *bàrech* e dei pastori, che continuamente la sorvegliano. Solo nelle parti ripide, nelle piccole zone di pastura, interrotte da altre zone non pascolabili, la mandria si dissocia. La regola è quella di passare successivamente dalle parti più basse alle più alte secondo lo stato della vegetazione e ritornare poi indietro. Così le parti più alte si pascolano una sol volta, le altre due. Le zone che nel salire si *mandrano*, nel discendere offrono poi poca erba di ributto pascolabile. E poichè si trova utile di consociare nello stesso giorno un po' di pascolo nei magri nella prima parte della giornata, fino alla seconda mungitura, e un po' di pascolo nei *grassi (cena)* dopo la seconda mungitura fino a notte, perciò nel primo viaggio dal basso all'alto si lasciano spesso alcuni tratti non pascolati, sui quali nel viaggio di ritorno si fa cena. Solo nelle parti più basse è impossibile lasciare quest'erba intatta, perchè al ritorno sarebbe troppo dura. Allora la *cena* si fa nelle parti migliori che hanno ributtato meglio", ibidem, p.86. Questi sistemi di utilizzo dei pascoli, attenti a sfruttare ogni differente qualità e caratteristica morfologica delle diverse aree si riflettevano in una ricca microtoponomastica che rappresenta un'interessantissima testimonianza culturale che oggi rischia di andare perduta (G. Rinaldi, P. Zucchelli P. *I nomi dei luoghi dell'Alpe Neel: appunti per una toponomastica di dettaglio*. in: Alpe Neel. Caratteristiche e interventi di miglioramento dell'alpeggio pilota della Provincia di Bergamo, Provincia di Bergamo, Settore Sviluppo Agricolo e Forestale, 2001, pp. 15-16).

uniforme del pascolo; l'area dove gli animali venivano tenuti al picchetto veniva spostata ogni 2-3 giorni o anche ogni giorno, specie verso la fine della stagione.

A fianco degli "stalloni" sono rimasti in uso diversi tipi di porticati, aperti su uno o tre lati (*tècia*, *penzàna*, *sòstra*, *camàna*, *bàrch*) utili a fornire un rapido riparo in caso di violenti temporali. Negli ultimi decenni, sia in considerazione dei costi di costruzione e dell'onerosità degli investimenti, che della minor disponibilità di personale, e quindi dell'esigenza di facilitare le operazioni di governo degli animali, sono state realizzate più frequentemente tettoie aperte, che si adattano anche all'utilizzo per la mungitura meccanica. Gli "stalloni" realizzati diversi decenni fa sono oggi inadatti al ricovero del bestiame anche a causa della taglia più elevata raggiunta dai bovini¹¹⁷.

Accanto all'alpe unitaria si trova relativamente diffusa in Lombardia l'alpe-villaggio. Le forme insediative accorpate (veri e propri villaggi temporanei) sono comuni nel caso delle alpi godute in "uso civico" o possedute da parecchi comproprietari. In questi casi, però, troviamo anche insediamenti sparsi di piccoli nuclei o anche baite isolate. Questi insediamenti sono più frequentemente collocati alle quote inferiori dell'alpe, dove si trovavano i prati segatizi, ma non mancano esempi di baite isolate o di piccoli nuclei disseminati sui pascoli. Le alpi-villaggio sono diffuse in tutta la Valchiavenna (dove troviamo anche esempi di baite sparse e di piccoli nuclei), nella media e alta Valtellina (Val Malenco, Val Grosina, Val di Rezzalo), in Alta Valcamonica, in Val Marcia e Val Varrone (Lc). Nel Lario occidentale il solo esempio di alpe a villaggio era costituito dall'Alpe di Tremezzo, abbandonata dagli anni '60. In Val Veddasca (Va) un esempio di alpe-villaggio era rappresentato dall'Alpe di Montecchio.

Nelle alpi-villaggio gestite in modo "dissociato", ossia senza alcuna forma di cooperazione per quanto riguarda la gestione del pascolo e la trasformazione del latte, un unico locale viene utilizzato per la lavorazione del latte, la preparazione dei cibi e il riposo di uomini, donne e bambini. In questo caso lo stesso focolare è utilizzato per cucinare i cibi e per la scaldare il latte sul fuoco. In queste baite spesso non vi è neppure un camino e la "zona notte" è delimitata da teli. In questo tipo di alpi ogni famiglia disponeva anche di piccole stalle annessi alle baite per il ricovero degli animali. In diversi casi, invece, dove la gestione dell'alpe presenta aspetti cooperativi, oltre agli edifici ad uso abitativo utilizzati da ciascuna famiglia, possono trovarsi dei fabbricati ad uso comune per il ricovero degli animali e, più frequentemente, per la lavorazione del latte. A volte, infatti, nelle alpi utilizzate in forma individuale da parecchie famiglie la lavorazione del latte è realizzata in forma comune, mediante sistema turnario o l'assunzione di un casaro. A Premana (Lc) le alpi comunali erano utilizzate mediante uso civico; qui oltre alla latteria comunale erano presenti anche dei dormitori per le ragazze e le donne nubili.

"Sul Varrone un parroco, che le madri di allora benedicevano, aveva voluto che il Comune costruisse in ogni alpeggio un fabbricato destinato alle ragazze, perché nessuno scandalo accadesse: lo chiamavano casina di lecc. Quando le fanciulle vi si ritiravano era tutto un trillar di risa e il capo alpe aveva il suo daffare a impedire, come obbligavano le clausole dei *list* [regolamenti d'alpeggio n.d.a.], che i giovanotti vi si avvicinassero"¹¹⁸.

Molto spesso, tra i fabbricati destinati a funzioni collettive, nelle alpi-villaggio si trovavano anche piccoli edifici destinati al culto che, insieme alle fontane, rappresentavano un fulcro di vita comunitaria. Nelle alpi-villaggio la proprietà delle baite (ed eventualmente di una limitata estensione di terreno) poteva essere privata, mentre i pascoli venivano utilizzati mediante uso civico o corresponsione di una tassa di pascolo al comune; in altri casi l'utilizzo delle baite era concesso a coloro che usufruivano del diritto d'uso pascolo comunale.

Nelle alpi a villaggio la vita comunitaria è più intensa e spesso vede le donne protagoniste, rovesciando il modello di società maschile proprio dell'alpe unitaria, specie quando essa è gestita da una "famiglia" o "compagnia" di salariati¹¹⁹. È bene sottolineare che ciò accadeva anche prima che i capifamiglia, e, in generale gli uomini giovani (in seguito allo sviluppo di nuove forme di emigrazione

¹¹⁷ (*sc-ctàla*, *masùn*, *masùn*). Piccoli ricoveri per animali malati o in procinto di partorire di piccole dimensioni sono presenti anche nelle alpi a gestione unitaria prive di *stallone*.

¹¹⁸ P. Pensa, op. cit. p. 453.

¹¹⁹ Le donne erano spesso presenti anche quando le alpi erano gestite in modo unitario una o più famiglie patriarcali di *bergamini*.

che tenevano lontati per tutto l'anno gli uomini, del frontalierato e dalle maggiori opportunità di occupazione extra-agricola), iniziarono a staccarsi dalla realtà dell'alpeggio. Le operazioni di caseificio era di responsabilità delle donne che potevano avvalersi dell'aiuto di pastori per la conduzione della mandria. Il ritmo di lavoro era più rilassato rispetto alle alpi sfruttate in modo unitario. In un'alpe-villaggio di Soazza (Ti) la "casara", finiti i lavori del caseificio, –gestito in forma individuale- e messo sul fuoco il desinare:

"se è bel tempo esce al sole, si siede con le altre casare a far calza, rammendare panni o far pizzi (...) [alla sera] si munge come alla mattina e si cena; poi casare e pastori si radunano in una cascina a chiaccherare, ridere e cantare attorno al fuoco, e prima di separarsi decidono in quale pascolo condurre il bestiame il giorno dopo e pregano insieme"¹²⁰.

In Val Valvarrone (Lc) dove il ruolo dell'elemento femminile era particolarmente importante¹²¹:

"Durante il giorno uomini e donne , ragazze soprattutto, stavano attorno con le bestie e si ritrovavano al tramonto a mangiare insieme presso la casera. Poi la sera (...) dopo il magro pasto tutti si univano a cantare (...)"¹²²

Accanto alle tipologie della "tipica" alpe unitaria e dell'alpe-villaggio (più o meno accentrato) si devono registrare altre forme di insediamenti temporanei funzionali all'esercizio dell'alpeggio che non sono riconducibili alla tipologia dell'alpe. Nelle zone prealpine, dove il piano sommitale non raggiunge quote elevate (per esempio nell'area del basso Sebino) i maggenghi sono utilizzati per tutta l'estate. Queste realtà, che, peraltro, in alcune aree come il Triangolo lariano sono localmente denominate *aalp* anche quando l'altitudine è di soli 600-700 m slm, si avvicinano al modello dell'alpeggio quando l'importanza del pascolo diventa preminente rispetto alla produzione di fieno. La difficoltà di distinguere il maggengo dall'alpeggio sorge anche all'interno del massiccio alpino, sia in alta Valtellina che in alta Vallecamonica. In alta Valtellina (Valfurva, Valdidentro) è diffusa la presenza di *baite* di proprietà privata, site a quote elevate ed utilizzate durante l'estate quando il bestiame, durante il giorno, pascola su vicine superfici di proprietà comunale¹²³. In alta Vallecamonica queste *baite* isolate potevano essere di grandi dimensioni e, per la loro gestione, i proprietari, che caricavano anche bestiame di piccoli allevatori, dovevano avvalersi di personale salariato. Si tratta evidentemente di una tipologia che, pur non presentando l'organicità dell'alpe non è comunque riconducibile al maggengo, come dimostra il fatto che i proprietari di queste *baite* possedevano a volte maggenghi veri e propri a quote inferiori. In Valfurva le alpi comunali sono poche e vengono affittate (come in passato) a gente di fuori. Le baite sono numerose (450 in 120 siti) e arrivano a 2.400 m di quota e oltre¹²⁴. La conduzione del bestiame e la lavorazione del latte in questi piccoli nuclei erano svolte a turno, utilizzando i locali dei singoli proprietari ritenuti più idonei¹²⁵. La differenza tra queste *baite* e le tipologie tipiche della Valchiavenna è legata alla forma di proprietà: in Valchiavenna l'esistenza di un'unica proprietà collettiva indivisa identifica un'alpe (Alpe Teggate, Alpe Andossi ecc.), sia pure con una tipologia insediativa *sui generis*, in Valfurva, invece, ci troviamo in presenza di singole proprietà private individuali (*baite* e terreni) e di pascoli proprietà pubblica utilizzati in modo complementare alla proprietà privata.

¹²⁰ ALP, p. 115.

¹²¹ A Premana gli uomini in passato erano impiegati nelle miniere di ferro e, in tempi più recenti, nelle officine.

¹²² P. Pensa, op. cit. p. 453.

¹²³ A.R.Toniolo, op. cit.; G. Agostini, op. cit.; M. Testorelli, op. cit.

¹²⁴ L'altitudine di questi insediamenti, paragonabile a quella delle alpi determina il carattere accessorio della produzione di fieno e non consente in alcun modo l'assimilazione al maggengo a conferma che la discriminante del tipo di proprietà non è da sola sufficiente a distinguere tra alpi e maggenghi.

¹²⁵ M. Testorelli op. cit.

Ciò che distingue l'alpeggio da altre modalità di utilizzo dei pascoli montani¹²⁶ è, in definitiva, l'utilizzo di insediamenti temporanei posti ad una distanza tale dai centri permanenti da non essere agevolmente raggiunti con trasferimenti giornalieri a piedi. Presso questi insediamenti sono presenti fabbricati per il ricovero di uomini e animali e per la lavorazione del latte che sono utilizzati durante tutto il periodo estivo. Il trasferimento dalle sedi permanenti agli insediamenti temporanei, qualunque sia la loro tipologia, può assumere la forma della semplice monticazione (migrazione verticale) o della transumanza (che, alla componente verticale, associa anche una dislocazione orizzontale di qualche decina di chilometri).

4. La migrazione alpina

Molto spesso nella letteratura geografica francese ed italiana l'alpeggio è stato compreso tra i fenomeni di transumanza¹²⁷. Nonostante gli aspetti comuni alle migrazioni stagionali che coinvolgono l'Arco Alpino è bene mettere in evidenza le differenze tra la transumanza (o seminomadismo) propriamente detta e l'alpeggio ("monticazione" o "estivazione" del bestiame). Giustamente il Lorenzi (1930) osserva:

"... è discutibile se tutti i fatti d'alpeggio si possano a rigore considerare come transumanza, poiché nel caso più comune esso si estrinseca in un ritmico salire e scendere di persone dalle vicine valli con scopi che hanno stretto legame con l'economia agricola delle valli stesse e della quale sono un complemento. Talvolta a questa vita partecipano uomini ed animali estranei al gruppo montuoso dove fanno l'alpeggio e questa può dirsi più rigorosamente *transhumance*"¹²⁸.

Questa distinzione appare, per quanto concerne l'Arco Alpino, più utile di quella fornita successivamente da Brache¹²⁹ che distingue tra:

"le nomadisme, consistant dans le déplacement du troupeau de pâturage en pâturage, avec toute la population, la transhumance, déplacement du troupeau avec des bergers, laissant au village le gros de la population; l'estivage, déplacement du troupeau vers un pâturage écarté après une période de stabulation"

Il Pracchi,¹³⁰ che pure ricomprendeva nel fenomeno della "transumanza" anche quello della monticazione stagionale alpina a corto raggio, illustra la grande variabilità dei modelli di movimento stagionale del bestiame nel versante meridionale delle Alpi. Tale variabilità mette in discussione la classificazione di Brache dal momento che, spesso, si osservava nelle Alpi centro-occidentali il trasferimento della maggior parte della popolazione del villaggio all'alpeggio (collocato spesso a breve distanza), mentre, d'altra parte, nella definizione di *estivage* di Brache ricadevano fenomeni di trasferimento, di mandrie bovine per più di 100 km. Questa variabilità di forme di "migrazione estiva alpina" si riscontra nell'ambito stesso delle Alpi lombarde dove, a fianco del trasferimento del "grosso della popolazione" sulle alpi-villaggio o casali estivi in quota, troviamo anche la vera e propria transumanza del *bergamini/malghesi*.

Secondo il Lorenzi le transumanze, in senso proprio, che interessano il versante meridionale dell'Arco Alpino sono riconducibili a due categorie:

¹²⁶ Un esempio di forme di utilizzo di pascoli di bassa montagna è costituito dalla "Costa del Pallio" in comune di Morterone (Lecco). Questo pascolo, oggi dotato di strutture per l'alpeggio e di proprietà del demanio regionale (Ersaf, ex-Azienda Regionale Foreste), in passato era utilizzato dai piccoli allevatori di Morterone. Il Serpieri, nell'*Indagine sui pascoli alpini della provincia di Como* (IPACo, p. 24-25) riferisce di come giornalmente da Morterone salisse qualche decina di proprietari di bestiame con ben 800 capi bovini, sorvegliati ciascuno dai propri proprietari "senza turno di custodia", che, per abbeverarsi, dovevano spostarsi ad un'ora e mezza di cammino sotto le falde del Resegone e che, alla sera, rientravano nelle piccole stalle del paese (dove dovevano venir foraggiati!). Il pascolo iniziava il 10 giugno e, dopo un mese, la Costa del Pallio era già brulla e il bestiame doveva restare a valle presso i beni privati (prati-pascoli) dei proprietari. In altri casi l'utilizzo dei pascoli "diurni" era organizzato ben diversamente; in Val d'Intelvi, sempre in base alla stessa fonte, le mandrie erano guidate da pastori assunti dai comuni e sui pascoli erano state realizzate strutture (*sòstre*) per dare riparo agli animali in caso di maltempo e *bolle* per l'abbeverata.

¹²⁷ R. Pracchi. *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como, 1942.

¹²⁸ Preiswerk Y. *Les différentes pratiques des migrations saisonnières dans les alpes suisses: les poyas, les inalpes, les desalpes*, Ethnozootechnie, 55 (1995) La transhumance bovine, pp. 21-30.

¹²⁹ J. Brache, *Le types des migrations pastorales montagnardes*, Rev. Geograph. Alpine Grenoble, 22, 1934, 515-531.

¹³⁰ R. Pracchi, op. cit., 1942.

- a) i movimenti periodici tra regioni diverse per condizioni climatiche e morfologiche, cioè tra la pianura padana e le montagne circostanti;
- b) i movimenti periodici entro le Alpi, per lo scopo dell'alpeggio, in località lontane, estranee non solo alle proprie circoscrizioni comunali, ma anche al bacino idrografico dove si trovano le sedi comunali.

A nostro parere oltre a distinguere tra “transumanza” e le altre forme di trasferimento all'alpeggio ci pare opportuno operare una distinzione anche tra la “migrazione intraalpina” e la “monticazione”. Più che su concetti geografici (bacino idrografico) e sulla base della semplice distanza questa distinzione dovrebbe tenere conto di elementi agroecologici, socioeconomici e, soprattutto, culturali. La monticazione si esercita all'interno dello stesso sistema agrozootecnico territoriale dove si trovano le sedi permanenti presso le quali uomini e animali trascorrono l'inverno. A volte la monticazione viene esercitata in un comune diverso da quello dove si trova la sede permanente. Molto spesso, però, questa dislocazione è il risultato della suddivisione in comuni di antiche comunità di valle che, all'epoca della suddivisione delle alpi, dei boschi e delle altre risorse collettive, stabilirono di assegnare delle alpi anche a quelle comunità che, nel loro nuovo e più ristretto territorio, venivano a trovarsi prive di pascoli sufficienti ai bisogni degli abitanti. Diverso è il caso di quelle comunità, che disponendo di alpi in esubero rispetto al fabbisogno degli abitanti o di pascoli comunali facilmente accessibili¹³¹ reputavano vantaggioso affittarle ad imprenditori che provenivano da località distanti e comunemente estranee alla realtà locale. In Valtaleggio diversi documenti del XVIII secolo si occupano dell'affitto delle alpi (“monti”) ai *bergamini*. Uno di questi, riguardante un lungo contenzioso giudiziario per il possesso dei pascoli tra il comune di Vedeseta e quello di Cremeno, appare particolarmente interessante perché, riferendosi alla situazione dell'inizio del XVII secolo, osserva come “in antico” (agli inizi del XVI secolo?) i “monti” non fossero ancora affittati ai *bergamini* ma assegnati ai privati proprietari dei beni “divisi” (i particolari) in proporzione al bestiame allevato¹³². Dal punto di vista dell'importanza dell'alpeggio nella cultura locale la predominanza o meno della presenza sulle alpi di caricatori provenienti da località più o meno distanti, ma comunque percepiti come appartenenti ad altre comunità culturali, è da ritenersi cruciale.

Le zone interessate ai flussi delle migrazioni alpine sono quelle dove si trovano numerosi ed estesi pascoli: l'alta Valtellina, la Val S.Giacomo, le alte valli orobiche bergamasche (Brembana, Seriana, di Scalve), la Valsassina, la media Vallecamonica, l'alta Val Caffaro (Bagolino), l'alta Vallecamonica. Mentre, però, le valli orobiche e quelle bresciane erano facilmente raggiungibili dalla pianura (ed erano quindi interessate alla vera e propria transumanza), le aree più addentro nel massiccio alpino (alta Vallecamonica, bormiese, Val S.Giacomo) erano raggiunte in estate da allevatori che provenivano dalle basse valli. Queste migrazioni intraalpine, a differenza della transumanza (ormai solo sporadica nel caso dei bovini) sono tutt'ora attivamente praticate. I pascoli alpini dell'alta Valchiavenna (Val S.Giacomo o Valle Spluga) sono tutt'ora caricati con bestiame proveniente dalla zona tra l'alto Lago di Como e Chiavenna (quindi anche dal comune di Gera Lario, in provincia di Como, e dalla piana di Colico, in provincia di Lecco). Nel bormiese salgono ancora allevatori di Grosio e di altri comuni limitrofi, in alta Vallecamonica diversi allevatori della bassa valle.

¹³¹ F. Menant, op. cit. p. 252 “*Les habitants de quelques villages bien porvus en communaux proches réussissent même à se dispenser du séjour à l'alpage, libérant ainsi celui-ci pour une fructueuse location aux entrepreneurs de transhumance.*”

¹³² “(...) ma accidentali soliti figgerli nel Terreno ne più vetusti tempi per mutui segnacoli frà Tizj, e Sempronj Privati delle Comunità Padrone de Monti, in tempo, **che non si affittavano a Bergamini non ancora usati in quella Zona, perchè ogni particolare riceveva il contingente del Monte alla sua quota di Bestie, che aveva, ò alla rata de' beni divisi, pe' quali sosteneva il Regio Carico**, e di tale antico uso, ne è restata anche nell'oggi la Tassa, perchè avendo anticamente ciascun Possessore de' beni divisi molte bestie, praticavano quota d'estimo anche sopra d'esse, ed il non saperne l'antico perchè la pagano ancora, benchè non abbiano bestie, e si esigge dagli Esattori, ut dicunt: *Tanto per il Bestiame etc. Essendosi poi nel successivo de tempi introdotte le Bergamine, restavano i Monti affittati dai Comuni, e più Padroni di esse s'accordavano all'appalto, prendendo ogn'uno de Socj la rata del Continente, che occorreva al numero di loro Bestie, e cadauno si assegnava, ex mutuo consensu, quella tanta parte di pascolo, che fosse congruente*; cosicè anch'essi distinguevano, vicissim, la lor quota di Monte sociale con simili segni, per regola di contenersi entro l'assegnatasi lor giurisdizione, ò con pietre, ò escavazione di terra, ò elevazione di Glebe, ò simili marche, giusta che al placito de Custodi per lo più Puerili l'innocente industria, ed oziosa solitudine suggerir le potesse” ASM Fondo agricoltura, p.m., pascoli, c. 45, “Vedeseta”.

La transumanza tra le montagne bergamasche e la pianura prende inizio verso il secolo XII per il quale si hanno notizie relative al lodigiano¹³³. Diversi contratti dell'inizio del XIII secolo stabiliscono le condizioni alle quali il vescovo e i feudatari di Lodi e di Codogno concedevano a *herbaticum* fondi per il pascolo a *malghesi* della Valle Seriana. Gli animali citati, però, sono capre e pecore da cui si ricavano formaggi che dovevano essere corrisposti come parte del compenso in natura. E' solo a partire dalla fine del XIV, e, con maggiore evidenza, nel XV secolo, che, in luogo di una indistinta transumanza con varie specie di animali (pecore, capre, bovini), basata su un sistema "vagantivo" e sull'utilizzo di capanne in legno con il tetto di paglia collocate nelle aree di pascolo, si afferma il rapporto moderno tra i *malghesi* e i conduttori delle cascine che sorgono numerose con tanto di stalle e caseifici¹³⁴. Ai percorsi tradizionali della transumanza, che sfruttavano quote altimetriche diverse e le aste fluviali, si affiancano percorsi trasversali che uniscono aree a diverso sviluppo agricolo: da quelle con zone ancora acquitrinose e con pascoli naturali a quelle con ormai diffusa presenza di stalle¹³⁵. Da allora in poi la transumanza ovina (e caprina) si separerà da quella bovina mantenendo il carattere nomade e continuando ad utilizzare le aree (nei secoli sempre meno estese) golenali, gli incolti aridi e le zone paludose¹³⁶ e la figura del *malghese* resterà distinta da quella del pastore ovino transumante, pur continuando a mantenere dei punti di contatto¹³⁷. Nel corso del XVII secolo l'allevamento bovino prenderà il netto sopravvento su quello ovino e le superfici alpine utilizzate dai greggi ovisi si ridurranno alle aree più impervie o meno facilmente raggiungibili dell'alta Valle seriana, dell'alta Valle camonica e del Bormiese.

Oltre alle zone già citate del lodigiano la transumanza bovina lombarda interesserà nel periodo tra XV e XX secolo vaste aree di pianura comprese tra il vercellese e la bassa bresciana svolgendo un ruolo essenziale per il progresso dell'economia agricola. La massiccia presenza di *bergamini* nel milanese, lodigiano e pavese è documentata da un'inchiesta anonima eseguita nel 1768 del XVIII secolo eseguita dal governo¹³⁸.

Stefano Jacini, proprietario terriero cremonese e uomo politico risorgimentale (noto per le proposte di ordinamento federalista dello stato e per l' "Inchiesta agraria"), alla metà del XIX secolo dava per certa una rapida fine della transumanza, ma venne clamorosamente mentito dai fatti, tanto che Serpieri, nel 1907, si espresse con prudenza a questo proposito. Le osservazioni sui *bergamini* di Jacini, che ben conosceva anche la realtà della montagna oltre a quella della Bassa Lombardia, sono di notevole interesse per quanto esse, nello spirito del tempo, indulgano al pittoresco¹³⁹. Lo stesso si può

¹³³ A. Besana, *L'agro laudense*, Omaggio Banca Credito Commerciale, Lodi, 1939, pp. 32-34.

¹³⁴ E. Roveda, *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra quattro e cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano*, Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri a cura di G. Biagioli, Pisa, 1955, pp. 235-248; L. Chiappa Mauri, op.cit.

¹³⁵ Chiappa Mauri, op.cit. pp. 37-39.

¹³⁶ Alcune grandi aree incolte, come la *campane* di Orzinuovi, saranno bonificate solo nel XIX secolo.

¹³⁷ Il ruolo dei *pergamaschi* (come venivano ancora chiamati nel XV secolo i *bergamini*) nell'ambito delle grandi possessioni della Bassa Lombardia è documentato da Chiappa Mauri op. cit. p. 66-68.

¹³⁸ ASM, Annona p.a., Butirro, c. 26, 27, 28. L'inchiesta fornisce interessanti notizie circa il sistema transumante. Riportiamo in questa sede solo alcuni esempi: "Viene ancora Ventura Piasenti Bergamino quale all'estate va' in montagna ed oggi tiene vacche n. 18"; "Pietro Domenico Sconfietti Bergamino di fresco venuto dal suo Paese e vi starà sino alla Primavera e consuma il Fieno del Fittabile Sacchi suddetto tiene vacche n 10, non fabbrica butirro ma solo stracchini"; "da li Pascoli al Bergamino Giò Doniselli che tiene vacche n 29 fabbrica soltanto mascherponi e strachini quali vende a chi ne vuole".

¹³⁹ "Attualmente i comuni affittano le *malghe* [c.n.t.] ai pastori ed ai mandriani, oppure ne lasciano il godimento agli abitanti che pagano un piccolo corrispettivo per ogni capo di bestiame erbatico (...). Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade; essa è composta di mandriani, che si chiamano anche *malghesi o bergamini*, [c.n.t.] e di pastori. Isolati da ogni consorzio umano, vivono in certe capanne posticcie, ed ivi attendono alle operazioni del caseificio. Sono essi una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale. Cacciati dalle nevi, scendono dalle loro eccelse dimore colle masserizie e, conducendo i fanciulli in groppa ai cavalli, si rifugiano nelle valli e nella lontana pianura, e non conoscono sedi fisse". "E' necessario però notare l'immensa differenza che passa fra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi, poverissimi ed ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano, sono perseguitati dagli agricoltori che li considerano poco meno che ladroni, poichè il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura, non accontentandosi di pascolare le erbe che si trovano lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle rogge, invade i campi di fresco seminati in autunno e vi commette guasti gravissimi; cosicchè non poche amministrazioni comunali proibiscono l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lasciano supporre sia la vita che conducono che il vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza, valore peraltro soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani

osservare per le note sull'argomento di Carlo Cattaneo¹⁴⁰ che, però, aveva ben compreso l'importanza economica e sociale della transumanza bovina e il suo ruolo nella formazione della classe degli affittuari capitalisti della Bassa.

Dal punto di vista dei rapporti culturali tra i *malghesi/bergamini* e le comunità delle valli si deve osservare che, sebbene essi fossero originari delle valli dove d'estate tornavano regolarmente per l'alpeggio e conservassero una cultura legata alla montagna, vi fossero forti elementi di differenziazione sul piano socioeconomico e culturale. Non solo la differenza di *status* economico tra i *bergamini* che possedevano 15-20, ma, spesso, anche 50 e più vacche, rispetto agli allevatori "casalini" come venivano definiti i piccoli allevatori stanziali¹⁴¹ (che ne possedevano 1 o 2 o, spesso, solo qualche capra), erano di per sé notevole, ma vi sono anche altri aspetti che indicherebbero come i *bergamini* rappresentassero una vera e propria "casta pastorale". Innanzitutto i mandriani transumanti erano originari di ben determinate località nell'ambito dei comuni e, persino, delle frazioni. Riferendosi a Cambrembo, località sita a 1400-1500 m alla testata della Val Brembana, le note stese per la redazione degli estimi del catasto Lombardo-Veneto (1838) ci informano che:

"Questo paese è abitato da Malghesi, cioè Bergamini nel tempo d'estate, per tre mesi dell'anno, negli altri mesi dell'anno conducono le loro Mandre, alla pianura per altri Nove Mesi dell'anno come si è detto nella pianura di Lodi e di Milano per mantenere le loro Mandrie in discorso, e non si trattiene persona in questo paese cioè negli altri mesi, come si è detto, giacché tutti si dedicano a questo ramo d'industria"¹⁴².

Un'altra località abitata solo da *bergamini* era la Colmine di S.Pietro, posta in comune di Cremeno tra la Valsassina e la Valtaleggio dove anche la parrocchia (mantenuta formalmente in vita sino al 1974) era "transumante" come ci riferiscono delle notizie relative al XIX secolo.

"[La Colmine] E' posta su un colle a metri 1340. E' abitata unicamente da famiglie malghesi le quali vivono in diverse cassine sparse in mezzo a ubertosi pascoli, a guisa degli antichi Celti.¹⁴³ La popolazione ascende a 180 anime e al venir dell'inverno discende con le sue numerose mandrie nella bassa Lombardia. Anche il Curato abbandona la sua residenza estiva, per risalirvi coi parrocchiani verso la fine di Maggio"¹⁴⁴

La presenza di *bergamini*, negli stati d'anime della fine del XVI secolo, era attestata anche in altre piccole frazioni di Cremeno, mentre anche a Pasturo (in Valsassina), Vedeseta e Taleggio (in Val Taleggio) i luoghi d'origine delle famiglie di bergamini sono identificabili in cascine isolate o in piccoli nuclei collocati al di sopra dei nuclei abitati principali. Al di là di una precisa localizzazione dei luoghi d'origine e dell'evidenza di caratteri culturali distinti (modello di insediamento sparso) i *bergamini* hanno praticato sino al XX secolo una rigida endogamia di gruppo, che li portava a intrecciare rami famigliari originari di diverse vallate e a praticare una rigida dissuasione verso il matrimonio con membri delle varie categorie del mondo rurale (sia della Bassa che delle località vallive). Nangeroni,¹⁴⁵ a proposito dei rapporti tra *bergamini* e la realtà locale delle vallate orobiche occidentali, riferisce che essi intrattenevano relazioni solo con l'*élite* locale e che la parlata (influenzata da quella della Bassa), oltre ad alcuni particolari del modo di vestire (agli occhi dei

possessori di un centinaio e più di mila lire, che non isdegnano mungere colle loro mani le vacche che posseggono. Scesi in autunno dai monti, stipulano contratti coi proprietari o coi conduttori di poderi in pianura onde farvi svernare il loro bestiame". (S.Jacini *La proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia. Scritti economici di Stefano Jacini*, a cura di F. Della Peruta, Milano, 1996, pp. 115-117).

¹⁴⁰ "Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i poveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uomini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, inquisite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle *alpi*, [c.n.t.] che così chiama ancora quei pascoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disuguaglianza che il numero degli armenti (C. Cattaneo *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* in Milano e l'Europa. Scritti 1839-1848, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, 1972, p. 465).

¹⁴¹ Nangeroni, op. cit. 1940, IPABg.

¹⁴² ASM, Fondo Catasto, Bergamo, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio c. 12133.

¹⁴³ Espressione letteralmente presa da C.Cattaneo che, però, la riferiva alle *cassine* dalla Bassa.

¹⁴⁴ C. Gianola, *Memorie storico religiose della Valsassina*, Milano, 1895, p.93-98.

¹⁴⁵ G. Nangeroni, *Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio* (Prealpi Oròbie), Riv. Geog. It. 48, 1941, (I-II), 1-20.

montanari “cittadino”), li distingueva nettamente dai contadini locali. Una forma di rivalità tra i gruppi degli agricoltori locali (*particuláar*) e *bergamini* emerge ancora oggi nella competizione tra agricoltori e (*ex*)*bergamini* che si sviluppa in occasione della festa patronale di S. Antonio Abate, tornano al paese d’origine per portare la statua del santo.¹⁴⁶ Rispetto ai mandriani transumanti, anche dove questi erano nativi del luogo, l’atteggiamento delle comunità era fortemente orientato a considerazioni economiche. Gli “Statuti ordini et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve” del 1578¹⁴⁷ precisavano che gli allevatori locali che avessero trascorso più di 40 giorni¹⁴⁸ fuori valle per “mangiare il fieno coi suoi bestiami” perdevano i diritti di pascolo gratuito ed erano sottoposti ad una tassa¹⁴⁹. Ancora nel XVIII oltre alla corresponsione degli affitti dei pascoli il Comune di Scalve esigeva un compenso in natura di una giornata di latte per ogni mandria quale diritto di passaggio (consentito solo dal 24 al 29 giugno) attraverso i passi che immettevano nella valle¹⁵⁰.

Considerando che sino all’inizio del XX secolo i *bergamini* hanno di fatto monopolizzato l’utilizzo delle alpi pascolive delle valli bergamasche¹⁵¹ (mentre agli abitanti era concesso l’uso di magri pascoli comunali¹⁵²) e tenendo in considerazione le note antropologiche di cui sopra, si comprende come l’alpeggio sia rimasto qui pressoché estraneo all’esperienza e alla cultura locale.

Diverso è il caso delle aree interessate alle migrazioni intraalpine. In alta Valle camonica e nel bormiese le alpi poste alle quote più elevate erano per lo più affittate a caricatori provenienti da località al di fuori della realtà locale. Queste alpi affittate non erano, però, le migliori e, specie nell’area del massiccio dell’Adamello, erano caratterizzate da pascoli magri e scoscesi. L’alpeggio, quindi, in alta Vallecamonica, nonostante la presenza di una migrazione di bestiame da altre zone, restava una risorsa fruita dalla comunità locale in modo largamente comunitario. Nella maggior parte dei casi la pratica della migrazione intraalpina era associata ad una gestione con la prevalenza dei contenuti economici e imprenditoriali, ma non mancano casi in controtendenza che si ricollegano alla presenza di antichi legami tra comunità e beni alpini a notevoli distanze. In Val S. Giacomo, nonostante il bestiame alpeggiato provenga dall’alto lago di Como, da Colico e dalla bassa Valchiavenna (ad una distanza che arriva a 50 km), si registra un rapporto organico tra gli allevatori e l’alpeggio, basato sulla proprietà (spesso da molte generazioni) di quote di diritto di pascolo (erbate) e sullo sfruttamento diretto individuale (sia pure con aspetti cooperativi). Anche nel Canton Ticino si registravano spostamenti di alcune decine di km che portavano gli allevatori della Valmaggia a svernare nel Piano di Magadino e nel luganese¹⁵³, mentre dalla bassa Levantina e dalla Riviera si saliva sino all’alta Val Bedretto e al Lucomagno.

Per comprendere il carattere delle migrazioni intraalpine si deve tenere presente che i fondovalle delle grandi vallate alpine dell’Adda, Ticino e Oglio (Valchiavenna, bassa Valtellina, Piano di Magadino, bassa Valcamonica,) sono stati bonificati solo nel corso della seconda metà del XIX secolo. Il corso

¹⁴⁶ M.C. Bianchi, *Il sistema zootecnico territoriale della Val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa 2003/2004, relatore M.Corti. Questa circostanza richiama l’importanza dell’occasione della festa patronale a Roaschia quale momento significativo di manifestazione della rivalità tra contadini e pastori transumanti. Aime M., Allovio S., Viazzo P.P., *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, 2001, pp. 96-102).

¹⁴⁷ Statuti della Valle di Scalve (*Statuti, ordini et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve nuovamente riformati, anno Domini 1528*, rist. anast., Clusone -Bg- 1982 -ed. or. Bergamo, G. Santini, 1733-).

¹⁴⁸ Ancora nel XX secolo non erano infrequenti forme di transumanza che prevedevano una permanenza in pianura non continuativa, ma limitata ai periodi di pascolo autunnali o primaverili (interviste dell’autore a *ex-bergamini*).

¹⁴⁹ Statuti della Valle di Scalve, cit., Cap. 110. “Ancora è statuito & ordinato, che occorrendo che alcuno vada con suoi animali fuori della Valle a mangiare il fieno con suoi bestiami per quaranta giorni, & poi voglia venire a pascolare li pascoli del Commune di detta Valle, siano obbligati a pagare alla Comunità lire 3 per bestia vacchina & bovina soldi quindici per bestia ovina, soldi venti per bestia caprina, lire quattro per bestia equina, mulina & asinina, & tali danari siano scossi per il Canevaro delle detta Valle alla festa di S.Maria di Agosto”.

¹⁵⁰ G. Grassi, *Alcune notizie storiche sulla Val di Scalve Ms 1843 e stampa delle stesse curate da Eugenio Pedrini, 1899*, cit. da E. Bonaldi, *Antica repubblica di Scalve: breve sintesi della sua storia, delle sue leggi e costumi*, Clusone (Bg), 1982.

¹⁵¹ IPABg: “i pascoli sono tutti su monte alto così detto Alpe servono per 70 giorni estivi”. ASM, Catasto, Distretto di Piazza, *Notizie agrarie di dettaglio* (Mezzoldo), c. 12133. “a pascolare le alpi nelli tre mesi di està vengono dei malghesi di altri paesi”, *ibidem* (Valtorta), “servono tali pascoli a pascere le Malghe dei Bergamini (...) per mesi tre circa.”, *ibidem*, (Cambrembo).

¹⁵² ASM Distretto di Piazza, c. 12133.

¹⁵³ O. Lurati “L’alpe nelle testimonianze orali”, in: B. Donati, A. Gaggioni (a cura di), *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno (CH), 1984, pp. 10-31.

dell'Adda, in particolare, venne canalizzato nel suo ultimo tratto mentre, in precedenza sfociava più a Nord, originando vaste distese di paludi di cui rimane traccia nella zona umida del Pian di Spagna. Anche la Mera dilagava nel piano di Chiavenna. Si comprende come in queste zone fosse sentita l'esigenza di trasferirsi in estate alle quote più elevate dei maggenghi e delle alpi. La morfologia del territorio d'altra parte non mette a disposizione nelle aree montuose e nelle valli laterali sovrastanti queste "piane" (nel caso dell'area alto lariana-basso chiavennesca: Monte Legnone, Monte Berlinghera, Valle dei Ratti, Val Codera, Val Bodengo) che scarsi pascoli, spesso dirupati e magri. Di qui nei secoli lo sviluppo di una forma di osmosi tra la Val San Giacomo (alta Valchiavenna o Valle Spluga) e la zona del piano di Chiavenna e delle foci dell'Adda e della Mera che si dovette tradurre anche in accordi per la concessione di diritti di pascolo invernale nel piano¹⁵⁴. Il fatto che la creazione di centri permanenti nell'Alta Val San Giacomo risalga all'epoca moderna (come testimonia l'assenza di chiese e la tardiva formazione delle parrocchie¹⁵⁵) e che, anche più tardi, una parte della popolazione continuasse a scendere al piano durante l'inverno mette in evidenza come queste migrazioni coinvolgessero intere comunità. Per la Valchiavenna il carattere di queste migrazioni è messo in evidenza, non senza enfasi¹⁵⁶, nelle notazioni di Melchiorre Gioia dell'inizio del XIX secolo:

"In alcune comuni, come nella valle S.Giacomo, il cui raccolto non basta per due mesi all'anno, quasi tutto il popolo esce dal paese, e ad imitazione d'Abramo e di Lot cacciando avanti il bestiame, va errando per le comuni vicine, e gran parte ne viene sul territorio Lombardo"¹⁵⁷

Alla discesa degli abitanti dalla Val S.Giacomo d'inverno faceva da contrappunto la migrazione estiva dalla piana verso le sedi temporanee:

"A Chiavenna la mercede del giornaliero mitissima nel verno, viene alquanto ad alterarsi nella state, sia a cagione dell'aria putrida e nociva, sia perché in quella stagione i paesani sui monti si ritirano col bestiame e sulle alpi"¹⁵⁸.

In realtà non si trattava di comunità che si "scambiavano" pascoli estivi ed invernali, ma, in larga misura, della stessa comunità, originaria dell'alta valle¹⁵⁹ e ivi titolare dei diritti d'alpeggio sulle ampie superfici pascolive che la caratterizzano.

5. Proprietà delle alpi: aspetti storici

Le vicende della proprietà delle alpi pascolive considerate nella prospettiva degli ultimi due secoli appaiono caratterizzate da un ritmo molto lento rispetto ai rapidi cambiamenti che si sono osservati nelle forme di conduzione¹⁶⁰. Se, però, consideriamo i due ultimi millenni di storia la conclusione si

¹⁵⁴ L'importanza del piano di Chiavenna per il pascolo invernale delle mandrie e delle greggi è testimoniata da un accordo di concessione di diritti pascoli per 2.000 pecore della Val Bregaglia "nel piano di Mezzola, nel territorio di Samolaco" *Statuti ed ordinamenti della Valchiavenna*, a cura di Zoia D., Sondrio, 1999, p. 286.

¹⁵⁵ Guido Scaramellini, comunicazione personale.

¹⁵⁶ I trasporti transalpini, sia in epoca ducale che grigione, rappresentavano un introito e una fonte d'occupazione per una parte importante degli abitanti anche in inverno.

¹⁵⁷ Per "territorio lombardo" si devono intendere le zone dell'alto lago di Como attualmente in provincia di Como e di Lecco; la Valchiavenna, infatti era allora un territorio ex-Grigione e la sua unione alla Lombardia fu sancita solo nel 1814 con il Congresso di Vienna. M.Gioia, op. cit., p. 43.

¹⁵⁸ *Ibidem* p. 85.

¹⁵⁹ Ancora oggi gli abitanti di alcune frazioni di Gera Lario (Albonico, Dascio) in provincia di Como, di Curcio (in comune di Colico, Lc) e di Gordona nella bassa Valchiavenna (definiti nella locuzione popolare "quelli del brich", con riferimento alla forma della negazione), rappresentano "isole" linguistiche lombardo-alpine con forte affinità oltre che con l'alta Valchiavenna (Val S.Giacomo) anche con le alte valli del Ticino (Val di Blenio) e con tratti di comune con le parlate retoromance.

¹⁶⁰ M. Polelli (*Analisi della situazione delle alpi nelle comunità montane della Lombardia* in: Atti dell'incontro "Indagine sui pascoli montani della Lombardia", Milano, 18 dicembre 1974, pp.65-141) osservava pochissimi cambiamenti nella proprietà delle alpi bergamasche confrontando i risultati della propria indagine del 1972 con quelli del Serpieri del 1907 e concludeva che "l'ubicazione e l'isolamento dei pascoli hanno fatto sì che si venisse a creare nel tempo una sorta di cristallizzazione delle forme di proprietà e di godimento". Negli ultimi trent'anni le forme di godimento hanno, però subito una modificazione piuttosto profonda come si vedrà più oltre nel testo.

ribalta e le vicende della proprietà o dei diritti di godimento appaiono molto più “volatili” rispetto alle forme di sfruttamento. La romanizzazione, ma anche la stessa feodalizzazione, hanno infatti influito limitatamente sui sistemi di gestione dei pascoli alpini da parte delle comunità locali. I signori feudali, laici ed ecclesiastici, hanno sicuramente considerato con molto maggior interesse le risorse alpestri rispetto ai più distanti proprietari romani, ma anche in questo caso il tipo di sfruttamento è stato raramente diretto. In cambio dei diritti di pascolo le comunità dovevano pagare livelli, tasse, decime. Nell’alto medioevo sul territorio vennero costituite grandi proprietà della corona e dei duchi (poi conti, con la conquista franca). Al centro delle proprietà era posta una *curtis* sulle cui terre i contadini erano tenuti a prestazioni di lavoro in cambio del diritto di utilizzare pascoli e boschi. Queste aziende a gestione demaniale interessarono, però, le zone pedemontane e la zona prealpina vicina e i fondovalle più facilmente accessibili delle vallate alpine. Nelle alte valli dove l’unica risorsa era basata sullo sfruttamento silvo-pastorale, la gestione di tutto il territorio restò nelle mani delle comunità locali e i poteri feudali si limitavano a imporre dei prelievi o a trarre delle rendite dalla locazione dei beni alpestri. Riferendosi alla realtà delle valli alpine e prealpine bergamasche e bresciane il Menant riassume nei termini seguenti la posizione dei signori feudali verso il X-XI secolo:

“l’hypothèse la plus vraisemblable est qu’ils se sont limités à exploiter les immenses possibilités des prélèvements, de location et inféodation que leur procuraient les droits de pâture dont ils disposaient à travers toute le montagne et la plaine bergamasque”¹⁶¹

precisando che:

“leur profit semble bien se limiter dans la plupart des cas à la perception d’un herbaticum et de la dîme des troupeaux, ou à la location de leurs part d’alpage aux communautés et à quelques monastères, qui apparaissent comme le principaux utilisateurs effectifs”¹⁶²

E’ indubbio, in ogni caso, che le risorse alpine, alla fine del primo millennio costituirono oggetto di cospicuo interesse da parte dei vari soggetti che operavano nell’ambito del sistema feudale come testimonia il Monte Negrino, un vasto altopiano pascolivo a quasi 2.000 m a cavallo tra la Val di Scalve e la Val Camonica. Esso era suddiviso tra ben 14 grandi proprietari laici ed ecclesiastici come risultato degli effetti di successive donazioni che avevano smembrato l’originaria proprietà fiscale reale. Alcuni di questi proprietari esercitavano uno sfruttamento effettivo dei pascoli; per altri, invece, a causa della lontananza¹⁶³, i titoli di possesso rivestivano un significato molto limitato, dal momento che, attraverso infeudazioni o cessioni a livello simbolico, lo sfruttamento effettivo era gestito da altri soggetti. Il vescovo di Como disponeva di alpi a Mazzo, Ardenno, Berbenno, Villa e Tresivio in Valtellina, che, nell’XI secolo gli consentivano di disporre di una rendita fissa in formaggio¹⁶⁴. Non mancano, però, casi di gestione diretta da parte dei signori ecclesiastici; il vescovo di Bergamo nel XII secolo caricava con un proprio gregge un alpe sul Monte Secco sopra Ardesio in alta Valsesiana¹⁶⁵. La presenza di importanti proprietari indica, in ogni caso, il valore strategico attribuito alle alpi pascolive in analogia con i preziosi oliveti delle rive lacustri¹⁶⁶.

Sin dai tempi longobardi erano cominciate donazioni a favore di chiese, abbazie e vescovi. Tali donazioni erano destinate sia a grandi monasteri o ai vescovi che a monasteri di proprietà di famiglia¹⁶⁷: Esse si fecero più frequenti nel periodo carolingio. Entrarono in possesso di grandi proprietà sulle Alpi non solo i vescovi di Como, Bergamo, Brescia, ma anche quelli al di fuori dell’area alpina, come quelli di Lodi e di Pavia che ottennero donazioni in Valtellina¹⁶⁸. A fianco dei titolari ecclesiastici di diritti di godimento e di proprietà troviamo ancora signori laici subentrati per processi di infeudazione e vassallaggio o grazie al ruolo di amministratori di grandi proprietà feudali

¹⁶¹ F. Menant, op. cit., pp 256-257.

¹⁶² Ibidem, p. 258.

¹⁶³ Figuravano tra i proprietari il capitolo di S. Ambrogio a Milano e abbazie in Valtellina.

¹⁶⁴ E. Bertolina, *Per un profilo storico dei maggenghi in Valtellina*, REPS, 1972, nov.-dic., 7-12.

¹⁶⁵ F. Menant, op. cit. p. 147.

¹⁶⁶ F. Menant, op. cit. p. 258.

¹⁶⁷ C. La Rocca, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell’Italia del VIII secolo*. in: *Il futuro dei Longobardi L’Italia e la costruzione dell’Europa di Carlo Magno*, Saggi a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano, 2000, pp. 45-69.

¹⁶⁸ G.R. Orsini, *Gli alpeggi della Valmasino*, Biblioteca Società Storica Valtellinese, 12, 1958, 49-54.

laiche ed ecclesiastiche¹⁶⁹. Oltre alle famiglie comitali, che esercitarono un ruolo importante nella montagna bergamasca anche con riguardo alla proprietà delle alpi, si affermano nel X-XI secolo altre figure di vassalli episcopali i *capitanei*. Questi ultimi esercitavano il ruolo di castellani, con il diritto di riscossione della decima nell'ambito della pieve, e quello di proprietari fondiari come in alta Valbrenbana. In Valtellina i Vicedomini da amministratori e difensori dei beni dei vescovi di Como e di Pavia divennero feudatari dell'impero, concedendo a loro volta infeudazioni cospicue a famiglie vassalle¹⁷⁰. Nel tempo tali processi determinarono il sorgere di una nobiltà minore locale che, laddove il sorgere dei comuni rurali del XIII secolo non eliminò i privilegi nobiliari, continuò per secoli ad esercitare diritti di proprietà e d'uso. Anche i titoli di proprietà e di godimento e le rendite ecclesiastiche con il tempo si trasferirono da soggetti estranei alle valli (vescovi e abbazie) a monasteri e chiese locali¹⁷¹ che beneficiarono anche di nuove donazioni e a volte praticavano anche degli acquisti oltre che vendite. Rispetto alle proprietà nobiliari quelle ecclesiastiche si mantennero ovunque più a lungo, spesso sino al XVIII-XIX secolo, quando furono colpite dagli espropri della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia sabauda.

Nell'ambito delle vicende legate alla grande proprietà ecclesiastica delle alpi pascolive vale la pena soffermarsi brevemente sul ruolo delle abbazie sia perchè ripetuto ad altri proprietari esse hanno praticato più estesamente forme di gestione diretta¹⁷², sia per l'importanza della "transumanza monastica" del XI-XII secolo, premessa dell'avvio, nel XII-XIII secolo, di quella transumanza a lungo raggio tra le Alpi lombarde e la pianura con le modalità che ha poi mantenuto poi per secoli e, almeno in parte, sino ad oggi.

Nel X-XI secolo le abbazie bresciane sono proprietarie di numerose alpi pascolive non solo nelle valli prealpine, ma anche all'interno del massiccio alpino, in Valcamonica. Alle vecchie abbazie, (S.Giulia di fondazione regia, risalente al secolo VIII) e SS.Faustino e Giovita si affiancarono anche nuovi monasteri, come quello di S.Eufemia sorto nel 1030 sui primi contrafforti delle prealpi bresciane in una posizione strategica per l'utilizzo congiunto delle risorse della montagna e del piano. Esso acquistò presto molte alpi in Valcamonica e Valtrompia. Nella zona pedemontana bergamasca diversi monasteri erano proprietari di pascoli collinari e di pascoli di montagna e praticarono una forma di "transumanza monastica" a breve raggio. Tra questi il monastero di Vallalta, sorto successivamente agli altri e situato addentro alla Valseriana, era probabilmente provvisto di veri e proprie alpi nella media valle. Questi monasteri possedevano greggi di svariate centinaia di capi, governate da numerosi conversi. La transumanza monastica e la gestione diretta delle alpi (di proprietà o affittate) da parte dei monasteri decade però rapidamente e, come già ricordato, dal XII-XIII secolo emerge una transumanza a lungo raggio gestita dai montanari delle alte valli (alta Val Brembana, Valsassina, alta e media Valseriana, alta Val Borlezza, Valcamonica). Vescovi e monasteri mantengono dei diritti che assicurano delle rendite, ma col tempo esse diventano poco più che simboliche¹⁷³. Anche la proprietà mediante il cambiamento dei contratti d'affitto, da stagionali o pluriennali a livelli perpetui, finì per passare dagli antichi proprietari feudali ai nuovi proprietari che, più frequentemente, erano rappresentati dalle stesse comunità locali che avevano continuato a gestirle e che, in passato, ne avevano avuto il pieno possesso.

Oltre che attraverso un processo socio-economico "indolore" il ridimensionamento della proprietà e dei diritti feudali in materia di pascoli alpini nelle Alpi lombarde ebbe anche un carattere politico, legato all'affermazione dei comuni rurali. Essi sorsero in concorrenza e contrasto con i diritti di giurisdizione dei nobili e si sforzavano di eliminarne i diritti di proprietà e di uso dei beni

¹⁶⁹ G. Ciapponi, Indagine storica sulla proprietà degli alpeggi dell'antico terziere inferiore con particolare riferimento alla Val Masino, REPS, 1984, gennaio-aprile, pp 67-73.

¹⁷⁰ Oltre ai Vicedomini, che divennero proprietari di pascoli nelle Valli del Bitto, in Val Masino e in Val Lesina, il Pensa cita altre famiglie di feudatari vescovili che, in Valtellina, subentrarono nelle proprietà dei vescovi: i Parravicini, i Capitanei di Sondrio e i Beccaria. P.Pensa, op. cit. Vol II, p. 442.

¹⁷¹ Il vescovo di Lodi, che possedeva buona parte del versante orobico della bassa Valtellina, dovette vendere queste terre dopo la distruzione della città, ad opera dei milanesi, nel 1111. Acquistate dalla comunità dell'Isola comacina (che, prima della distruzione da parte dei comaschi nell'ambito delle guerre con Milano, era molto ricca e potente) furono da essa donate alle locali abbazie di Lenno e a quelle di Piona e di Vallate, quest'ultima in Valtellina. Orsini, op. cit.

¹⁷² La gestione diretta di alcuni centri pastorali anche esercitata anche da parte del Vescovo di Bergamo, F. Menant, op. cit. p. 257 n.

¹⁷³ Risolvendosi nel ricavato della prima mungitura sull'alpe o del frutto di altra mungitura in data stabilita.

agrosilvopastorali. Laddove era presente la piccola nobiltà locale essa non solo usava le alpi pascolive per sé e per la propria masnada¹⁷⁴ e per mandarvi a pascolare bestiame forestiero, ma usava anche affittarle e cederne il loro possesso per vendita e successione. Queste circostanze erano fortemente invise ai membri delle vicinanze, negli statuti, tendevano a vietare la presenza di bestiame forestiero sulle alpi e la cessione dei diritti di pascolo e a scongiurare il pericolo di infiltrazioni forestiere anche limitando i diritti di successione delle donne sposate¹⁷⁵. Sgarzini osserva come:

“[i vicini] approfittarono (...) con intelligenza e tenacia mirabili di tutte le circostanze: la lotta degli imperatori svevi contro i comuni lombardi, l’indebolimento della nobiltà conseguente alle divisioni ereditarie e alle mutate condizioni economiche e sociali: Il risultato nelle valli ambrosiane, Blenio e Leventina, fu la liquidazione delle signorie, attraverso la vendita alle vicinanze (che degli interi beni comuni furono da quel momento esclusive proprietarie) delle quote dei beni comuni su cui avevano diritti di proprietà e di godimento e attraverso la rinuncia alla loro parte di giurisdizione. I diritti dei nobili forestieri sparirono per questa via senza alcun residuo, mentre i signori dimoranti nelle valli non conservarono nelle valli che un diritto per sé e per i loro servi pari a quello degli uomini liberi”¹⁷⁶

Ai processi di passaggio mediante vendita delle proprietà delle alpi¹⁷⁷ fecero riscontro anche aspri e lunghi conflitti sui diritti d’alpeggio, come quello che oppose i vicini di Grosio, in Valtellina, alla potente famiglia dei Venosta¹⁷⁸.

Il processo di eliminazione dei privilegi nobiliari, sia nell’attuale Lombardia che nel Ticino, lasciò, in ogni caso, degli strascichi sia in termini di diritti promiscui e limitazioni di godimento che di esenzione dei nobili da alcuni oneri comuni. Non a caso gli statuti più tardi si premuravano di precisare, nei capitoli riguardanti gli aspetti cruciali del godimento delle alpi, che le disposizioni si applicavano alle persone di “qualunque grado e condizione”.¹⁷⁹ Anche in Canton Ticino nei capitoli degli statuti del XIII-XIV secolo emerge la tendenza ad assogettare i *nobiles et cives* alle generali disposizioni sulla gestione dell’alpeggio.

Il processo di “defeudalizzazione” non fu ovunque rapido e univoco. Non mancarono anche casi di processi inversi, come nel caso di Chiavenna, che si vide costretta nel XIII secolo a cedere ai nobili delle alpi a causa di difficoltà finanziarie.¹⁸⁰

Altrove, come nella bassa Valtellina, il passaggio della proprietà delle alpi dai nobili alle comunità ebbe luogo più tardi; solo nel XVII secolo, infatti, la maggior parte delle alpi già di proprietà nobiliare era passata nelle mani delle comuni¹⁸¹. Il processo fu legato alla decadenza, estinzione o emigrazione delle famiglie e si realizzò attraverso compravendite. Nel complesso il ritorno al controllo da parte delle comunità dei beni collettivi seguì tempi e modalità diverse:

- instaurazione di contratti livellari;
- affermazione “politica” della giurisdizione del comune rurale ed eliminazione di privilegi nobiliari;
- transazioni economiche.

¹⁷⁴ Costituita da quelli “scutieri” che rappresentavano l’ultimo anello della feudalità di poco al di sopra dei contadini liberi ma con vincoli di tipo militare nei confronti del signore. F. Menant, *Lombardia feudale : studi sull’aristocrazia padana nei secoli 10.-13.*, Milano, 1992.

¹⁷⁵ ALP, p.94.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Un esempio è offerto dalla vendita dell’Alpe di Nocola, al comune di Calanca (in Val Mesolcina nei Grigioni) effettuata, nel 1290, dal nobile milite Simone Orelli. L’alpe era pervenuta alla famiglia in quanto titolare di diritti signorili dell’avvocazia della chiesa milanese nelle valli “ambrosiane” che comprendevano diritti di pascolo anche al di là del Lucomagno e, per appunto, nella Mesolcina (Mor C.G. *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca*, Raetia, 1939, gen-mar. 20- 24).

¹⁷⁸ Diego Zoia, comunicazione personale.

¹⁷⁹ Statuto di Darfo, cit., Cap. 32: “ *Item statutum est: quod non sit aliqua persona cuiusvis gradus et conditionis existat que audeat nec presumat pascolare nec pasculari facere aliquas bestias forentium*”. Tale precisazione non è più presente negli statuti dei secoli XVII-XVIII.

¹⁸⁰ C. Becker . *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L’evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XVII, 2000.

¹⁸¹ G.Ciapponi, op.cit.

Questi processi non esauriscono le vicende della proprietà collettiva delle alpi pascolive. Nel corso della formazione dei comuni rurali. Mediante l'emanazione degli Statuti le alpi, che erano in buona parte dei casi di proprietà di grandi comunità vallive, vennero assegnate a comunità più piccole, in parte sulla base di criteri di pertinenza territoriale, in parte sulla scorta di criteri basati sulle consuetudini che avevano portato comunità di villaggio con numerosa popolazione e bestiame ad utilizzare risorse pascolive site anche a qualche decina di chilometri di distanza. La divisione delle proprietà collettive di origine tribale (*conceliba*) tra le singole comunità rappresentò un processo molto lungo che ebbe luogo tra il XII e il XIX secolo. Ancora nel XIX secolo in alta Val Brembana valeva il "diritto di compascuo" e i "terrieri" potevano utilizzare liberamente e gratuitamente i pascoli comunali dei comuni che precedentemente formavano la comunità di valle¹⁸². In Valsassina i boschi e i pascoli della *Squadra del Conseil*, ancora nel XVIII secolo, erano goduti in consorzio dai comuni di Barzio, Cremeno, Cassina, Moggio e Concenedo¹⁸³ e nella comunità di Lecco i *conceliba* furono divisi tra il borgo e i comuni esterni solo alla fine del XIX secolo¹⁸⁴. Le unità che ereditarono le primitive proprietà collettive furono le *vicinanze* o (*s*)*quadre* dalle quali in molti casi presero origine i comuni attuali. A loro volta queste comunità più piccole potevano essere suddivise in ulteriori suddivisioni (*boggie* o *degagne* in Canton Ticino¹⁸⁵, *malghe* a Ponte Valtellina, *colondelli* in Valtellina e altrove). Questa organizzazione riflette un'antica articolazione territoriale che risale alle strutture tribali e che si era mantenuta anche nel contesto della feudalizzazione dove le *deganiae*, (a loro volta suddivise in *sortes* coincidenti con unità famigliari) rappresentavano unità demiche, ma al tempo stesso articolazioni della *curtis* e un livello di intermediazione tra il signore e gruppi di individui sottoposti a carichi diversificati (tra cui le prestazioni e gli oneri dovuti per lo sfruttamento delle alpi e dei pascoli collettivi)¹⁸⁶.

Esempi interessanti della suddivisione delle risorse alpine tra località relativamente distanti sono costituiti dalla Val Bedretto in Canton Ticino che, sin dal XIII secolo, venne suddivisa tra le *vicinanze* e le *degagne* della Val Leventina lasciando ai bedrettesi diritti di pascolo promiscui¹⁸⁷ e dalla Val di Mello, una laterale della Val Masino in Valtellina, che assunse tale nome in quanto assegnata ai terrieri di Mello, località di mezza costa nella valle principale, nell'ambito della suddivisione dei beni comuni del vastissimo comune di Traona coincidente con il versante retico della bassa Valtellina.

Per secoli le unità minori all'interno dei comuni risultarono titolari di diritti e di beni tanto da assumere natura territoriale e, per alcuni aspetti, pubblicistica. Esse, infatti, nelle proprie assemblee trattavano diverse materie di competenza amministrativa. Col tempo, specie nei centri di maggiori dimensioni, questi due aspetti finirono per entrare in contrasto dal momento che agli "antichi originari" si erano aggiunte nuove famiglie cui erano preclusi certi diritti, tanto da indurre a più riprese le autorità venete ad introdurre provvedimenti di liberalizzazione.

Contro le *vicinie*, il regime napoleonico operò in modo draconiano, dopo che già la Repubblica bresciana era intervenuta per sottrarre loro il compito di rappresentare e amministrare i comuni, ma senza metterne in discussione la titolarità dei beni. Il Decreto n. 225 del 25.11.1806 obbligava, infatti, gli antichi originari a dimostrare che tutti i beni da essi goduti e posseduti in modo esclusivo fino ad allora erano stati acquistati con denaro privato e non già con quello della comunità. L'onere della prova era difficile e così molti beni delle *vicinie* passarono ai comuni¹⁸⁸. Con il pretesto dell'abolizione di privilegi il regime filofrancese intendeva incrinare quel tessuto di autogoverno e quella rete di solidarietà che le istituzioni vicinali rappresentavano¹⁸⁹. Oltre all'abolizione delle *vicinie*, (o quantomeno degli aspetti di natura pubblicistica che queste mantenevano) e al passaggio dei

¹⁸² ASM, Catasto, Distretto di Piazza Brembana, Notizie agrarie, c. 12133.

¹⁸³ P. Pensa, op. cit., Vol. II, p. 443.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ Troviamo le *degagne* anche a Ponte di Legno, però come unità che raggruppano più *quadre* (Statuti di Ponte di Legno, cit.).

¹⁸⁶ F. Menant, op. cit. p. 316.

¹⁸⁷ E' interessante osservare che tra Giornico, nella bassa Leventina, e la Val Bedretto la distanza è di oltre 30 km.

¹⁸⁸ G. Raffaglio, *Le vicinie della Val camonica e della Val di Scalve* in: M. Guidetti e P.H. Stahl, Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800. Milano, 1977, pp.79-86

¹⁸⁹ E. Bressan. *La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio*. In: La formazione della Lombardia contemporanea a cura di G.Rumi, Milano-Bari, 1998, pp. 15-58.

loro beni ad organi politici controllati dall'alto,¹⁹⁰ il decreto napoleonico prevedeva l'alienazione dei beni comunali "incolti". L'obiettivo strategico era quello della dissoluzione delle forme "arcaiche" di sussistenza, presupposto dell'espropriazione di quei mezzi di produzione consistenti nei pascoli e nei boschi a gestione collettiva che risultavano indispensabili per garantire la riproduzione sociale delle microaziende contadine, costituite dalla quota dei beni "divisi" di proprietà privata¹⁹¹. L'obiettivo tattico era quello di favorire il ceto di speculatori vicino all'élite politico-burocratica, consentendogli di mettere le mani sulle proprietà boschive in una fase dello sviluppo economico in cui la produzione di energia a partire dal carbone di legna risultava cruciale per lo sviluppo e la sopravvivenza di nuove e vecchie forme di industria (metallurgia, vetreria, tessile). Il decreto napoleonico incontrò, come prevedibile, molte resistenze. Esse fecero sì che le vendite di beni comuni furono modeste, ma non impedì che i beni degli "antichi originari" fossero in larga misura trasferiti ai comuni. Solo in alcuni casi i vicini risucirono a dividere tra loro i beni delle *vicinie* con l'intenzione di ricostituire una gestione comune¹⁹². Nonostante queste vicende sia nella montagna bergamasca, che in Vallecamonica le *vicinie*, come forme di gestione collettiva di beni agro-silvo-pastorali non scomparvero del tutto e, in alcuni casi, sono sopravvissute sino ad oggi¹⁹³.

Nel corso del XIX e XX secolo, in coincidenza con la formazione di nuovi comuni per suddivisione di unità preesistenti, i beni delle *vicinie* sopravvissute alle disposizioni napoleoniche furono spesso incamerati dai nuovi enti. In Val Tartano, per sfuggire a questa sorte, venne costituito il "Consorzio degli antichi originari" che dovette comunque modificare più volte nel corso della sua storia la propria fisionomia per resistere a ripetuti tentativi di eliminazione.¹⁹⁴

Mentre in Lombardia le *vicinie* dovettero in larga misura cedere le loro proprietà ai comuni, nel Canton Ticino l'epoca napoleonica vide uno sdoppiamento di funzioni tra le *vicinie* (*patriziati*) e il nuovo comune politico. In questo dualismo ai *patriziati*, espressione delle famiglie originarie del luogo, restò (e resta ancor oggi) la proprietà e l'amministrazione dei beni silvo-pastorali e, in primo luogo delle alpi.

Le vicende storiche illustrate spiegano perché le alpi di proprietà comunale rappresentino oltre il 55% delle proprietà alpine totali, percentuale che sale a oltre il 60% se si tiene conto della superficie. La proprietà comunale prevale quasi ovunque. Localmente, però, si registrano delle eccezioni: non solo nel Triangolo Lariano, dove prevale la proprietà privata individuale, ma anche in Valchiavenna dove prevalgono forme di proprietà privata "sociale" indivisa. La formazione di queste comproprietà, diffuse anche in provincia di Bergamo (in modo particolare in Val di Scalve) e di Brescia, e la veste giuridica che hanno assunto nel tempo rappresentano un interessante aspetto delle vicende storiche sulla proprietà delle alpi pascolive lombarde. Il condominio ha avuto, e ha ancora, un grande peso nell'alpicoltura lombarda¹⁹⁵.

Le origini delle comproprietà sono diverse: in alcuni casi rappresentano le forme attraverso le quali hanno potuto mantenersi, senza passare di proprietà ai comuni, i beni delle antiche *vicinie*¹⁹⁶, in altri casi sono semplicemente il risultato delle successioni ereditarie a partire da una originaria proprietà

¹⁹⁰ Non solo molti piccoli comuni erano stati accorpati in unità più grandi prive di precedenti storici ma la nomina dei sindaci era rigidamente controllata dal governo così come più tardi dopo l'annessione sabauda.

¹⁹¹ M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, 1987, pp. 192-193.

¹⁹² E. Bressan op. cit.

¹⁹³ M. Polelli (op.cit.) cita come alpi pascolive di proprietà di vicinie l'Alpe Monte Cavallo nel comune di Piazzatorre (Valbrenbana), l'Alpe Tovagnolo nel comune di Prestine (Valcamonica), l'Alpe Serodine nel comune di Ponte di Legno (alta Valcamonica).

¹⁹⁴ D. Benetti, *Il nucleo della vita locale. Il Consorzio degli antichi originari della Val di Tartano*, in: Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina, Milano, 1982, pp.205-220.

¹⁹⁵ M. Polelli, op. cit.

¹⁹⁶ Molto interessante il caso della Società 5 Bine di Schilpario, in Val di Scalve, proprietaria delle Malghe Vivione, Ezendola, Giovetto, Lifretto, Val di Voia (queste ultime in comproprietà con altri privati). "(...) questa Società, succeduta all'antica Vicinia, è formata da tanti membri originari della valle che hanno la proprietà indivisa, ma ognuno dei quali ha tanti «caratti», specie di azioni. La Società è retta da un Regolamento che prescrive che ogni cinque anni vengano eletti tre responsabili: ogni socio dispone di un numero di voti uguale a quello dei suoi caratti. Le alpidi proprietà della Società 5 Bine di Schilpario vengono concesse in affitto a caricatori ..." M. Marengoni, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Bergamo, Nuova ed. riveduta e aggiornata a cura di: Silvano Gherardi, Giuliano Oldrati, Clusone, 1997, p. 141. Sempre in Val di Scalve la piccola Alpe Manina è di proprietà degli "Antichi originari di Oltrepozzo" ed è condotta da un comproprietario, (M. Marengoni, op. cit., 1997, p. 145).

privata posseduta da una singola famiglia o da alcune famiglie imparentate tra loro. In alcuni casi le *vicinie* hanno riassunto la proprietà delle alpi dai comuni pagando una somma per il “riscatto”. E’ quanto avvenuto nel 1897 per l’Alpe Mara nel Comune di Montagna già appartenente alla “quadra” di S.Maria¹⁹⁷. In Valchiavenna, dove la gran parte delle alpi in quasi tutti i comuni appartengono a condomini, questa forma di proprietà privata appare il risultato di un’evoluzione diversa dal sistema della *vicinia* applicato alla fruizione dei diritti d’alpeggio. Nel sistema della *vicinia* il diritto è legato all’appartenenza alla medesima che può essere persa in seguito al trasferimento della residenza; inoltre il diritto all’alpeggio dei membri delle *vicinie* e delle loro suddivisioni non è necessariamente legato ad una determinata alpe, poiché erano molto diffusi i sistemi di rotazione. Le comproprietà (escluse quelle di origine più recente o derivanti dal semplice effetto della successione ereditaria di alpi private) traggono origine dall’assegnazione di diritti di uso perpetuo ed ereditario su determinate alpi che nel tempo hanno assunto il carattere di titoli di proprietà. In queste forme di antica origine la proprietà dei singoli condòmini ha tipicamente per oggetto il “diritto d’erba”, ossia di alpeggiare un capo bovino adulto. Tali diritti vengono trattati come le azioni di una società e possono essere affittati, ereditati, cedute (pur con diritto di prelazione dei consoci). In Canton Ticino questo sistema, diffuso in molte alpi della Valmaggia e della Val Verzasca¹⁹⁸ non ha impedito che la proprietà fondiaria restasse separata da quella dei “diritti d’erba”. In Valchiavenna la proprietà del diritto d’erba rappresenta al tempo stesso una quota di proprietà fondiaria indivisa, essendo stata giuridicamente inquadrata nella forma del condominio. La comproprietà delle alpi ha assunto nel XX secolo la veste del Consorzio sotto la spinta degli incentivi di legge previste per queste forme di associazione. Il numero dei soci è molto elevato; già nel 1907 in comune di Madesimo si contavano 220 comproprietari all’Alpe Andossi (360 vaccate) e 150 all’Alpe Borghetto (195 vaccate), mentre in diverse alpi più piccole il numero dei soci era spesso superiore a quello delle quote. Ciò rappresentava l’effetto delle divisioni ereditarie che possono avere per oggetto frazioni di quota¹⁹⁹. Successivamente la polverizzazione è andata crescendo. L’Alpe Corte Terza²⁰⁰, in comune di Gordona, nel 1972, era utilizzata da 150 ditte individuali²⁰¹, un numero enorme se si considera che un’indagine di qualche anno successivo censiva 83 Uba²⁰² e che le baite sono meno di trenta.

In anni più vicini gli effetti della polverizzazione delle quote di comproprietà non ha più conseguenza sulla gestione in quanto all’aumento dei proprietari corrisponde una drastica riduzione del numero degli utilizzatori effettivi del pascolo (molti titolari di quote sono interessati solo alle abitazioni trasformate in seconde case). Il censimento delle alpi valtellinesi del 1978-80 metteva in evidenza come la diminuzione del bestiame e degli alpeggiatori avesse portato nel 20% delle alpi in condominio all’utilizzo da parte di un limitato numero di condòmini mentre molte lo erano gestite da uno di essi²⁰³. Il condominio come forma di proprietà delle alpi pascolive era molto diffuso anche nelle valli bergamasche. All’inizio del XX secolo le alpi pascolive bergamasche possedute in comproprietà rappresentavano il 43% (con il 49% del carico)²⁰⁴. All’inizio degli anni ’70 dello stesso secolo le comproprietà a vario titolo rappresentavano solo il 28% della superficie²⁰⁵ e all’ultimo censimento (Vedi Tabella 1) esse erano solo l’8% (anche se un 14% delle alpi è rappresentato da forme di proprietà “mista” che, spesso comprendono, la comproprietà privata). Se in Valchiavenna e in Valtellina la comproprietà si è mantenuta cambiando la forma della gestione, nelle valli bergamasche la forma di gestione non è cambiata, ma è invece cambiata quella di proprietà. All’inizio del XX secolo, infatti, a differenza delle alpi Valtellinesi e Valchiavennasche, dove, di regola, i titolari di quote di proprietà, utilizzavano direttamente con il proprio bestiame i pascoli condominiali, nelle valli

¹⁹⁷ Il 14 agosto 1897, 162 famiglie di agricoltori, possidenti, nati e domiciliati nel Comune di Montagna, tutti abitanti nelle contrade S.Maria e Vervio, costituenti la “comunione ed universalità del Monte Mara” riassumevano dal comune la proprietà dell’Alpe versando la somma stabilita per il riscatto come da delibera comunale del 9 maggio 1896 (L. Bisicchia. *L’Alpe Mara della Quadra di S.Maria*, REPS, 1968, febbraio, 19-22).

¹⁹⁸ ALP, p.104.

¹⁹⁹ Si arrivava a suddividere le vaccate in “frazioni” di vacca, denominate suggestivamente “corno”, “piede” ecc.

²⁰⁰ In realtà Corte Arsa (bruciata) come indica il toponimo locale *Cürt Ersa* (B. De Agostini, op.cit.)

²⁰¹ M. Polelli op. cit.

²⁰² G.Erba, F. Gusmeroli, I Rizzi, op. cit., p.85; Uba = Unità bovino adulto.

²⁰³ ibidem, p. 14.

²⁰⁴ IPABg, p. 207.

²⁰⁵ M.Polelli, op. cit.

bergamasche l'affitto rappresentava la forma di utilizzo del 90% delle alpi bergamasche e interessava quindi anche quelle di proprietà condominiale²⁰⁶. Il minor coinvolgimento dei comproprietari, legato al percepimento di una rendita, spiega perché le comproprietà bergamasche hanno visto la concentrazione delle quote a capo di un solo proprietario o persino il passaggio alla proprietà comunale.

Mentre in Valchiavenna e nelle valli bergamasche il diritto d'uso dell'alpeggio da parte dei singoli (diritto personale) si è trasformato in un diritto reale di proprietà fondiaria sull'insieme del bene, altrove il diritto d'uso, per quanto non assumesse carattere perpetuo ed ereditario (tanto da non portare alla trasformazione in proprietà privata) restava di fatto legato a determinate famiglie in un regime di proprietà "mista". Erano relativamente diffuse le situazioni in cui la proprietà dei pascoli era rimasta nelle mani delle comunità (passando poi ai comuni moderni), ma quella delle baite e, spesso, di limitate superfici di loro pertinenza, vuoi per usurpazione o per divisione legale, erano pervenute al "patrimonio diviso" dei vicini. Nella maggior parte dei casi le proprietà private erano (sono) situate ai limiti inferiori del pascolo²⁰⁷. Questa situazione è generalmente legata a forme di sfruttamento del pascolo da parte di piccoli proprietari di bestiame, ma una significativa eccezione si riscontra in alta Valle camonica dove le *baite* private, site al margine superiore del bosco, erano grandi e solide costruzioni in legno strutturale e muratura, che accoglievano il personale salariato incaricato del governo della mandria²⁰⁸. Il Toniolo faceva risalire la proprietà di queste baite ad antiche proprietà feudali.²⁰⁹ E' evidente che laddove la consuetudine e la presenza di immobili di proprietà privata ai limiti dei pascoli comunali, o sui pascoli stessi, legavano l'uso della proprietà comunale a ben determinati "comunalisti", l'inquadramento dei loro diritti nell'istituto dell' "uso civico" (quale interesse di carattere pubblico e sociale) risultava contraddittorio, testimoniando la difficoltà dell'applicazione dei sistemi giuridici moderni a forme di gestione comunitativa delle risorse che prevedono una promiscuità di diritti ed una non agevole distinzione tra diritti di proprietà e diritti d'uso e tra diritti personali e diritti reali.

La diffusione della proprietà privata individuale assume particolare rilevanza in provincia di Sondrio. Le vie per le quali si è costituita questa proprietà sono diverse: una parte deriva direttamente da proprietà formatesi in epoca feudale e poi passate di mano, attraverso i contratti livellari, a privati possessori. Nel corso dei secoli anche i comuni e gli enti ecclesiastici hanno ceduto la proprietà di diversi alpeggi. Tra la fine del XVIII secolo e quella del XIX ulteriori modificazioni della proprietà delle alpi furono legate agli espropri degli enti religiosi colpiti dalle confische dalla Repubblica Cisalpina nel 1797 e del Regno d'Italia sabauda del 1866. Tali proprietà, come avveniva anche nel caso di vendite per altri motivi di proprietà private laiche ed ecclesiastiche, furono acquistate all'asta

²⁰⁶ IPABg, p. 227.

²⁰⁷ Documenti ossolani, ticinesi e chiavennaschi del XII-XV secolo citano le voci *metarium* o *metile* (da cui la voce delle parlate locali *medée*) quali "terreni prativi d'alpe, non comunali, ma divisi tra privati, Alomb, p. 193-195. La preoccupazione per evitare usurpazioni (non solo da parte di altre comunità, ma anche da parte dei vicini) doveva essere notevole dal momento che lo Statuto di Caprisaca (Ti) del 1358, prevede al Cap. 11: "(...) *consules er camparii sui teneantur ire semel in anno ad cercandum terminos alpium* (...), Alomb, p. 191. Lo Statuto di Costa Volpino (Bg) prevedeva espressamente che fossero controllati ogni anno i confini tra il territorio di proprietà comunale e le proprietà private. Lo Statuto della Val Sesia Inferiore prevedeva invece espressamente (Li. II, Cap. 127) che non fosse lecito costruire alcun fabbricato sulle alpi (ad eccezione delle *cassine*), dando facoltà ad ognuno di distruggere tali costruzioni abusive (M. Gioia, V. Cuoco, *Il Dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Maggiore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone)* a cura di E. Rizzi, Anzola d'Ossola, 1986, p. 125-126). Era evidente lo scopo di evitare di creare i presupposti, attraverso la coltivazione e l'uso privato continuativo di una parte dei beni comuni, resi possibili dalla presenza dei fabbricati, di rivendicare successivamente diritti di proprietà. E', però possibile, che oltre ai fenomeni di usurpazione, la trasformazione delle superfici a quote più basse delle alpi in proprietà private, sia stata determinata anche dalla recrudescenza climatica dei secoli XVI-XIX che spinge a utilizzare per l'alpeggio i maggenghi legalmente attribuiti in proprietà privata a seguito dei disboscamenti e bonifiche eseguite nel medioevo durante la fase espansiva dell'economia e della popolazione (vedi E. Bertolina, op. cit.). Una certa intercambiabilità dei maggenghi e delle alpi in relazioni a cambiamenti economico-sociali e/o climatici è testimoniata dalla frequente presenza di maggenghi più bassi e di maggenghi alti, intermedi tra quelli veri e propri e le alpi. Nell'alta Valle di Blenio questi "maggenghi alti" si distinguevano dai maggenghi (*mont mazán*) con il termine di *vesendari* (nell'it. regionale "prealpi"), sempre di proprietà privata, mentre l'utilizzo dell'alpe con il sistema della *bogia* durava solo due mesi (M. Baer *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Bellinzona, 2000, p. 53).

²⁰⁸ G. Agostini, op. cit.; A.R. Toniolo, op. cit.

²⁰⁹ A.R. Toniolo, op. cit.

da speculatori, ricchi professionisti, ma anche da ricchi contadini che si univano ad altri l'acquisto. Probabilmente, però, il fattore che ha giocato un'influenza determinante sulla formazione della proprietà privata delle alpi pascolive in provincia di Sondrio è da individuare nel frazionamento delle proprietà collettive (fenomeno che ha interessato principalmente le realtà collocate a quote meno alte, la cui tipologia si confonde con quella dei maggenghi²¹⁰) e, soprattutto, nelle usurpazioni.

Tabella. 1 - Alpi pascolive per forma di proprietà al censimento del 2001 (Sialp, Irealp-Regione Lombardia)

	Bergamo	Brescia	Como	Lecco	Sondrio	Regione
Persona singola	34	16	10	15	101	176
Comproprietari parenti	4	8	1	0	5	18
Società di fatto	3	4	0	0	4	11
Comunanza o proprietà indivisa	10	9	0	0	13	32
Consorzi	0	0	1	0	13	14
Cooperativa o simile	0	2	0	0	2	4
Società per azioni o di altro tipo	3	1	0	0	2	6
Ente morale, ass., osp.	2	2	0	0	0	4
Ente ecclesiastico	4	0	0	0	7	11
Demanio statale	0	0	0	0	1	1
Demanio regionale	1	10	3	2	11	27
Provincia	1	0	0	0	0	1
Comunità Montana	1	1	2	0	0	4
Comune	101	166	42	42	124	475
Proprietà mista	27	18	3	6	26	80

6. I conflitti sui diritti d'alpeggio

Liti giudiziari e scontri sanguinosi tra comunità di valli limitrofe per i diritti d'alpeggio (e di passaggio delle mandrie dirette alle alpi) si sono trascinati per decenni e, a volte, per secoli a testimonianza dell'importanza vitale della risorsa per l'economia delle comunità di valle. Già nel 46 a.c. la Tavola Clesiana ci porta a conoscenza di un contenzioso tra il municipio di Como e la Bregaglia per il possesso di alcuni pascoli. Gli atti di violenza avevano per oggetto i beni e il bestiame (uccisione o abigeato), ma a volte anche le persone. Nel corso del XII-XIII secolo l'espansione della popolazione e dell'attività zootecnica contribuì ad acuire questi conflitti. Nel 1204 il nobile Corrado von Masein infeudava l'Alpe Emet ad un rappresentante del comune di Chiavenna; con enfiteusi trentennale egli si vincolava a impedire danni ai chiavennaschi in possesso dell'alpe da parte dei liberi di Schams (Reno posteriore) e di altri che avevano diritti nella zona²¹¹. Nell'atto era precisato anche che, in caso di conflitto tra i vescovadi di Coira e di Como, i chiavennaschi e il loro bestiame erano sotto la protezione di Corrado e dei suoi armati mentre, in caso di conflitto locale tra comuni, era Chiavenna che avrebbe dovuto proteggere con i suoi armati l'alpe. La turbolenza dell'epoca è testimoniata dal fatto che la tutela del signore feudale non bastò a evitare gli attacchi da parte degli uomini di Schams, culminati nell'uccisione di un uomo oltre che in danni a beni e animali. I Chiavennaschi stipularono un trattato sia con il feudatario che i liberi di Schams nel 1219. Il trattato aveva durata di 20 anni e doveva essere confermato ogni 5 da un giuramento prestato da venti uomini per contraente. Nel 1239 fu necessario un nuovo accordo non solo per la scadenza del vecchio, ma anche a causa di un episodio di abigeato commesso nella valle del Reno da due uomini della Val S.Giacomo (alta Valchiavenna e comune semi-indipendente da Chiavenna). La conflittualità tra Chiavenna e le comunità vicine comprendeva anche i rapporti con Mesocco (valle a Sud delle Alpi appartenente alla diocesi di Coira). Nel 1203 dopo aspri scontri era stato steso un trattato che divideva l'Alpe di Rasdeglija in Val S.Giacomo. La concessione dell'Alpe di Emet dell'anno successivo da parte di von Masein era probabilmente una compensazione per le concessioni fatte a Mesocco. Quest'ultima partecipò anche ai

²¹⁰ In altre provincie, come Como, insediamenti con caratteristiche simili, a ragione della limitata estensione e della quota altimetrica, sono state più facilmente abbandonate o non sono classificate come "alpi".

²¹¹ C.Becker *op.cit.*, p.105-106.

trattati del 1219 e 1239 tra Chiavenna e Schams, ma nel 1274 tra Chiavenna e Mesocco fu necessario un nuovo trattato, a protezione e garanzia da furti e danni. Quest'ultimo accordo era valido solo per cinque anni a segno dell'esigenza di tenerlo vivo nella coscienza dei contraenti e di impegnare chi subentrava alla guida dei comuni. Sempre in Val S.Giacomo nel XIII secolo la diffusione dell'*afidamentum alpium*, effettuato annualmente mediante annuncio con banditori inviati dal comune di Chiavenna in tutta la diocesi di Como e successiva asta, può essere ricondotta alle crescenti esigenze finanziarie del comune (che ricavava un canone in natura o denaro), ma anche all'esigenza di protezione. L'*afidamentum*, infatti veniva fatto a un signore feudale che disponeva di una propria forza militare²¹².

Chiavenna è protagonista di conflitti anche con la Bregaglia: nel 1300 i bregagliotti invadono le alpi di Piuro e, per ritorsione, i chiavennaschi fanno razzia di centinaia di capi grossi di bestiame al pascolo; la controversia si concluderà con l'acquisto da parte del comune di Soglio di alcune alpi di Piuro²¹³.

Si deve osservare che l'importanza dell'economia dell'alpeggio nel medioevo è testimoniata non solo dalle "guerre" tra comunità valligiane rivali per i diritti di pascolo, ma anche dal fatto che le razzie di bestiame al pascolo rappresentavano anche una forma per colpire duramente il nemico nel caso di conflitti di diversa natura. Razzie di bestiame sono ricordate nell'ambito delle feroci lotte che contrapposero guelfi e ghibellini in Vallecamonica e in Val Taleggio; nel 1373 i bormini fanno razzia di 250 bovini in Val Grosina nell'ambito della sollevazione contro il dominio visconteo²¹⁴. Ancora nel XV secolo la razzia di bovini rappresenta una forma di conflitto che, sullo sfondo delle contese politiche e di processi "modernissimi", quali la formazione dello stato regionale moderno, manteneva forti connotati di scontro tra clan e tra comunità territoriali.

Particolarmente aspra e sanguinosa fu la contesa tra la comunità di Borno (in Vallecamonica) e la comunità di Val di Scalve (Bg) per i pascoli del Monte Negrino²¹⁵. Già in un atto del comune di Borno datato 1019 venivano citati i tentativi per portare a soluzione il conflitto tra le due comunità per il possesso e l'uso di quei territori di pascolo, considerati di estrema importanza sia dai Bornesi che dagli Scalvini. Le vicende legate a questa antichissima diatriba raccontano di innumerevoli liti, contese e risse che degeneravano regolarmente in scontri cruenti con morti e feriti da entrambe le parti. La violenza di questa contesa era forse legata al fatto che se da una parte per i bornesi i pascoli rappresentavano la principale risorsa, dall'altra gli scalvini, grazie al controllo delle miniere di ferro, disponevano di una notevole forza economica.

Risale al 1518 il fatto più grave tra i numerosi che per secoli avevano accompagnato la storia delle lotte tra Borno e la Val di Scalve: un grande e devastante incendio (secondo una tradizione leggendaria appiccato dagli scalvini legando delle fascine accese alle code dei gatti) distrusse gran parte delle abitazioni di Borno e rinfocolò l'odio tra le comunità moltiplicando il numero e la violenza delle scaramucce. Soltanto nel 1682 l'arbitrato di un nobile Federici (di Darfo), incaricato direttamente dal "Capitano di Valle Camonica", pose fine alla secolare serie di scontri.

Durante il periodo medioevale, negli annali della secolare storia di Borno, sono ricordate altre lunghe e durissime contese che sorsero con altri comuni vicini (per esempio nel 1156 con Lozio, sempre a causa dello sfruttamento estivo di alcuni pascoli e per il passaggio delle mandrie che si recavano agli alpeggi estivi. Sempre in Vallecamonica si ricordano le contese tra la comunità di Cedegolo (Valsaviore) e quella di Daone in Valle di Fumo (nelle Giudicarie trentine). Nell'ambito di queste contese 6 pastori di Daone furono annegati nella caldaia per la lavorazione del latte alla cascina delle Levate dove, da secoli, una croce lì collocata ricorda il gesto efferato²¹⁶.

Nell'ambito dei conflitti per il possesso dei pascoli merita di essere ricordata anche la contesa per stabilire il confine tra i pascoli di pertinenza di Barzio in Valsassina (Stato di Milano, attuale provincia di Lecco) e Valtorta in Valbrembana (Repubblica di Venezia, attuale provincia di Bergamo). L'importanza della contesa era legata non solo al valore del pascolo (utilizzato da *bergamini* e quindi

²¹² T. Salice, *La Valchiavenna nel Duecento*, Centro di Studi storici valchiavennaschi, Raccolta di studi storici della Valchiavenna, XIV, 1997, p. 35.

²¹³ E. Bertolina, *op. cit.*

²¹⁴ *Ibidem.*

²¹⁵ G. Goldaniga, *La secolare contesa del Monte Negrino tra scalvini e bornesi, sec. VIII-XVIII, con la verità sull'episodio dell'incendio di Borno*, Artogne (Bs), 1989.

²¹⁶ G. Agostini, *op. cit.*

legato ad una gestione commerciale che implicava elevati canoni di affitto), ma anche dalla coincidenza tra il confine del pascolo conteso e quello statale tra il Ducato e la Serenissima. Nell'ambito della contesa si registrarono nel XVIII secolo episodi quali l'estirpazione di un faggio secolare (che costituiva il termine) e la distruzione di baite costruite dai rivali presso il confine conteso, fino ad arrivare nel 1735 ad un conflitto a fuoco tra mandriani di Valtorta e di Barzio²¹⁷. Piuttosto aspri furono anche i conflitti in Valtaleggio tra Vedeseta (in passato appartenente allo Stato di Milano) e Taleggio e tra Cremeno (Valsassina) e Vedeseta. La curiosa configurazione del territorio dell'attuale comune di Vedeseta riflette le soluzioni a volte "bizantine" che vennero adottate per risolvere i conflitti sui confini e sui diritti di passaggio delle mandrie. Il territorio di Vedeseta, infatti è diviso curiosamente in due con la zona dei pascoli alti collegata al resto del comune da una sottilissima e lunghissima striscia denominata "strada degli otto cavezzi" (o *transera*) utilizzata per il transito delle mandrie che fu assegnata in base agli accordi sottoscritti dopo lunghe contese al territorio di Vedeseta, ma che dal punto di vista fondiario appartiene al comune di Taleggio e che costituisce anche il confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia²¹⁸. L'aspra conflittualità per il possesso delle alpi pascolive oltre a coinvolgere comunità di valli diverse, la cui rivalità poteva essere determinata anche da altri motivi, interessava anche comuni vicini della stessa valle e persino le diverse frazioni di uno stesso comune. Nel comune di Montagna in Valtellina i diritti di pascolo dell'Alpe Mara era rivendicati da diverse frazioni e le liti spesso sanguinose che scoppiavano cessarono solo con un Atto Divisionale del 1761²¹⁹.

7. Forme di gestione e modalità di fruizione dei diritti di pascolo nel medioevo e nell'età moderna (statuti)

Le forme di sfruttamento delle alpi pascolive sono state ricondotte a due modelli fondamentali: quello dell'azienda unitaria e quello dello sfruttamento diretto da parte di aziende individuali, che gestiscono in modo "dissociato" sia la conduzione del bestiame al pascolo che il caseificio²²⁰. Le forme intermedie sono state interpretate come aspetti di una lenta transizione dalla forma di utilizzo diretto (ritenuta più antica e primitiva) a quella più "razionale" dell'azienda unitaria. Pur individuando nel sistema di sfruttamento diretto il "sistema originario" Sgarzini osserva come, anche in Canton Ticino, le forme di conduzione unitaria, sia con il sistema della *bògia* (formazione di una mandria comune sull'alpe e sfruttamento dell'alpe mediante salariati), che con quello dell'affitto a uno o più caricatori, sono documentate già nel XIV secolo²²¹. In Lombardia gli statuti comunali della montagna bresciana e della Valtellina lasciano intravedere un sistema di "far malga" basato, almeno in parte, su salariati e, comunque, unitario. Lo statuto di Anfo (Bs) stabilisce il dovere dei consoli di assumere per tempo i pastori e impone a tutti i proprietari di bestiame di condurre il proprio bestiame sull'alpe comunale dove si deve formare una sola *malga* (mandria) e dove tutti i proprietari sono tenuti a partecipare

²¹⁷ F. Riceputi, *Storia della Valbrenbana*, Bergamo, 1997.

²¹⁸ "Dovendo poi dal punto, dov'è piantato l'ultimo Termine procedere il Confine sino a Piazza negra per la strada divisoria detta degli otto Cavezzi comune tra Vedeseta, e Sottochiesa [Taleggio], la medesima strada che occupa una striscia di terreno larga otto Trabucchi [ca. 54 m] (...) I seguenti Termini, che sono accoppiati a due a due l'uno contra l'altro in distanza di Trabucchi 5 servono di Limite alla larghezza della Strada sud.a, che cammina tra essi. Diciotto paia di Termini segnano il tortuoso andamento della medesima strada, e con essa il Confine sino a Piazza Negra". *Confini stabiliti e riconosciuti tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia* (23 ottobre 1772) Archivio Casa Madre Chierici Regolari Somaschi di Vercurago (Lc) 2-5-1/73, trascrizione di G. Aldeghi e G. Riva (or. ASM).

²¹⁹ L. Bisicchia, op. cit.

²²⁰ "Gli alpi sono sfruttati in due forme fondamentali: per mezzo di una serie di piccole aziende individuali o con un'azienda unitaria. Nella prima ogni vicino che fa uso del proprio diritto di alpe governa il proprio bestiame e lavora il latte che questo gli fornisce o direttamente o per mezzo di famigliari, cosichè l'alpe, che ha l'aspetto di un piccolo e primitivo villaggio alpestre poichè ogni proprietario vi possiede la propria cascina, risulta sfruttato da tante piccole aziende indipendenti quante sono le aziende di casa che vi si trasferiscono nei mesi estivi. Nella seconda invece l'intero bestiame alpeggiato e tutto il latte prodotto sono oggetto di un'unica azienda governata da un gruppo di impiegati, il personale dell'alpe, scelti dal complesso dei proprietari (*bogés*) o dall'alpigiano a cui l'alpe è dato in locazione." ALP, p.108.

²²¹ Ibidem.

proporzionalmente al bestiame caricato alle spese della gestione comune²²². A Berzo Demo era previsto espressamente che ciascun proprietario di bestiame contribuisse con il proprio lavoro alla manutenzione della cascina²²³. Lo statuto di Cimmo in Val Trompia del 1372²²⁴ prevede delle disposizioni articolate circa la gestione dell'alpeggio. I proprietari delle pecore²²⁵ dovevano nominare tre *officiales*: il casaro (*casarius*), che riceveva un salario, e tre “anziani”, scelti tra i più esperti tra i proprietari delle pecore; nel caso gli allevatori non riuscissero a concordare sulle nomine avrebbero provveduto i consoli e i consiglieri del comune. Al casaro, assistito dagli “anziani”, spettavano diverse incombenze e responsabilità connesse alla gestione dell'azienda alpestre: riscuotere la “tassa”, costruire e le cascine e curarne la manutenzione, assumere i pastori, procurare sale e pane e occuparsi del trasporto dei prodotti. Essi erano responsabili per la custodia delle pecore e del formaggio. Anche lo statuto di Teglio²²⁶, nella media Valtellina, mette in evidenza una gestione di tipo associato. Le alpi sono affidate in godimento con un sistema di estrazione a sorte a un casaro (*calderarius*). Il casaro era tenuto, pena una sanzione pucuniaria e la perdita del diritto sull'alpe, a non accettare nella sua *malga*²²⁷ alcuna bestia, con o senza latte, di persone forestiere; doveva attenersi a regole ben precise dalle quali si deduce che il medesimo svolgeva il proprio compito per conto dei vicini²²⁸. Il sistema di godimento del Monte Alto, di proprietà del comune di Costa Volpino (Bg), così come descritto nello Statuto del 1488, prevede l'incanto dell'alpe, ovvero l'aggiudicazione mediante asta della locazione del bene²²⁹. Si trattava, però, più di un appalto di un servizio pubblico che dell'esercizio di un'attività imprenditoriale. L'affittuario poteva utilizzare l'alpe “fazando perhò alli soy prorii spese le cassine, li beregi e grassi”²³⁰; doveva accettare di caricare tutto il bestiame dei comunalisti, che ne avessero fatto richiesta nei termini prescritti, in cambio di una “mercede” fissata dallo statuto²³¹. Solo nel caso che il bestiame del comune avesse raggiunto il numero massimo di “paghe” previsto l'affittuario poteva accettare bestiame forestiero alle condizioni da lui stabilite. Questo sistema di gestione dell'alpe trova giustificazione nel fatto che lo statuto imponeva a tutti i proprietari, con l'eccezione dei buoi da lavoro, di monticare il bestiame²³².

²²² Statuto di Anfo, cit., Cap. 18 r.: “Del modo et ordine de montare cum bestie il dicto monte de Barimone ogni anno. Item hanno statuito et ordinato che ogni anno a di dodese de Zugno tute persone de Ampho che hano e che per lo advenire haverano et tegnarano bestiame **possano condurre esse bestie in pascholo in dicto monte de Barimone et quelle metterle in malga. Ita chel non se faza noma una malga et ogni persona havera bestie in dicto monte debaria contribuire a tute le spese per la sua contingente parte per tuto il tempo del anno se tegnarà dicte bestie in dicto monte.** Et chi non contribuissse et non volesse contribuire alle dicte spese et non facesse malga ut sopra sia punito in soldi dese de planeti per ogni volta recusarà fare ut supra et niente de manco debaria fare et stare in malga et pagare et contribuire ut supra”. Cap. 10: “Qualiter il Consulo de Ampho debaria trovare el vacharo, caprarò et bovaro Item hanno statuito et ordinato che el consulo che serà del meso de Mazo ogni anno debaria trovare et condurre in dicta terra de Ampho vacaro, bovaro et caprarò. Et si dicto consulo andasse fora dela terra per trovare dicti bestiarj vidilicet vacharo, bovaro et caprarò habia soldi sei de planeti per ogni zorno chel stara fora del tera. Et si dicto consule fosse negligente in trovare ut sopra sia punito in soldi cinque planetarum per ogni volta li sea comisso per quele persone haverano il bestiame”.

²²³ Statuto Berzo Demo, *Statuti di Berzo Demo 1656*, Berzo Demo (Bs), 1978, Cap. 32: “Che si debba conzar le casine et chi sia obligato E' stato statuito che tutti quelli che hanno bestiame di mandar in montagna siano tenuti et obligati per la loro porzione a conzar, et se bisogna refar et restaurar la casina et stalla et questo quanto prima che gli sarà comandato, et avisato per il consulo o consoli in pena di lire doi al di che alcuno sarà trovato mancar.”

²²⁴ Statuto di Cimmo, cit.

²²⁵ La *malga* era infatti costituita da pecore da latte

²²⁶ Statuto di Teglio, cit.

²²⁷ “nel significato di bestie riunite su un alpeggio in forma stabile, di solito con produzione di formaggio” ibidem, p. 114 n.

²²⁸ Ibidem, Cap. 84: “E' stato inoltre stabilito et ordinato che nessun calderaio [casaro] possa avere in godimento un'alpe se prima non avrà fatto malga in proprio per un anno; chi sarà stato calderaio [casaro] **non potrà dare ai suoi vicini per alpeggiare se non l'alpe che avrà avuto in godimento dal comune di Teglio**; si poi starà senza fare malga per 2 anni non avrà diritto ad altra alpe per 10 anni.”

²²⁹ Statuto di Costa Volpino, *Statuto di Costa Volpino 1488*, Bergamo, 1984.

²³⁰ Statuto di Costa Volpino, cit., Cap. 11. “li baregi” sono i *bàrech*.

²³¹ Ibidem, Cap. 13: “Item che cadauna persona del preditto Comune e abitanti possa intrare in lo incanto e cum quello montare cum li suoi bestiami, avisando perhò lo incantatore, per tutto lo mese de zenaro dopo lo haverà incantato, a notificare la summa del bestiame al computo e ratha del pretio di incanto (...) e ch'el ditto incantatore debia havere per sua mercede libre sexdecim de imperiali da quelli personi montarono cum li soy bestiami in sulo ditto monte; salvo se quelli del Comune non cargasse tutto el ditto monte, ch'el ditto incantatore non possa tore nisi pro ratha del ditto incanto e de ditti libre sexdecim ali vicini ala ratha del bestiame, e ali altri che non sia del Comune possa tore e fare como li piace a luy.”

²³² Ibidem, Cap. 34.

Si ravvisa in queste norme quel tipo di gestione associata che caratterizzava l'uso delle alpi pascolive nella vicina diocesi di Trento, come si riscontra con chiarezza nello statuto di Darzo, località al confine con il territorio bresciano²³³. Nei capitoli dello statuto di Darzo, però, emerge chiaramente che, anche in Trentino, il carattere associato della gestione, che prevedeva la direzione tecnica e amministrativa di un "capo alpe" assunto dalla comunità, non escludeva l'utilizzo diretto da parte dei vicini ("tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame *andar tuti insema et far malga de compagnia et far la roba insema* [c.d.a.]secondo el suo consueto)²³⁴.

Il Toniolo, ai primi del '900, descrive per l'alta Valcamonica un sistema di sfruttamento diretto delle alpi di proprietà comunale che prevede la presenza di almeno un membro di ciascuna famiglia che possedeva un certo numero di capi di bestiame (vedi oltre) basato, però, sull'utilizzo di un fabbricato comune, non solo per la lavorazione del latte, ma anche per gli usi abitativi.

Lo Statuto di Tirano, in Valtellina, fornisce qualche ulteriore indicazione sul sistema di gestione delle alpi laddove individua come responsabili delle violazioni dei capitoli sulla gestione delle alpi pascolive ogni "compagnia di Malga, ò di Rosci" e, dal momento che ogni Malga utilizza una Cassina,²³⁵ "quelli della Cassina"²³⁶. Il sistema dell'assegnazione delle alpi alle *compagnie di malga* nel comune di Teglio era a rotazione con estrazione a sorte²³⁷. Il ricorso a questo sistema era in questo caso motivato dalla grande dimensione del comune, dall'esistenza di parecchie alpi e dal grande numero di gruppi di assegnatari. Anche nel caso del comune di Ponte di Legno le sei alpi erano assegnate a rotazione ogni anno, previo accordo, alle 10 "quadre" in cui era suddiviso il territorio²³⁸.

Queste forme di gestione diretta cooperativa (con o meno la presenza di un capo-alpe o pastori assunti), presentano una notevole continuità storica, contraddicendo lo schema dicotomico "alpe-azienda"/"alpe villaggio" e aprono la questione di quale sia la forma di gestione "primitiva" delle alpi. Lo statuto di Capriasca del 1358²³⁹ è molto interessante per comprendere come anche il sistema della *boggia* (denominazione della *compagnia di malga* nelle valli dell'attuale Canton Ticino) si sia evoluto a partire da una situazione primitiva in cui vi era la partecipazione diretta all'attività dell'alpe dei singoli *boggesi*, per poi evolversi verso l'affidamento a personale salariato assunto dalla *boggia*.

Lo statuto di Capriasca delinea una situazione di transizione in cui i singoli boggesi mantengono una responsabilità personale diretta nella gestione:

²³³ Statuto di Darzo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di Vaglio U. Brescia, 1969, Cap. 18: "Item statuito et ordinato che ogni anno si abbia elezzer uno machano seu malgano della soprascripta Comunità el qual sia supra al ordinamento del bestiame et a pesar el lato sale pane cachio et altre cose che a de bisogno, et trovar lo caser et tuti li altri bestieri over pastori che ge avera de bisogno accepto lo vacher el qual le obligato li Consolli a trovarlo et che el dicto machano abia per soa fadiga uno peso e mezo de formay et mezo peso de povina et libre quatro de boter. Et se alcuno de dita Comunità recusasse de voler essere machano et non far lo dito officio sia punito in carentani octo et piu et mancho secondo la volunta del Comun suprascripto". Cap. 30: "Item statuito et ordinato che li Consulli dela soprascripta terra siano obligati a trovar uno vacher a mezo el meso de marzo el quale vada et guardi le sue vache in lo piano et inlo monte secondo lo consueto. Et quando sara il tempo de andar in monte a far malga che tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insema et far malga de compagnia et far la roba insema secondo el suo consueto. Et se alcuna persona dela dita Comunità andasse cum il suo bestiame fora dela tera et fora de la sua malga senza bona licentia del Comune che niente de mancho quelli che andera fora cum il dito suo bestiame siano obligati et tenuti a pagar la sua rata parte et che ge po tochar al suo bestiame da tute le brige et spesse che ge andarà così in el monte come in el piano tanto quanto fusse stati in malga con dit so bestiame perche così se dise esser sia la antiqua sua consuetudine et usanza sempre observata".

²³⁴ Statuto di Darzo, cit., Cap. 30: "Et quando sara il tempo de andar in monte a far malga che tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insema et far malga de compagnia et far la roba insema secondo el suo consueto".

²³⁵ Statuti di Tirano, cit., Cap. 84: "Che si Facciano le Cassine nelle Alpi, è in che Modo si hanno da Fare (...) et siano fatte le predette Cassine in tanto numero quante sono le malghe ò rosci di Bestiami et siano fatte in quelli luoghi dove determinerà il Decano (...)".

²³⁶ Vedi nota 38.

²³⁷ Statuto di Teglio, cit., Cap. 79.

²³⁸ Statuto di Ponte di Legno, cit., Cap 26: "Ordine del numero delle malghe. E' statuito et ordinato che in questo Comune di Ponte di Legno, gli siano sei malghe [segue indicazione dei "monti" dove sono costituite] quale Malghe ogn'anno siano mutate secondo il parere e volontà de tutto ovver maggior parte della vicinia d'esso Comune, sotto pena di lire dieci per Malga qual non consentisse some sopra". Cap 36: "Altro ordine per le malghe Che ognuno sia tenuto andare nelli suoi Malghe e non in quelle delle altre Quadre (...)".

²³⁹ Statuto di Capriasca, Alomb, p. 88.

“(…) casarii, pastores et bogayroli teneantur iurare infra tercium diem salvamentum de salvando et gubernando salem, caseum, beturum, mascarpas et bestias et omnes alias res que venierent in eorum manibus, et quilibet bogexius teneatur adiuvarre facere stabios²⁴⁰ et casinas²⁴¹”.

I *boggesi* non solo affidano le proprie bestie a proprii pastori, ma mantengono il diritto di ad essi:

“quilibet bogixius debeat hostendere nodas suas pastoribus suis et consignare bestias suas suprascriptis pastoribus in illa die qua vadunt in alpibus²⁴². Quod pastores et bogyarioli possint se scambiare²⁴³”

Un’ulteriore indicazione circa l’evoluzione delle gestioni cooperative tendenzialmente unitarie da sistemi preesistenti (basati, presumibilmente, su gestioni comunitarie non formalizzate) è fornita anche dallo Statuto di Malesco (in Val Vigezzo, attuale provincia di Verbania), che stabilisce che per ogni *boggia* non vi può essere più di un casaro.²⁴⁴

Gli esempi sopravvissuti in Lombardia sino alla metà del secolo XX, confrontati con gli statuti più antichi dei secoli XIII-XIV, ci inducono a ritenere che il dualismo tra il modo di sfruttamento mediante una piccola serie di aziende individuali e quello mediante azienda unitaria, specie se, fatto coincidere con il modello alpe-villaggio *versus* alpe unitaria²⁴⁵, non solo non possa essere retrodatato all’epoca medioevale²⁴⁶, ma risulti anche inadeguato ad inquadrare la complessiva dei sistemi d’alpeggio nelle Alpi lombarde come si presentava ancora nel XIX e XX secolo.

Gli statuti mettono in luce una gestione comunitativa dell’alpeggio sottoposta a norme molto rigide, legate alla natura di risorsa fondamentale nell’ambito delle strategie di produzione e sopravvivenza²⁴⁷.

La maggior parte di essi prevede il divieto esplicito di accogliere sulle alpi bestiame forestiero ma, in diversi casi, si dissuadono anche con pene pecuniarie i proprietari del bestiame a portare le bestie altrove²⁴⁸. In alcuni casi, come a Bormio, dove l’ampiezza dei pascoli rendeva lucroso l’affitto dei pascoli estivi ai pastori ovis transumanti, venivano indicate espressamente le alpi destinate a questo scopo²⁴⁹. Restava comunque la clausola prevista dal Cap. 306 ; “(…) *homines vallatarum et alii totius communis Burmii habeant alpes et pascua pro eorum bestiis propriis hibernatis ad omnem eorum usum sufficienter* (...)”²⁵⁰. Anche lo statuto di Teglio prevedeva che “qualora le alpi avranno malghe o diritti di malga in eccedenza, tali alpi siano cedute in nome del comune di Teglio al miglior offerente, con ricavato che andrà al comune di Teglio”²⁵¹.

²⁴⁰ equivalente di *barech*.

²⁴¹ Statuto di Capriasca, cit., Cap. 21.

²⁴² *Ibidem*, Cap. 24.

²⁴³ *Ibidem*, Cap. 55.

²⁴⁴ Statuto di Malesco, Cap 112: “non ponatur nixi unum casarius pro bogia”, Alomb, cit. p.86.

²⁴⁵ ALP, p. 108. Secondo l’autore “Lo sfruttamento diretto, in forma di piccole aziende individuali, costituisce senza dubbio il sistema originario”. Egli attribuisce un carattere più “primitivo” alla forma dello sfruttamento “dissociato” esemplificato dalla forma dell’alpe-villaggio, ma riconosce, però, anche l’ “alta antichità” alla forma di “godimento delle alpi in forma cooperativa” portando esempi per la Leventina dove due sentenze indicano nel 1388 la presenza di due “*cassariis alpium de Carunina hominum deganiae de Oscho*” e di un solo “*cassario alpibus de Cassano*”. Per la Val Capriasca, il Cap. 21 dello Statuto del 1358 obbliga a “*manutenere colderam unam*”. Analogo obbligo valeva per l’alpe di Croce al Lucomagno “con due caldere”, ALP, p.110-111.

²⁴⁶ Lo sviluppo dell’alpe-villaggio e la gestione individualistica da parte di famiglie di contadini-allevatori appare come uno sviluppo “moderno” implicando anche una sorta di privatizzazione delle risorse. E’ possibile, come già osservato, che le alpi-villaggio siano anche il risultato di usurpazioni del territorio indiviso o della trasformazione in alpi di quelli che erano già precedentemente dei maggenghi privati a seguito del peggioramento climatico dopo il XV secolo. Le indicazioni circa la scarsità e precarietà dei fabbricati d’alpe medioevali paiono inoltre contraddittorie con forme di insediamento che presupponessero la presenza di intere famiglie.

²⁴⁷ Gli statuti più vecchi si preoccupano anche di stabilire l’ammontare della sanzione pecuniaria prevista per ogni violazione

²⁴⁸ Vedi Statuto di Teglio, cit., Cap. 76: “E’ stato inoltre stabilito ed ordinato che nessuno, che non sia vicino di Teglio, possa avere l’assegnazione di alcuna alpe di Teglio e che nessuna persona di Teglio debba mandare i suoi animali su alcuna alpe che sia condotta da alcuna persona forestiera, che non sia vicina di Teglio, senza autorizzazione del consiglio. Nessun malgaro [orig. Latino *calderarius* = casaro] potrà poi accettare nella sua malga alcuna bestia, con o senza latte, di persone forestiere, sotto pena di 20 soldi di imperiali per ognuna ed ogni volta e perda il diritto sull’alpe, se non sarà autorizzato dal consiglio” vedi anche nota 101.

²⁴⁹ Statuti di Bormio, cit., Cap. 305.

²⁵⁰ *Ibidem*, Cap. 306.

²⁵¹ Statuto di Teglio, cit., Cap. 80.

Gli statuti erano tassativi sull'obbligo per tutto il bestiame di "far malga" per evitare che durante l'estate fossero danneggiate le coltivazioni in atto. Venivano anche espressamente indicati i casi per i quali era possibile una deroga. Lo statuto di Banzzone (Valtellina) nello stabilire che tutto il bestiame sia trasferito all'alpeggio tranne una vacca o capra da latte o, in alternativa, un paio di bovine da lavoro, concede comunque che:

"chi avrà para uno de vacche, o manze da lavoro non possa tenere altre vacche da latte, ne capre, eccetto una capra da latte in caso di lattare figliolini per necessità, della quale sia data informazione al Decano, e suoi ai quali s'habbia licenza (autorizzazione) e quali conosciuta sian tenuti a darla"²⁵².

Anche lo statuto di Tirano prevedeva che si potesse "tenere a Casa una vacca da latte"²⁵³, mentre una vacca o una capra erano consentite a Ponte di Legno, e, più genericamente "quelle di casa" a Berzo Demo²⁵⁴. A Cimmo, dove la malga era costituita da pecore da latte, lo statuto consentiva di mantenere presso la sede permanente o i maggenghi le pecore ammalate e le giovani agnelle che non erano ancora state tosate, ma dovevano essere confinate entro terreni recintati²⁵⁵.

Stante la preoccupazione per la presenza del bestiame nei pressi delle sedi permanenti durante l'estate è comprensibile che gli statuti si preoccupassero di fissare le date di carico e scarico delle alpi. Va tenuto presente nell'interpretare le date indicate negli statuti più vecchi che, dal 1582, entrò in vigore la riforma del gregoriana, che spostò indietro di 11 giorni il calendario.

A Ponte di Legno lo statuto prevedeva come data di carico "quattro giorni avanti la Festa di Santi Gio Battista" mentre a Tirano il "Tempo dell'estate quando si monta nelle Alpi (...) sarà a quel Tempo giudicherà espediente il Decano ò gli Uomini del Consiglio, però che detto termine non passi la Festa di S.to Gio. Battista" mentre "non era possibile scendere dalle Alpi sé non dopo la Festa di S.Lorenzo de ciascun anno, e più presto ancora secondo verrà disposto nel Consiglio del dedeci considerata la qualità de Tempi". A Teglio il periodo d'alpeggio era fissato "dalle calende di giugno fino al 12 settembre". Lo statuto di Darfo, anteriore alla riforma gregoriana prevede il divieto di scarico del bestiame dall'alpe "ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti", corrispondente al 26 agosto²⁵⁶. Ad Anfo il termine per "mettere in malga" il bestiame era stabilito al 12 giugno²⁵⁷. Prima della riforma del calendario era molto frequente stabilire il periodo d'alpeggio tra le calende di luglio e quelle di settembre o tra San Giovanni Battista (24 giugno) e San Bartolomeo (24 agosto)²⁵⁸; spesso queste date vennero differite facendo coincidere la discesa con la festa della

²⁵² D. Zoia. *Nel passato. Le comunità valtellinesi e i loro ordinamenti*. In: A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, Zoia D., *Uomini delle alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Milano, 1983, p.111-159.

²⁵³ Statuto di Tirano, cit., Cap. 86.

²⁵⁴ Statuto di Berzo Demo, cit., Cap. 33: "Che ogni uno sia tenuto mandar le vacche in montagna. E' statuito che ogni uno seu familia, teriere o forestiero habitante sia tenuto a mandar le vacche da latte nella montagna di Olda ed ivi stare sin al principio di settembre et ogni uno che non manderà tutto il bestiame che sia possibile pagerà lire sette, **servando quelle che sono per uso di casa**, et anco le capre da latte se non le manterranno in detta montagna saranno condenate in lire doi per capra cioè le teriere. Et che neuno possa levar bestiame dalla malga sin al solito, se non faranno conoscere la grave necessità et questo in pena di lire sette per vaccha et lire doi per capra".

²⁵⁵ Statuto di Cimmo, cit., Cap. 71: "*Item, quod quelibet persona habens et tenens oves et fetus ovium in dicto comuni teneatur ipsas et ipsos et quamlibet earum et eorum mittere in montem causa amalgandi, preter serocinas numquam tonsos et oves infirmas (...). Et quecumque persona habuerit et tenerit ad domum seu ad tezas aliquos agnos serocinos vel oves infirmas, ut supra, don debeat ipsos nec ipsas mittere foras, sed ipsos campos tenere clausos (...)*".

²⁵⁶ Statuto Darfo, cit., Cap 28: "*Quod bestiamina malgarum non possint conducere de Montibus Altis ante festum Sancte Marie medij augusti Item statutum est: quod non sit aliqua persona habens bestias in malga super Montibus Altis dicti comuni que audet nec presumat desmontare nec bestias de dictis montibus amovere causa veniendi ad pascendum ipsas bestias in boschis sue montibus apellatis Amezmot, et hoc ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti pena et banno soldorum quatuor pro singula bestia bovina et unius pro singula bestia pecorina et caprina aplicanda secundum formam statutorum. Eo salvo que si fortuito casu morbi intervenientes in dictis malgis quod Deus avertat liceat et licitum sit talibus limitibus bestias morbatas se remove de dictis montibus cum bestiis ut supra et se reducere inferius in locis apellatis ad Medium Montem etiam ante dictum terminum, et in dictis locis inferioribus posse stare per unam diem et unam doctem (...)*".

²⁵⁷ Cfr. nota 35.

²⁵⁸ Statuto criminale di Bellinzona 1392 (Alomb, p.219), Cap. 69: "Quo tempore bestie conducti debeant ad alpes (...) in alpes, et ibi stare debeant usque ad festo sancti Bartholomei, et ipso festo elapso descendant a dictis alpiibus et stare debeant in montibus a silvis supra usque ad festum Sancti Michaelis, et dicto festo elapso licitum sit cuilibet cum suis bestiis descendere in planum".

Madonna di settembre (8 settembre) o con S. Abbondio (31 agosto), ma in altri casi la riforma del calendario venne ignorata²⁵⁹.

Al fine di evitare conflitti tra gli utenti o tra gli utenti dell'alpe e i titolari dei diritti di *traso* ("pascolo libero") era importante che tutti caricassero e scaricassero contemporaneamente l'alpe alle date stabilite²⁶⁰. Veniva anche precisato che nessuno, senza particolari motivi che dovevano essere riconosciuti dai vicini²⁶¹ o dal *cargator alpis*²⁶², potesse scaricare il proprio bestiame prima del termine dell'alpeggio. Tra le altre norme che regolavano l'alpeggio presenti negli statuti medioevali vale la pena segnalare anche l'obbligo della *noda*. Si trattava di quei segni particolari di riconoscimento dei propri animali (propri di ogni gruppo familiare e tramandati di padre in figlio) che gli allevatori praticavano incidendo con tagli particolari il padiglione auricolare. La *noda* era ovviamente importante per prevenire l'abigeato²⁶³.

8. Tra XIX e XX secolo: le conseguenze sul sistema d'alpeggio della rottura di equilibri economici e demografici e dei cambiamenti politici

Dopo il declino della popolazione nel XVII secolo e la stagnazione demografica del secolo successivo, nel XIX secolo si ebbe in provincia di Sondrio un incremento demografico annuo medio del 4,1%²⁶⁴. Lo Jacini lamenta la deplorabile condizione dei contadini valtellinesi del XIX secolo e, pur nell'enfasi di una perorazione tesa ad ottenere dalle autorità del Regno Lombardo-Veneto una riduzione delle imposte gravanti sull'alpicoltura valtellinese, si ravvisa nelle sue note il riflesso di una rottura di equilibri economici ed ecologici consolidati sotto l'effetto congiunto della pressione demografica e fiscale, quest'ultima conseguenza della caduta dell'*ancien régime* alla fine del secolo precedente e dell'affermazione dello stato moderno.

" (...) per quanto riguarda i pascoli alpini, quegli eccelsi deserti appena ammantati da una stentata vegetazione di erbe selvatiche, dove il contadino trascina le sue vaccherelle, i carichi sono tanti che, in molti luoghi il reddito è interamente assorbito dalle imposte (...) "²⁶⁵

Queste circostanze si uniscono ad un indebolimento della posizione della Valtellina (e di altre aree alpine) nel quadro dei rapporti commerciali. Il tema della povertà dei contadini valtellinesi sarà ripreso da altri autori in epoca post-unitaria, quando le statistiche del Regio Esercito misero in evidenza come la provincia di Sondrio fosse tra le prime in Italia per numero di riformati alla leva (40%)²⁶⁶. La diffusione della pellagra alla fine del XIX secolo conferma un quadro di deterioramento delle condizioni dei contadini piccolo-proprietari della montagna alpina che tendono ad avvicinarsi a quelle miserevoli dei braccianti della Bassa lombardia. Alla diffusione della pellagra si aggiungevano altri eloquenti indicatori: aumento di vendite coatte di immobili per mancati pagamenti di imposte, di piccoli furti, dell'emigrazione²⁶⁷.

Di fronte all'aumento della popolazione, alla apertura "coatta" all'economia mercato, determinata dall'aumento della pressione fiscale e dalla riduzione dell'accesso alle risorse silvopastorali (vedi

²⁵⁹ ALP, p.106-107.

²⁶⁰ Statuti Capriasca, ALP, p.101, Cap. 18: "*che omnes bestias debeant montare in alpibus in una die et in una die descendere comuniter*".

²⁶¹ Statuti Blenio, ibidem.

²⁶² Statuti Intragna, ibidem.

²⁶³ Statuto Capriasca, Alomb p.204, Cap. 24: "*quilibet bogixius debeat hostendere nodas suas pastoribus suis*"; Cap 44: "*De bestiis non nodandis in alpibus (non) nodare aliquam bestiam in alpibus de Criviascha sub pena (...)*". Statuto Brissago ca 1300, Cap. 89: "*(non) stranodare aliquam alienam bestiam*", ibidem.

²⁶⁴ J. Mathieu indica i seguenti dati per la popolazione della provincia di Sondrio: anno 1500 21.000, 1600 31.000, 1700 26.000, 1800 27.000, 1900 41.000. La crescita registrata nel XIX secolo risulterebbe del 4,1%. J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Bellinzona (CH), p. 42.

²⁶⁵ S. Jacini, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio, Memoria di Stefano Jacini*, Milano, 1858, II ed. p.40.

²⁶⁶ E. Bertolina, op. cit.

²⁶⁷ L. Credaro, *La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C.Fanchiotti*. in in: Luigi Credaro : il coraggio dell'impegno, Atti del convegno (a cura di Nella Credaro Porta e Arturo Colombo), Sondrio 2001, pp. 108-120. (pubbl. or. in: Rivista popolare di Politica. Lettere e Scienze Sociali diretta dal dr. Napoleone Colajanni. Deputato al Parlamento, fasc. 30 gennaio 1897), p. 116.

oltre), alla difficoltà della viticoltura, la strategia obbligata di intensificazione produttiva si basò sull'aumento della consistenza dell'allevamento bovino e comportò un forte aumento del carico di bestiame sui pascoli alpini. L'aumento del carico di bestiame registrato nel XIX secolo nel comprensorio alpino dalla Val Masino, dalle Valli del Bitto ed alla Val Lesina (nel XIX secolo senza dubbio il più importante della Valtellina, famoso per la produzione del Bitto, già rinomato e oggetto di commercio sulle piazze della bergamasca, ma anche a Como e Milano), è possibile sulla base del confronto tra le inchieste Czoernig²⁶⁸ e Serpieri.²⁶⁹

Tabella - Capi caricati nelle alpi pascolive delle valli Tartano, Bitto e Lesina in Bassa Valtellina

	<i>Bovini</i>	<i>Ovini</i>	<i>Caprini</i>
1835 (<i>Inchiesta Czoernig</i>)	2.700	400	2.450
1903 (<i>Inchiesta Serpieri</i>)	4.546	316	1.625

Questi dati riflettono una condizione locale legata ad un particolare orientamento al mercato della produzione del formaggio d'alpe, ma è probabile che altrove il fenomeno si presentasse in termini analoghi. Oltre all'aumento del numero di vacche alpeggiate il carico delle alpi valtellinesi tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del secolo seguente aumentò anche per effetto della maggior mole dei singoli capi adulti e per l'incremento del giovane bestiame. Va tenuto presente che la taglia dei bovini nel periodo considerato si elevò significativamente determinando un ragguardevole incremento dei fabbisogni foraggeri *pro capite*. Nella zona considerata secondo l'inchiesta del 1835 le vacche "grosse" pesavano dalle 350 alle 380 libbre di Sondrio (279-303 kg), quelle piccole solo 150-200 libbre (120-160 kg)²⁷⁰. Il Serpieri non indica il peso delle vacche caricate sugli alpeggi valtellinesi al tempo della sua inchiesta, ma osserva che sulle alpi comasche le vacche erano di taglia particolarmente ridotta "di poco superiore a 3 q.li". Considerando che questo autore non manca di sottolineare le migliori condizioni naturali dei pascoli e le migliori tecniche dell'alpicoltura valtellinesi rispetto a quelle comasche, si deve ritenere che il peso vivo medio delle vacche sulle alpi valtellinesi, all'inizio del XX secolo, fosse pari ad almeno 350 kgm con un aumento di un terzo rispetto ai primi decenni del secolo precedente. Quanto al giovane bestiame si deve rilevare come l'aumento del numero di bovini tra XIX e XX secolo risultò in gran parte legato all'aumento del giovane bestiame "da vita" (in larga misura destinato alla rimonta delle stalle della Bassa) come indica il seguente prospetto:

Confronto tra categorie di bovini in provincia di Sondrio tra la metà del XIX e del XX secolo²⁷¹

Periodo	Vacche	Vitelli/e
1847-1857	22.383	8.540
1935-1955	24.700	20.050

Il maggior carico delle superfici a pascolo venne accompagnato da miglioramenti (spietramenti, creazione di *barech*) e da un maggior impegno di manodopera nella conduzione delle mandrie al fine di garantire un grado di utilizzo ottimale della risorsa foraggera, ma in parte si tradusse in un sovraccarico e nella riduzione del periodo d'alpeggio²⁷². A fine XIX dalla Valtellina a fronte di un numero complessivo di 32,000 capi bovini alpeggiati ben 4.500, erano inviati all'alpeggio in Engadina²⁷³, in una situazione di precarietà determinata dalle frequenti chiusure delle frontiere, decise, in seguito del manifestarsi di epizootie, da parte ora italiana, ora elvetica. Anche questa "emigrazione" rifletteva evidentemente un difficile equilibrio tra le risorse che determinava per i piccoli allevatori

²⁶⁸ K. Czoernig, Regione Lombardia, Settore cultura e informazione. Servizio biblioteche e beni librari e documentari. *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoernig*, Milano, 1986.

²⁶⁹ IPASoII.

²⁷⁰ Regione Lombardia, Settore cultura e informazione. Servizio biblioteche e beni librari e documentari, op. cit., p. 320

²⁷¹ E. Bertolina, op. cit.

²⁷² "il diritto di tutti non può essere rispettato che con un abbreviamento dell'alpeggio medesimo", IPASoIII, p. 121.

²⁷³ C. Fanchiotti, *La questione dell'alpeggio in Valtellina*, La Valtellina, 16.4.1892.

una condizione di disperata necessità di pascoli; oltre alla sua precarietà la soluzione dell'alpeggio oltre frontiera era, infatti, anche costosa²⁷⁴.

L'aumento del patrimonio bovino nel XIX secolo determinò, oltre che una più intensa utilizzazione dei pascoli alpini, un maggiore utilizzo delle risorse foraggere marginali (fieno selvatico *-isiga, visiga, céra, scernón, scernún, moncif-*, fieno di bosco *-patüsc, patümm -*, fronde arboree e ogni altra risorsa foraggera marginale)²⁷⁵; tali risorse erano utilizzate anche in precedenza, specie nelle comunità che disponevano di minori risorse territoriali²⁷⁶. La maggiore pressione antropica a fine XIX secolo è testimoniata anche da un'ulteriore espansione dei maggenghi. Tra la metà del XIX secolo e il primo quarto del XX, infatti, è stata ampliata la superficie dei prati-pascoli privati a scapito della proprietà comunale, come emerge dal confronto tra il catasto approntato tra il 1840 e il 1860 (ancora su impianto teresiano) e quello realizzato tra gli anni venti e cinquanta del secolo scorso²⁷⁷. Dal momento che la riduzione dei seminativi a favore dell'estensione dei prati permanenti, come risposta alla necessità di far fronte al crescente fabbisogno foraggero, diventerà un fenomeno significativo solo nel XX secolo e che la stessa opera di bonifica dei fondovalle paludosi della bassa Valtellina e del Piano di Chiavenna furono attuate solo all'inizio del XX secolo, la seconda metà del XIX secolo deve essere considerata come il periodo di massima pressione zooantropica sulle risorse pascolive delle valli alpine della provincia di Sondrio.

La rottura dell'equilibrio comunità alpine-bestiame-risorse foraggere fu determinata, oltre che dai già citati fattori demografici da fattori socio-politici. Con l'affermazione dello stato moderno non erano mancate ingerenze da parte di questo nella gestione delle proprietà collettive e anche sulla natura della proprietà. La Repubblica di Venezia aveva ripetutamente cercato sia di trasformare in proprietà pubblica, concessa in uso alle comunità, quei beni che, con la nascita del comune rurale, erano entrati nella piena disponibilità di quest'ultimo. Aveva anche cercato di ridurre i privilegi degli *antichi*

²⁷⁴ La tassa di erbatico corrisposta dai piccoli allevatori di Montagna che alpeggiavano in Svizzera era pari a L. 10 per ogni vacca da latte cui si doveva aggiungere una tassa di legnatico di L. 0,4 per lattifera, una tassa di ingresso di L. 1,3 per bovina e una di L. 0,5 per ogni persona (L. Credaro, op. cit., p. 110-111) da confrontare con le 2-3 L. di tassa per l'uso delle alpi comunali da parte dei comunalisti. In più andavano considerati i maggiori costi di trasporto.

²⁷⁵ "Molte [bovine] passano la stagione calda nella stalla alimentate con erba raccolta nelle vigna (...) nelle altre stagioni dell'anno quei comunisti [del comune di Montagna], che sono un portento di attività, alimentano il bestiame col fieno selvatico, di cui la ricerca **in questi ultimi anni è diventata più larga e diligente**: Partono dalla *baita* all'alba e tornano la sera dopo essersi spinti nei luoghi più dirupati, residenza abituale del camoscio, su alla corna Mara (m. 2812), a quella Brutana (m. 3100) e in largo fin nel territorio di Ponte; nessun palmo di terriccio incontrasi non ispogliato della magra erba, e non sono infrequenti i casi, in cui pagano con la vita la loro audacia o miseria", ibidem, pp. 110-111. Riferendosi alle donne che tagliavano il fieno selvatico il Pensa osservava: "Le vedevi disinvolute e coraggiose, inerpicate sulle chine, con la sottana sollevata sulle ginocchia, la gamba sinistra in basso, la destra piegata a far forza un po' sopra, tagliar l'erba con la *falcioia*, stringendo i fascetti contro il petto sino a formare una quantità che legavano con alcune festuche ritorte insieme, per depositarla poco lontano e raccogliere più tardi i fasci nella gerla che portavano lungo impervi sentieruoli. Era un lavoro duro e pericoloso, che oggi si può valutare solo leggendo sui registri delle parrocchie dell'alto lago occidentale, della Val Varrone, della Val San Giacomo e della Valfurva i decessi delle donne precipitate in montagna". P.Pensa, op. cit. Vol. II, p. 439. "Negli anni di poca erba si giungeva persino, a marzo e aprile quando era più grave la penuria di fieno, a tagliare la *bugelia*, il poco fieno magro rimasto ingiallito e secco sui margini dei boschi. Lo si tritava con il *tridapaie*, lo stesso attrezzo a coltello che serviva per tagliuzzare, sempre per lo stesso fine, gli steli della segale e del granoturco. Se ne faceva una mistura nelle *panere*, sorta di secchio di legno, con un poco di crusca perché le mucche fossero invogliate a mangiarlo. Talvolta, giunti alla disperazione, ci si riduceva ad utilizzare persino l'erica, vrìghe o brùgh. Quanta miseria! Il proverbio diceva: *Ol scerngnon* [fieno selvatico] *l'è un bon patron, la mulege l'è 'ne brute vege; la vrìghe l'è 'ne vege strie!*". Ibidem.

²⁷⁶ "... e vanno a raccogliere tutte le erbe che mai sia possibile ne monti più disastrosi per mantenere più stentatamente i loro bestiami nel lungo inverno" (ASM, Catasto, Bergamo, Distretto di Piazza -Ronco). Nella bassa Valchiavenna l'importanza dell'utilizzo del "fieno selvatico" è testimoniata da alcuni significativi documenti come riferisce B.De Agostini (op. cit. p. 90) che cita un capitolo degli obblighi dell'affittuario dell'Alpe di Soè in Val Bodengo, stesi nel 1772, per i quali era tenuto a dichiarare ad alta voce sulla piazza della chiesa entro S.Pietro (29 giugno) il luogo da lui scelto per fare il "fieno di bosco" lasciando libere le altre zone per la generalità degli abitanti del posto, infatti "Tale attività era un'antica tradizione che consisteva nel taglio dell'erba da fieno in balze impervie non raggiungibili da bestiame bovino. L'affittuario scelto il suo luogo, lasciava le altre balze a disposizione di tutti; il primo che vi arrivava faceva un segno nell'erba con un falchetto, "la *nöda*", in segno di riconoscimento e, per quell'anno aveva il diritto di falciare in quel luogo. Questo era un lavoro duro e pericoloso che costò la vita a parecchi di coloro che lo praticarono". I cambiamenti politici e sociali del XIX secolo non mancarono di riflettersi su questa "microstoria". L'Alpe di Soè, in quanto patrimonio ecclesiastico, venne confiscata con l'annessione sabauda e andò all'asta il 14 novembre 1868; i nuovi proprietari non riconobbero i precedenti diritti di raccolta e ne nacque una causa legale, che portò il Comune di Gordona a sostenere in giudizio la causa degli abitanti di Bodengo (ibidem pp. 90-98).

²⁷⁷ Ibidem.

originari, estendendo a tutti i frazionisti, o comunalisti, i diritti d'uso dei boschi e dei pascoli²⁷⁸. Tali politiche, però, non furono attuate con coerenza e decisione nell'*ancient régime* perché era forte la preoccupazione di mettere in gioco la tranquillità sociale e le condizioni economiche (e la capacità contributiva) delle popolazioni.

Solo uno stato forte e accentrato, in grado di comprimere drasticamente i margini di autonomia delle istituzioni locali, poteva perseguire con coerenza e successo una strategia organica di rottura degli equilibri dell'economia di sussistenza delle comunità alpine. Tale strategia si articolò attraverso la pressione fiscale, le leggi forestali, la liquidazione degli usi civici, la alienazione delle proprietà comunali e la sostituzione delle forme di autogestione e controllo del territorio con organi amministrativi, tecnico-burocratici e di polizia controllati dal potere centrale. Avviata in epoca napoleonica e proseguita sotto il Regno Lombardo-Veneto, sia pure con le battute d'arresto legate al mantenimento sotto questo regime di una forte autonomia locale, tale strategia conobbe una netta accelerazione con l'annessione sabauda, che ridusse drasticamente l'autonomia amministrativa con l'imposizione della legge comunale piemontese e l'introduzione di rigidi controlli prefettizi. Nei decenni seguenti vennero promulgate una serie di disposizioni sui rimboschimenti e l'introduzione dei vincoli forestali (legge forestale del 20 giugno 1877). La legge prevedeva la tutela dei boschi esistenti con funzione di tutela del suolo e di regimazione del deflusso delle acque, ma venne, attraverso successivi Regolamenti e le estensive applicazioni del dispositivo legislativo da parte dei Comitati Forestali provinciali, applicata anche alle formazioni arbustive (quali quelle di ontano alpino). A proposito delle alpi pascolive comasche il Serpieri non mancò di osservare che:

“Avviene spontaneamente nelle *alpi* comasche che quel ceduo di scarso valore economico che sopra fu lamentato si diffonde spontaneamente con grande energia alla conquista di aree prima pascolate. E' una continua espropriazione del pascolo che accade, a detrimento dell'alimentazione del bestiame. Ma intanto il bosco, così spontaneamente formatosi cade sotto le disposizioni della legge del '77 sui boschi vincolati, anche quando esso si sia spinto ad occupare superfici dove gli manca ogni ufficio di protezione: quindi proibizione di disboscare, senza ottenere autorizzazioni, di rado concesse e costose; quindi obbligo di attenersi alle prescrizioni di massima nell'utilizzazione dei così detti boschi, ecc. In tal modo, quello che dovrebbe considerarsi e agevolarsi come utile rinettamento del pascolo da una vegetazione infestante, finisce per essere talvolta trattato come dannoso disboscamento”²⁷⁹.

L'avanzare dei cespugli e la perdita di queste superfici a causa delle norme vincolistiche era legato anche a degli aspetti tecnici inediti delle normative forestali dello stato unitario che impedivano il debbio e proibivano il pascolo per un certo numero di anni sui pascoli percorsi dal fuoco²⁸⁰.

Se il tecnico Serpieri contestava un'applicazione ottusamente burocratica e poliziesca della legge forestale nella situazione comasca in ragione dello scarso o nullo valore economico e protettivo dei “boschi” presenti nell'ambito del dominio alpino, il politico radicale valtellinese Luigi Credaro qualche anno prima aveva affrontato la questione del conflitto tra pastorizia e rimboschimento in Valtellina in termini che rimandavano esplicitamente all'aspetto istituzionale, politico e sociale del problema²⁸¹. In Valtellina la diversa natura e il diverso valore economico e protettivo dei complessi

²⁷⁸ M. Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, Studi veneziani, X, 1985, pp. 57-80.

²⁷⁹ IPACo, 269-270.

²⁸⁰ Relativamente alle alpi dell'alto Lario occidentale lamentava il Serpieri (ibidem, p. 133-134) che “Contro l'estendersi progressivo dei cespugli in nessun'alpe si lotta. A questo proposito occorre accennare ad una lamentela visivissima degli alpigiani. Essi erano usi difendersi dai cespugli, e specialmente dal brugo, dal ginepro, dalla ginestra, ricorrendo al fuoco, che applicavano a turno di cinque o sei anni, sulle sponde più soggette ad essere infestate. Ottenevano così oltre alla distruzione dei cespugli, anche una specie di rifertilizzazione della cotenna per debbio, molto apprezzata data la difficoltà e talora, l'impossibilità di applicare un altro sistema di concimazione. Ora, invece, il regolamento forestale che proibisce l'uso del fuoco è applicato col massimo rigore; e gravi pene incorrono i contravventori; in ogni zona poi che si constati essere sottoposta al debbio viene proibito assolutamente il pascolo per un certo numero di anni. Da ciò, come dicemmo, asprissime lamentele degli alpigiani”. Ad un secolo di distanza queste considerazioni mantengono la loro validità. Il trasferimento alle regioni delle competenze in materia forestale, complici le “leggi quadro” e il conformismo degli organi regionali, non ha modificato il quadro delle norme di polizia forestale che restano, in materia di debbio, pascolo delle capre nei boschi, pascolo sulle superfici percorse dal fuoco, restano sostanzialmente quelle dello stato centralista di fine XIX secolo, preoccupato di far prevalere la logica dell'uniformità politica e amministrativa alla grande differenza di condizioni climatiche tra le regioni alpine e mediterranee. Nel comasco, ai confini con la Svizzera (dove il debbio è legalmente praticato) la pratica alpicolturale del debbio è tutt'oggi utilizzata (*de s'froos!*).

²⁸¹ L. Credaro, op. cit.

forestali non potevano che favorire una lettura trasparente del conflitto sociale sottostante alla “questione forestale”, conflitto che assumeva un chiaro contorno di classe. Credaro concentrò la sua critica politico-sociale alla legge 1 luglio 1874, modificata con legge 11 aprile 1886 e alla sua applicazione. Essa, seguiva la linea di attacco alle proprietà collettive che era stata inaugurata dalla Sovrana risoluzione del 16 aprile 1839²⁸². Quest’ultima prescriveva l’alienazione dei beni comunali ma, a causa della fortissima resistenza e delle sommosse scoppiate quando le autorità tentarono di procedere d’ufficio alle vendite (scavalcando gli organi locali), restò nei fatti lettera morta.²⁸³ Le leggi del Regno d’Italia, forse sulla scorta dell’esperienza Lombardo-Veneta, non si presentarono come un attacco frontale alla proprietà comunale, dal momento che prescrivevano l’alienazione o il rimboschimento dei “terreni incolti”. All’art. 2 della legge 11 aprile 1886 (ripreso poi dall’ art. 160 della Legge comunale e provinciale testo unico del 1908) si stabiliva di lasciare alla pastorizia “i terreni di montagna, quando siano ritenuti saldi, o non presentino pericolo di scoscendimento, frane o valanghe e quando il loro rimboschimento non sia necessario per regolare il corso delle acque”. Di fatto, anche questa legge, lasciava ampia discrezionalità agli organismi tecnici e consultivi incaricati di applicarla (Ispettorati Forestali e Comitati forestali, questi ultimi emanazione del Governo e del Consiglio Provinciale dove, a differenza dei Consigli Comunali, non vi era rappresentanza dei piccoli agricoltori) e, dove le condizioni lo consentivano, fu applicata in modo estensivo equiparando i pascoli ai “terreni incolti”.

Le alpi pascolive furono solo marginalmente interessate ai rimboschimenti previsti dalla legge 1874, ma lo furono diversi terreni a pascoli comunali utilizzati dai comunalisti, sia in primavera-autunno che in estate, per alimentare il bestiame durante la permanenza sui maggenghi. Tra il 1881 e il 1895 nel comune di Montagna in Valtellina il Credaro lamentava come venissero sottratte al pascolo metà delle superfici precedentemente utilizzate. Secondo l’uomo politico valtellinese, alla base di questa politica forestale vi era l’egoismo di classe dei più grossi possidenti, che non solo desideravano proteggere i loro terreni e, soprattutto, i loro vigneti dalle alluvioni, ma che desideravano ricavare un vantaggio in termini di riduzione delle imposte comunali dalle vendite del legname dei boschi comunali²⁸⁴.

Le valutazioni critiche circa i sistemi di godimento degli alpeggi e il grado di sovraccarico, che ricorrono dalla fine del XIX alla prima metà del XX secolo, non solo, in base a quanto esposto, non possono essere retrodatate ai secoli precedenti, ma devono essere valutate anche alla luce del contesto economico, sociale e politico. Un esempio paradigmatico di queste critiche viene da un tecnico per nulla al di sopra delle parti: il Cav. Fanchiotti, Ispettore Forestale per la provincia di Sondrio dal 1885 al 1895 con il quale polemizzò il Credaro che accusava l’Ispettore di avere rimboschito massicciamente il territorio di Montagna “tirando sulle spalle di quei montanari una grandine di contravvenzioni”. Il Fanchiotti, che sosteneva che non fossero i rimboschimenti la causa della crisi dei pascoli, stimava, nel 1893, che a causa della “trascuratezza” degli utilizzatori il numero di bovini caricati sulle alpi valtelinesi fosse pari solo al 74% di quello possibile:

²⁸² M. Meriggi iscrive il provvedimento del governo Lombardo Veneto in quella “tensione individualistica che anche in altri terreni stava modificando il profilo della vita sociale del paese” e in “una dinamica inevitabilmente destinata a disgregare le strutture di riproduzione di quella misera microazienda contadina montana” (M. Meriggi, *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, 1987 p. 192-193).

²⁸³ Si trattò di un grave errore politico perché l’applicazione effettiva del provvedimento avrebbe determinato nella montagna alpina uno sconvolgimento sociale difficilmente gestibile e non quella graduale “liberazione” di forza lavoro salariata e di risorse che, da un punto di vista capitalistico, sarebbe risultata auspicabile. Il provvedimento entrò in contraddizione con l’ordinamento democratico delle autonomie locali che il potere asburgico aveva ripristinato e che, nei piccoli comuni, prevedeva un regime assembleare con diritto di partecipazione ai “Convocati” di tutti i piccoli proprietari.

Nelle condizioni storiche di uno stato moderno che tendeva a regolamentare in modo sempre più invasivo la gestione delle risorse e a concedere sempre meno “margin di manovra” alle comunità, i “Convocati” che non erano più in grado di esprimere una capacità di autogoverno rappresentavano però un efficace strumento di mobilitazione e resistenza sociale. Nella montagna la grande maggioranza dei “Convocati” era costituita da microproprietari interessati prima di tutto a mantenere gli usi civici dei pascoli alpini e dei boschi. Quando si tentò di scavalcarli scoppiarono tumulti anche sanguinosi e le autorità dovettero fare marcia indietro, non senza aver perso il consenso delle comunità di montagna che, a differenza dei contadini di pianura, non mostrarono prova di lealismo nelle guerre piemontesi contro l’Impero asburgico.

²⁸⁴ “Il signore vuol mettere a risparmio perché ha più del bisognevole; il contadino vuol consumare anno per anno, perché prima di mettere a risparmio, s’ha da vivere”, L. Credaro, op. cit. p. 115.

Eliminato: franco-

Eliminato: .

“Salvo rare eccezioni, esse [alpi] sono tenute in modo che peggio non si potrebbe: è gran che se molte di esse danno ricetto ad un terzo del bestiame di cui sarebbero capaci”

A conclusione dell'indagine sui pascoli alpini della Valtellina, che comprendeva 20 alpi trascurate dal Facchiotti e che, a differenza di quest'ultimo si basava su carichi attuali, sempre rilevati direttamente, il Serpieri arrivò a stimare dieci anni più tardi, che sulle alpi valtelinesi i bovini alpeggiati (ridotti a capi grossi) erano pari all'80% di quelli che si sarebbero potuti caricare se si fossero adottati un sistema razionale di gestione e fertilizzazione e se si fossero eseguiti gli indispensabili “rinettamenti” (decespugliamento), ma precisava anche che:

“Ma poiché, soprattutto in alcune zone, come fu via via notato, deve oggi lamentarsi un sovraccarico delle alpi, cioè una insufficiente alimentazione durante l'alpeggio, è logico ritenere che detto aumento debba, almeno da principio, manifestarsi non tanto con un reale aumento del numero di animali alpeggianti, quanto con una più abbondante alimentazione di quelli che attualmente alpeggiano”²⁸⁵.

Oggetto principale delle critiche ai sistemi di gestione delle alpi pascolive era il sistema di godimento diretto delle alpi comunali da parte dei comunalisti titolari di uso civico. Il Fanchiotti rileva che:

“Le alpi comunali, nella maggior parte si fruiscono in comune dagli abitanti, i quali ben si guardano di raccogliere un sasso, di estirpare un cespuglio, di fare insomma una miglioria qualsiasi”²⁸⁶

Il Fanchiotti, alla fine del XIX secolo, esprime sotto forma di valutazioni tecniche una trasparente avversione ideologica per la gestione comunitativa che lo porta ad essere uno stenuo fautore della sostituzione del godimento diretto collettivo delle alpi comunali con l'affitto mediante asta pubblica. All'inizio del secolo in epoca napoleonica, l'economista Melchiorre Gioia, aveva già espresso il punto di vista del tecnocrate fautore a priori della superiorità dell'iniziativa privata:

“Nella Valtellina, però si allevano molte vacche, e si giungerebbe ad aumentarle, se venissero i pascoli all'interesse particolare confidati (...)”²⁸⁷

La critica di questo autore alla gestione comunitativa dei pascoli assumeva toni apocalittici:

“nascita di paludi, infezione dell'aria, decremento di popolazione, minimo prodotto, magro bestiame, cattivo formaggio, epizootie frequenti, torrenti rovinosissimi e fatali ai sottoposti terreni; così queste comunanze di pascoli preparano la morte della prosperità, che costretta ad uscire in maggior copia dai paesi maledirà con ragione la nostra incuria”²⁸⁸.

La critica del Gioia aveva evidentemente un connotato ideologico, caratterizzato dall'avversione per ogni forma “arcaica” di comunitarismo, considerato un ostacolo al progresso (leggi proletarizzazione). Era, infatti, palesemente infondato attribuire ad un sistema in vigore da molti secoli la causa di una prossima “morte della prosperità”. Alla fine del XIX secolo, la situazione era, però, certamente cambiata. La prosperità era diminuita, ma non certo a causa dei sistemi di gestione comunitativa delle risorse silvo-pastorali i quali, entrarono in crisi per effetto delle peggiori condizioni economiche e sociali delle comunità rurali.

I meccanismi che in precedenza, in una condizione di stabilità demografica, avevano garantito uno sfruttamento durevole delle risorse non poterono reggere l'aumento del numero degli aventi diritto e dall'aumento del numero dei capi di bestiame che ciascuna famiglia desiderava alpeggiare spinta dalla necessità. Il processo di disgregazione di quel sistema che integrava l'utilizzo della proprietà privata alle risorse comuni (pascoli e boschi) nel quadro di una ridottissima economia monetaria (e della presenza di efficaci meccanismi coesivi, in grado di contenere l'emergere di disparità di condizioni economica troppo accentuate), conducevano ora, inevitabilmente, ad una differenziazione di posizioni economiche e di interessi. Ciò, unito all'aumento delle transazioni economiche tra membri delle

²⁸⁵ IPASoIII, p. 124.

²⁸⁶ C. Fanchiotti, op. cit.

²⁸⁷ Gioia op. cit., p. 74

²⁸⁸ Ibidem p. 50.

comunità, non poteva non determinare l'inevitabile crescita dell'invidia, della diffidenza, dei risentimenti reciproci. In passato le situazioni di crisi familiare potevano essere "ammortizzate" proprio dall'importanza dei beni collettivi e dall'efficacia dei meccanismi di solidarietà spontanei e organizzati. Ora, in un regime di accentuata fiscalità e con la crescente applicazione del calcolo economico alla vita sociale, una crisi anche temporanea poteva condurre facilmente all'indebitamento e/o alla vendita dei terreni che potevano passare di mano a coloro che già detenevano maggiori proprietà o a chi, con l'emigrazione o l'esercizio di attività extra-agricole, era riuscito ad accumulare sufficienti risparmi.

La gestione ordinata dei beni comuni e l'attuazione di forme di cooperativismo presupponeva meccanismi di coesione comunitaria che erano ormai indeboliti. I sistemi come quelli della rotazione e del "sorteggio" delle alpi a gruppi di utenti legati da vincoli famigliari o frazionali, che avevano garantito in passato un accesso equo alle risorse e la loro oculata conservazione,²⁸⁹ nelle nuove condizioni non riuscivano a sottrarsi alla critica di chi osservava le conseguenze dell'accentuazione dello spirito individualistico a scapito del bene comune (in questo caso la buona conservazione e manutenzione dei beni).

Era sempre più difficile, in presenza di un crescente pauperismo ed individualismo, applicare, in nome del bene comune, le severe regole del passato, che imponevano limiti al caricamento delle alpi e, nel rilassamento delle regole, nella riduzione della fiducia e del controllo reciproco, ognuno era portato a fare valere il proprio interesse immediato:

"Le località migliori erano aperte all'uso a data fissata di anno in anno dai comuni. La notte precedente l'apertura, i vicini partivano dalle stalle con le proprie vacche e ciascuno cercava di condurle sul posto migliore, precedendo gli altri; i pascoli allora erano letteralmente affollati (...) Dopo pochi giorni di quel disordinato godimento, la cotica erbosa risultava rasa, ben pochi utenti vi restavano, mentre gli altri portavano il proprio bestiame nei poveri spiazzati tra i boschi"²⁹⁰

L'uso diretto da parte dei comunalisti delle alpi pascolive all'inizio del XX secolo si presenta in diversi casi con forme di gestione disordinata in cui la mancanza di regole e la ricerca del vantaggio personale determinano un "gioco a somma negativa" con spreco del foraggio disponibile nell'immediato e depauperamento della fertilità del pascolo e della sua produttività e qualità negli anni a venire. In termini sobri il Serpieri riassumeva

"la presenza di detti proprietari sull'alpe, il diritto che essi conservano, se non di legge, di fatto, di regolare a piacimento il loro bestiame, crea ostacoli gravissimi alla buona tenuta dell'alpe"²⁹¹.

Alcuni dei sistemi di gestione collettiva dei pascoli che nel tempo si erano consolidati determinavano un conflitto "strutturale" tra l'interesse pubblico e quello collettivo; tali erano le situazioni dove i vicini maggenghisti utilizzavano per il periodo estivo il pascolo comunale o dove, nell'ambito dei pascoli comunali o in proprietà, erano sorte cascine private con annessi prati segatizi²⁹². In altri

²⁸⁹ D.Zoia (*Introduzione* a: Statuti ed ordinamenti delle Valli dell'Adda e della Mera, Milano, 2001, p.5), osserva come gli statuti delle comunità valtellinesi dedichino grande spazio e rilievo alle norme di uso del territorio, circostanza che non si osserva nell'area italiana neppure in molte aree di montagna e che trova, invece, riscontro con l'importanza dell'allmende nell'area centrale alpina retoromancia e tedesca: "L'analitica descrizione di boschi e pascoli (con distinzione in molti casi tra le zone di monte intermedie ed il territorio alpino vero e proprio) e l'accortezza delle prescrizioni di conduzione (con larga presenza della rotazione tra gruppi famigliari o frazionali nei carichi delle alpi) sono elementi significativi al riguardo. Si può aggiungere che la grande attenzione alla descrizione del territorio e al suo uso è presente anche negli statuti più antichi delle comunità di altre zone delle Alpi lombarde.

²⁹⁰ P. Pensa, op. cit., Vol II, p. 452.

²⁹¹ IPASol, p. 35.

²⁹² "Spesso, quando prossimi alle alpi stanno i prati maggenghi, che sono generalmente di proprietà privata, e sui quali il bestiame si porta in primavera, le alpi sono usate dai più prossimi maggenghisti. I quali vi mandano durante il giorno il loro bestiame, al pascolo vago, ritirandolo la sera nelle stalle dei loro maggenghi. Quest'uso ha, per esempio, la sua piena applicazione nella valle Grosina. Ed è uso che si collega in genere, con una pessima tenuta dell'alpe: perché il godimento di questa risulta completamente dissociato, senza formazione di una mandria unica, senza razionale turno di pascolo, con uno straordinario sciupio dell'erba esistente, e perché il letame raccolto durante la notte nelle stalle dei maggenghi, letame che proviene dall'erba del pascolo, non ritorna a questo, o non vi ritorna che in minima parte, sibbene è destinato a ingrassare i maggenghi stessi (...). E' una continua esportazione di fertilità che si compie dalla proprietà comune a vantaggio della proprietà privata: dal monte verso il piano". Ibidem p.32-33.

casi, però, la “gestione disordinata” appare come una conseguenza di un deterioramento di una condizione precedente, rispecchiata da norme non più ripetute:

“Ben è vero che spesso esiste un capo-alpe, eletto dal comune, che dovrebbe infrenare gli abusi, procurare che gli utenti eseguiscano i lavori di miglioramento ecc.; ma difficilmente si comanda, e poco si ottiene, da tutte queste persone, ciascuna delle quali vorrebbe il maggior utile per il bestiame di sua proprietà, e il maggior lavoro, la maggior fatica, per i compagni. Gli è perciò che i Regolamenti comunali di pascolo, spesso buoni sulla carta, quasi sempre rimangono senza pratica applicazione.”²⁹³

L’“irrazionalità delle forme di godimento” denunciata dai tecnici alla fine del XIX secolo sulla base all’analisi precedente devono essere ricondotte alla rottura degli equilibri ecologici e sociali, determinata oltre che da fattori demografici, anche dall’azione politica e legislativa mirante ad espropriare le comunità locali della gestione delle risorse collettive.

Tale linea, perseguita per tutto il XIX secolo attraverso il trasferimento ai comuni delle proprietà delle *vicinie*, e proseguita attraverso le disposizioni sull’alienazione dei beni comunali, sulle “terre incolte” e il “rimboschimento”, trovò espressione anche nelle disposizioni delle leggi comunali e provinciali che, a partire da quella del 1865, tendevano ad imporre dall’alto ai comuni le regole di gestione dei propri beni. La legge comunale e provinciale del 1889, all’ art. 141, prescriveva che i beni comunali fossero dati in affitto mediante asta pubblica²⁹⁴; la sussistenza del godimento in natura da parte dei comunali poteva essere giustificata solo se si fosse dimostrata la necessità per la generalità degli abitanti di tale godimento. La Relazione sui pascoli alpini valtellinesi osserva a proposito di questa imposizione che “quando una legge urta troppo violentemente lo stato di fatto essa si elude”²⁹⁵. L’estensione del sistema dell’affitto comportava, rispetto a quello dell’esazione di tasse di pascolo, un costo superiore di 2-3 volte. Già il relatore per la Valtellina dell’ Inchiesta Czoernig del 1835 aveva osservato come:

“molti pascoli alpini di ragione comunale non vengono affittati, ma si lasciano ad uso del bestiame del paese, contribuendosi dai proprietari del medesimo al comune una tenue tassa per ogni capo, la quale suol variare a norma dei bisogni dello stesso comune, ma che d’ordinario non eccede le L. 3 alle L. 4 per vacca ed in proporzione pel manzolame, per le pecore e le capre.”²⁹⁶

Nella Relazione della Presidenza della Commissione d’inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina non solo si osservava che “Prima di tutto l’affitto porta sempre ad un aumento delle tasse d’alpeggio. Una bovina di oltre 2 anni, per un alpeggio di 84 giorni, paga, nelle alpi Valtellinesi affittate, intorno a 15-20 lire; la tassa che esige il Comune, là dove questo lascia le alpi al diretto godimento dei comunisti è sempre di gran lunga minore”²⁹⁷, ma si esprimevano apertamente delle riserve contro l’imposizione dell’affitto:

“là dove vige il godimento in natura, spesso, se non sempre, si vanno costituendo fra gli utenti delle latterie sociali turnarie (...). Ora introducete l’affitto per asta pubblica, fate che le alpi passino di mano a privati imprenditori, e queste forme di

“Molto spesso, specialmente là dove i pascoli erano tenuti in società, ogni famiglia aveva una cascina, talora con un po’ di terreno attorno, divenuta di proprietà a livello comunale con forma d’enfiteusi; erano quelle, proprio perché private le costruzioni più curate e il prato attorno veniva concimato”. P. Pensa, op. cit., Vol II, p. 452.

“Varie di quelle private [alpi], come ad esempio quella di Monte Spluga, sono in Consorzio fra tanti; in essa ciascuno è intento a migliorare il pezzetto di prato, che un assurdo regolamento permette di fare avanti l’informe stalla, e così portare a Chiavenna la maggior parte possibile del fieno, e ciò a tutto danno dell’alpe o pascolo in comune”, C. Fanchiotti, op. cit.

²⁹³ IPASoI, p. 35.

²⁹⁴ Di regola gli affitti “schietti” avevano durata novennale. I metodi di calcolo del nolo spettante ai proprietari era basato sulla produzione individuale delle vacche misurata a date fisse per esempio al 26 luglio (S. Anna), o al 28° giorno o ad un terzo della stagione d’alpeggio. In alcuni casi il compenso era corrisposto in natura (venivano per esempio consegnati al proprietario 6-8 kg di formaggio per un kg di latte prodotto dopo i primi giorni più un certo numero di kg di burro per le migliori lattifere), in altri in denaro (2-2,5 kg di latte prodotti al 28° giorno pagavano l’erba al di sopra venivano corrisposte 5 Lire/kg. Gli animali asciutti pagavano in ragione di 5 L (vitelli), 10 (bovini da 1 a 2 anni), 15-20 L. (bovini superiori a due anni) (IPASoI p. 36). Tali sistemi, compreso quello di pagamento in natura e la fissazione della soglia di produzione per “pagare l’erba” sono praticati ancor oggi. Tra le date di *pisa*, oltre a S. Anna figura anche S. Giacomo (25 luglio).

²⁹⁵ Ibidem, p. 88.

²⁹⁶ K. Czoernig, op. cit. p. 724.

²⁹⁷ IPASoI, p. 81.

latteria sociale estiva dovranno scomparire, sostituite da caseifici di speculazione. E' questo proprio un risultato desiderabile?"

Da parte della Commissione si voleva favorire, sotto l'impulso di un "illuminismo umanitario" un po' ingenuo, un'evoluzione in senso cooperativo delle forme di godimento collettive.

Nelle comunità dove i Consigli Comunali esprimevano l'interesse di una popolazione ancora compattamente rurale la resistenza sociale alla legge si esprimeva nella sua elusione. Non solo l'uso diretto da parte dei comunalisti delle alpi comunali restò frequente nella media ed alta valle ancora nella seconda metà del XX secolo²⁹⁸, ma molti comuni introdussero solo formalmente il regime dell'affitto:

"molti comuni costretti all'affitto, non hanno fatto altro che ubbidire nominalmente alla legge con una parvenza d'affitto, ma in realtà il godimento continua ad essere in natura per parte dei comunisti"²⁹⁹.

Secondo Serpieri il capitolato d'affitto di alcuni comuni comaschi "in molte parti si converte in un vero regolamento di godimento in natura"³⁰⁰.

In altri casi l'affitto era di fatto concesso ad un imprenditore privato, ma, attraverso i capitolati, si cercavano di salvaguardare gli interessi dei piccoli allevatori residenti nel comune tanto che, secondo Serpieri le clausole a vantaggio dei comunalisti:

"tolgono al contratto, in buona parte, il carattere d'affitto, per ridurlo, più che altro, ad un appalto di pubblico servizio di pascolo a favore dei comunisti"³⁰¹.

Tali clausole prevedevano l'obbligo di accettare tutti i capi degli allevatori locali che avessero fatto richiesta e, spesso, anche la fissazione di una tariffa "calmierata" da applicare ai residenti³⁰².

Questi aspetti, che agli occhi dei tecnici parevano altrettanti ostacoli ad una gestione razionale e degli espedienti per eludere il principio dell'affitto "schietto", non rappresentavano altro che la riproposizione di quelle norme che avevano regolato per secoli l'uso dei beni comunali a beneficio della generalità dei membri della comunità stessa, come dimostra il sopra citato statuto di Costa Volpino del 1488³⁰³. In alcuni casi l'affitto era concesso a condizione di rispettare gli usi promiscui

²⁹⁸ Nell'indagine del 1978-80 risultavano 20 alpi gestite direttamente dai comunalisti pari al 6,9% delle alpi dell'intera provincia, tale percentuale saliva al 14% e al 30% rispettivamente nelle comunità montane di Sondrio e di Tirano. Il sistema di fruizione del diritto, come secoli addietro, si distingueva ancora in continuo (quando i comunalisti divisi in frazioni hanno diritto a caricare sempre la stessa alpe) e a rotazione. (Erba G.Erba, F. Gusmeroli, I Rizzi., op. cit.)

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ IPACo, p. 118. Così all'art. 6 dove dice: "Ogni individuo del comune, durante il tempo dell'alpeggio dovrà mandare il bestiame a pascolare sulle alpi (...) ecc.". ad all'art. 7 che dispone: "Resta espressamente proibito tanto agli affittuari che a qualunque particolare, di caricare sulle alpi del comune, sotto qualsiasi pretesto, bestie forestiere."

³⁰¹ Ibidem p. 136. Non si trattava null'altro dell'applicazione dei vecchi sistemi dell' "incanto" delle alpi già documentati dagli statuti medioevali.

³⁰² Relativamente alle alpi del comune di Montemezzo il Serpieri osserva: "Il canone è molto basso (...). Senonchè sugli affittuari grava l'obbligo di accogliere il bestiame dei comunisti alle seguenti condizioni di favore: Nessun compenso per gli asciutti; obbligo per l'affittuario di corrispondere ai comunisti proprietari delle vacche da latte e per ogni litro di latte da queste prodotto nella mungitura serale del 29° giorno d'alpeggio, kg 5,4 di formaggio magro e kg 2,5 di burro. L'affittuario ritiene tale obbligo disastroso", ibidem, p. 116-117. Nel caso delle alpi del comune di Dosso Liro l'affittuario oltre che essere obbligato ad accettare sulle alpi tutto il bestiame dei comunalisti doveva corrispondere un compenso in natura per ogni bocciale di latte prodotto piuttosto elevato e calcolato prima dell'alpeggio, ibidem, p. 136. A Peglio era espressamente vietato "caricare sulle alpi bovine che non siano dei comunisti", le pecore dovevano essere accettate per un modico compenso e gli "allievi" senza compenso. Il compenso in natura in formaggio magro e burro spettante ai comunalisti (la cui qualità doveva, per giunta, essere "peritata dalla Giunta Municipale" era corrisposto per ogni litro di latte "che verrà misurato da proprietario delle bestie medesime". Affittuario e pastori erano sottoposti a norme restrittive, ibidem, p. 137.

³⁰³ La continuità delle norme che regolano l'uso delle proprietà collettive è messa bene in evidenza dalle seguenti osservazioni di A.Piscitello "Nell'archivio comunale di Costa Volpino la deliberazione n.227 del 7 dicembre 1962 della Giunta Municipale del Comune di Costa Volpino, ratificata dal consiglio comunale con deliberazione n.173 del 12 gennaio 1963, ha come allegato il regolamento tecnico amministrativo per il godimento dell'alpe pascoliva Monte Alto del Comune di Costa Volpino approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa nel 1957. A cinque secoli di distanza norme molto vicine a quelle degli statuti del 1488 regolano l'uso civico del pascolo presso questa malga. Le consonanze, tenendo conto naturalmente di tutti gli aggiornamenti legislativi, sono parecchie: ritroviamo le clausole per la manutenzione dell'alpe pascoliva (persino il termine *barech* continua ad essere usato per designare lo steccato), le modalità della raccolta del fieno e

consuetudinari di antica origine³⁰⁴. Ciò comportava che fino a e anche dopo una certa data i comunalisti potevano pascolare liberamente le superfici concesse in affitto³⁰⁵. Anche in questo caso non si tratta che della permanenza di antiche consuetudini relative al diritto di “libero pascolo”³⁰⁶. Il *traso*, come veniva denominato, era esercitato dai vicini delle vicinanze della Val Bedretto (Ti) nel cui territorio si trovavano le alpi che, dopo la divisione del 1227 erano state assegnate in diritto d’uso ad altre vicinie della Val Levantina³⁰⁷.

“All’infuori del periodo stabilito da statuti e regolamenti, l’alpe è aperto al libero pascolo (→*tras*, *trasá*) dei vicini (...), che lo esercitano solitamente partendo dai maggenghi adiacenti di cui sono proprietari e che godono in comune”³⁰⁸

Il diritto d’uso delle superfici alle quote più basse delle alpi affittate era esercitato anche da parte degli alpigiani che trascorrevano l’estate con il loro bestiame sulle baite di alta quota in Valfurva³⁰⁹ a testimonianza di una prassi comune.

Oltre che attraverso la stesura di capitoli d’affitto *sui generis* da parte degli organi municipali, coloro che in precedenza risultavano titolari di diritti d’uso seppero adeguarsi alla nuova realtà anche costituendo delle Società d’affitto, probabilmente derivate dalle antiche forme di associazione per la gestione delle alpi.

“Al godimento di esse [le alpi del comune di Livo nel comasco] partecipano direttamente tutti i comunisti, in qualità di affittuari, riuniti in tante società per l’affitto quante sono le alpi. Il numero dei soci per ogni società va da un minimo di quattro, per quelle utenti le piccolissime alpi di Dosso e di Semedo, capaci l’una di 12 l’altra di 15 capi grossi, ad un massimo di 17-18 per le società affittuarie di Ledù e di Inghirina, capaci rispettivamente di 54 e 82 capi grossi.”³¹⁰

“[In Val Malenco] la Società dei comunisti prende in affitto per 9 anni ed è pagata dai singoli utenti in ragione delle mucche caricate, delle case abitate ecc.(...) si uniscono 2-3 famiglie a lavorare il latte.”³¹¹

In altri casi il sistema dell’affitto era applicato ridefinendo il ruolo delle vecchie “corporazioni di malga” d’origine medioevale quali locatarie³¹². Un esempio molto interessante di mantenimento delle antiche consuetudini di gestione delle alpi in presenza del regime dell’affitto è offerto dalle alpi pascolive del versante camuno dell’Adamello. Qui i proprietari di bestiame, secondo le osservazioni del Toniolo dell’inizio del XX secolo, facevano domanda ai *diretor dei pasqui*, due censiti di pubblica stima scelti dai consigli comunali che provvedevano ad assegnare le alpi e a fissare i canoni d’affitto³¹³. In alpe i comunalisti esercitavano una forma di gestione diretta con la lavorazione del latte in comune.

della legna, il parcheggio del bestiame, la manutenzione degli ingrassi, il divieto di introdurre suini, gli accertamenti sanitari necessari prima della monticazione”. A. Piscitello *Introduzione* in: Lo Statuto di Costa Volpino, Bergamo, 1994, pp.I-XXVII.

³⁰⁴ Ad Ardesio (Alta Valseriana) il vescovo di Bergamo possedeva nel 1145 un *alpe sive cascina* sul Monte Secco l’uso era ripartito tra i greggi episcopali (dal primo giugno a S.Lorenzo, 10 agosto) e gli abitanti (per il resto della stagione), cfr. Menant, op. cit., p. 258.

³⁰⁵ IPACo, p. 123 “ma qui, e per tutte le alpi comunali, [della Valle del Liro], ci troviamo di fronte a limitazioni di durata d’alpeggio perentoriamente fissate dai capitoli d’affitto; limitazioni intese a permettere sulle alpi il pascolo primaverile-autunnale dei comunisti (...). I comunisti, fatta eccezione per alcune alpi troppo distanti dai maggenghi, usano del diritto di pascolo primaverile ed autunnale, salendo giornalmente dai maggenghi alle stazioni dell’alpe di più facile accesso.”

³⁰⁶ La *vain páture* della letteratura sui diritti d’uso.

³⁰⁷ ALP, p. 96.

³⁰⁸ Ibidem.

³⁰⁹ Valfurva le parti inferiori dei pascoli è goduta promiscuamente dai maggenghisti (che vi hanno baite) la parte superiore affittata (M. Testorelli, op. cit).

³¹⁰ IPACo, p.117.

³¹¹ G. Nangeroni, *Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco*, Boll. R. Soc. Geog. It., 1930, (fasc. III), 182-204.

³¹² Vedi le “malghe” di Teglio. Questo importante comune valtellinese possedeva 11 alpi. “I comunisti sono divisi in 6 gruppi, che comprendono 123 malghe, ciascuna delle quali ha un proprio nome; questa ripartizione degli abitanti in malghe risale a tempi remoti. A singole malghe o a gruppi di esse sono assegnate in locazione le 11 alpi sopra nominate. Ogni malga o gruppo assegnatario nomina un capo-malga, che lo rappresenta nei rapporti con il Comune, verso il quale è tenuto a rispondere del proprio.” IPASoII, p. 95.

³¹³ Va segnalato, però, che a Saviore esisteva una società d’allevamento di tipo cooperativo che, come sul versante trentino, prendeva a locazione l’alpe dal comune con affitti lunghi, G. Agostini op. cit.

L'importanza del sistema di gestione diretta nelle Alpi lombarde (media e alta Valtellina), alta Valcamonica e dell'alto Lecchese (Val Marcia e Val Varrone) non deve fare dimenticare che già nel medioevo venivano praticato, accanto a forme di gestione comunitaria delle alpi il sistema dell' "incanto"³¹⁴. Abbiamo già visto come questo sistema si affermò in età moderna anche nelle valli bergamasche, dove era precedentemente praticato il godimento diretto, in seguito allo sviluppo della transumanza. Qui l'affitto era applicato in forme particolari. Non sempre i *bergamini* avevano abbastanza bestiame per caricare un'intera alpe e avveniva che, pur assumendo in forma associata la locazione, praticassero poi una gestione separata suddividendo fisicamente l'alpe in "partite". Tale sistema dell'affitto per "partite" trova diversi riscontri nelle valli bergamasche. Ne fanno riferimento alcuni documenti della Val Taleggio XVIII secolo e lo ritroviamo descritto con precisione negli atti preparatori del catasto Lombardo-Veneto:

"[i pascoli]Non si concimano che coi soli naturali escrementi delle Malghe, e sui soli siti dove possono pernottare, che si dicono volgarmente Grassi. Tali pascoli in Alpi si affittano e si usano solamente a Partite. La Partita è quella quantità di pascolo sufficiente alla formazione di una forma di formaggio al giorno non meno ordinariamente. Queste partite di ciascuno dei comproprietari si affittano ad un tanto per Paga, e non diversamente. La Paga è quella ordinaria quantità di pascolo che basta ad una ordinaria pastura di una Vacca da latte per giorni dai 60 ai 90 circa a norma delle stagioni, ed infortunj molesti. Piazza maggiore per ogni paga £ 9- Piazza Minore come sopra £ 3- Altre norme non sono di pratica nelle surriferite affittanze se non il dovere riservato comunemente ai Proprietari affittanti del mantenimento delle strade e cassine a ragione di caratto. Le suddette affittanze di Partite di Monte si fanno immutabilmente dalla cima alle falde, compreso tutto il pascolo, non attesa diversità di sito di qualità di comodo."³¹⁵

e ancora all'inizio del XX secolo:

"In non pochi casi, in alpi assai ampie e che si prestano ad essere suddivise, i diversi utenti si dividono territorialmente il pascolo. Si trovano così alpi divise in due e talora tre *partite* (per usare il termine locale)."³¹⁶

Accanto a questo sistema di suddivisione territoriale dell'alpe troviamo nelle alpi bergamasche varie forme di utilizzo promiscuo e di subaffitto³¹⁷ nonché di gestione associata

"anche quando l'alpe è affittata nella sua totalità, con un contratto unico (caso più frequente), avviene spesso che essa sia assunta in affitto da più utenti insieme uniti, per ciascuno dei quali l'alpe eccederebbe i suoi bisogn. Sono talora piccoli *malghesi*, spesso anche uniti da rapporti di parentela, talora piccoli proprietari locali (*casalini*) di bestiame (...). Allora avviene, di regola, che questi si associano nel godimento del pascolo, costituendo di tutto il loro bestiame un'unica *malga*. L'associazione, molto spesso, si spinge anche alla lavorazione in comune del latte, col sistema turnario; qualche volta avviene, invece che i proprietari della minor quantità di bestiame, e quindi del latte, vendono questo ad un prezzo prestabilito al più grosso utente del pascolo."³¹⁸

Il Serpieri sintetizza la situazione nei seguenti termini "Nel maggior numero di casi il sistema dell'affitto si congiunge con una pluralità di utenti del pascolo; assai più raro è il caso di un utente-affittuario unico". Pare possibile rilevare che la distinzione tra "sistema dell'affitto" quale sistema "moderno e razionale" e il "sistema del godimento diretto" quale sistema "arcaico ed irrazionale" non trovi riscontro nella realtà storica e che il contenuto dei rapporti economici e sociali che hanno caratterizzato il sistema d'alpeggio nei secoli passati sia stato determinato in larga misura da altre

³¹⁴ Oltre allo Statuto di Dervio (Lc) del 1389 l'incanto delle alpi è indicato anche nell' *Ordo montatici* dello Statuto di Clusone (Bg) "*ille vel illi qui incantabunt montes comunis possint et valeant pascolare et pascularij facere montes ipsos a decem diebus menssis madij intrante usque per totum mensem augusti proxime subsequentem et non ultra sub pena (...) pro quaque noda et rozium vaccharum quaque vice (...) pro qualibet vaccha et bestia grossa soldorum 5 imp. Et qualibet noda peccudum libr. 3 imp.*" Alomb p.204. La noda è il marchio (intaglio dell'orecchio) che ciascun proprietario pratica al proprio bestiame. Una formula simile a quella dello Statuto di Clusone si trova negli Statuti di Minusio e Brione del 1330 e conferma come l'alpe poteva essere presa in locazione da uno o più alpigiani. Essi impongono la consegna di una *scossa di mascarpe* di sei libbre (la ricotta salata e/o affumicata era spesso utilizzata per pagamento di canoni o regalie ecclesiastiche) al *caneparo* del comune "*ad expensas illius vel illorum qui accipiunt alpem Biaiteri*" (ALP, p.111). E' anche interessante notare come, alla medesima epoca, nella Val Seriana e nella Val Verzasca si riscontrassero norme molto simili di gestione delle alpi.

³¹⁵ ASM, catasto, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio (Cambrembo) c. 12133.

³¹⁶ IPABg, p. 232.

³¹⁷ IPABg, p. 231-232

³¹⁸ ibidem p.232.

contingenze. Chiarito che sotto la specie dell'affitto avevano continuato a perpetrarsi anche forme di economia di sussistenza, non può essere sottaciuta l'importanza che l'alpeggio, gestito attraverso rapporti di locazione delle proprietà dei comuni (e meno frequentemente mediante la gestione in economia o mediante salariati di proprietà private), ha rivestito in termini commerciali, specie a partire dall'inizio dell'età moderna. In Valtellina l'attività d'alpeggio orientata al commercio caseario era concentrata nelle Valli del Bitto e nell'area limitrofa dove proprietari o affittuari degli alpeggi erano, spesso, ricchi imprenditori o professionisti. La Presidenza della Commissione d'Inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina nel 1902 affermava che "i caseifici di speculazione di Val del Bitto, ecc. danno tipi di formaggi pregevoli che trovano facile smercio"³¹⁹. Una realtà simile si trovava, in parte, anche nelle valli bergamasche, in Valsassina e nelle valli comasche con i migliori pascoli. Melchiorre Goia, all'inizio del XIX secolo, descriveva nei seguenti termini il sistema di gestione delle alpi basato sull'affitto.

"Oltre i prati, la massima parte dei comuni possiede dei pascoli estesi sui monti con stalle, qualche casolaio, ed una fontana nel mezzo. Questi luoghi che si chiamano *alpi*, vengono affittati dalle comuni, o dai particolari possessori ad uno o più alpi per uno o molti anni. Le erbe vi sono bassissime, minute, fitte, e in parte aromatiche. L'alpiere carica questi pascoli di vacche, di pecore, di capre che prende per così dire a nolo dai particolari della comune stessa o da altri ne' tre mesi di giugno, luglio, agosto, e fabbricano burro e formaggio. Si misura l'estensione di un'alpe a *vaccate* cioè dal numero di bovini che può alimentare, cinque pecore formano una *vaccata*. L'affitto di un'alpe non si calcola soltanto sulla di lei estensione, ma sulla bontà delle erbe, sui maggiori o minori pericoli, e sulla maggior o minore distanza; quindi l'affitto di un'alpe dalle trecento alle seicento lire si estende, l'affitto di una *vaccata* dalli 30 soldi allì 70. Il nolo di una vacca da pagare al proprietario si desume dal numero di boccali di latte che si suppone produrre giornalmente; l'alpiere godendo dell'utile dominio di una vacca ne' suddetti mesi paga per una volta sola libbre due di burro, cinque di formaggio magro per ogni boccale di latte. Questi elementi variano da una comune all'altra. Nel Chiavennasco si fissano per base al pagamento del noleggio boccali due, cosicchè mettendo in conto il guadagno dell'alpiere, si fa montare il prodotto di una vacca sull'alpe a boccali quattro, nella stalla del proprietario, ossia nel verno a boccali cinque o sei. Del formaggio fabbricato sulle alpi fassi qualche smercio anche a Milano. Quello che è formato dal latte caprino è preziosissimo allorchè non riceve qualche battesimo d'acqua, o d'altro latte straniero."³²⁰

Il criterio della corresponsione dell'affitto in base al carico e non all'estensione della superficie, era stato rimarcato anche nell'ambito dell'Inchiesta Czoernig³²¹. Cesare Cantù, alla metà del XIX secolo, descriveva in questi termini la conduzione delle alpi comasche sottolineandone il carattere imprenditoriale legato alla presenza sulle alpi pascolive di grosse mandrie, in grado di produrre forme di formaggio adatte alla stagionatura e quindi al commercio³²², e contrapponendo gli *alpee* (caricatori) definiti "persone benestanti" ai "minuti proprietari"³²³:

"Piu su trovansi gli *alpi*, pianori rivestiti di folte erbe sostanziose e fragranti, che l'inverno restan coperte di neve: son per lo più di ragione comunale e vengono presi in affitto da mandriani (*alpee*), persone benestanti che dai minuti proprietari cui non basta il fieno per tutto l'anno, pigliano direi a pensione alcune bestie bovine, contribuendo dalle 12 alle 24 lire per bestia, a norma della quantità di latte che producono. Caricano essi l'alpe all'entrar di giugno, e vi durano tutto l'agosto, pagando un tanto al Comune, e lassù menano la vita dei patriarchi. Povere capanne sono il loro ricovero, senza letto, senza focolajo, la polenta e il latte ne formano il cibo consueto, e un cacio pepato (zingherlino) e nelle solenni occasioni il tirlintocco, polenta con cui bolliscono burro e formaggio. Le mandrie stallano alla serenata in una corte, cioè in un recinto di muriccia. All'alba sono munte le vacche, poi avviate al pascolo, ove ronzano, sbrucano, ruminano fin a sera, sotto l'occhio dei mandriani. Alcuni di questi frattanto nella masone preparano i varj prodotti del latte; e a giorni fissi il cacio, questo viene mandato in canove più in basso affinchè stagioni, il burro al villaggio, dove a suon di campana si avverte chi voglia andare a comprare. Da ciò deriva che in que' paesi sia una rarità il latte d'estate. Quando coll'avanzare di settembre, frizza l'aria autunnale, la rustica famiglia discende ai monti, pendici erbose più basse, più domestiche, più svariate da casolari, da piante anche fruttifere, come il ciliegio il noce e i pomi, e il montanaro ha da occuparsi nel cercar legna, piantar le patate, seminar la segale, e in molti luoghi i cavolfiori, che sono uno de' prodotti lucrosi de' monti"³²⁴.

³¹⁹ IPASoI, p. 81-82.

³²⁰ M. Gioia, op. cit. p.80-81.

³²¹ "L'affitto di un'alpe vien sempre regolato in ragione del numero di bestiame che può alimentare, combinatamente a tutte le altre circostanze locali più o meno favorevoli, senza alcun riguardo alla sua superficie" si calcola d'ordinario la corresponsione di L. da 10 a 15 austriache per ogni vacca da latte nelle alpi migliori, K. Czoernig, op.cit., p. 722.

³²² "... le sole grosse mandrie son quelle che estivano sulle Alpi". C.Cantù, op. cit. p.764.

³²³ Il Bianchini, osserva molto opportunamente che le "famiglie forti" in grado di caricare le alpi non erano tali solo sotto il profilo del numero di vacche, ma anche di quello del numero di componenti della famiglia (multipla) (G. Bianchini, op. cit., 1985, 122 p.).

³²⁴ C. Cantù, op. cit., p. 765.

Esaminato il sistema d'alpeggio nel contesto dell'economia di sussistenza e di quella di mercato resta da considerare la situazione di quelle comunità che erano restate al margine del sistema d'alpeggio in quanto i comuni, per ricavare un reddito dagli affitti, avevano da secoli praticato la locazione delle alpi ai mandriani transumanti (originari o meno delle località in questione). E' il caso delle valli bergamasche dove i *casalini* (i piccoli allevatori) solo in misura ridotta potevano inviare i loro capi all'alpeggio, non potendo competere con i *bergamini* per l'aggiudicazione degli affitti.

Le nozioni generali territoriali e quelle agrarie di dettaglio per il distretto di Piazza (Alta Valle Brembana) del 1826-27 forniscono un quadro dell'utilizzo dei pascoli molto diverso da quello del XV secolo, quando i capitoli di valle prevedevano una forma generalizzata di uso diretto da parte dei "terrieri" della generalità dei beni comunali (beni indivisi contrapposti ai beni divisi) e la ferma tutela di questi diritti anche nei confronti dei comuni³²⁵. Nel XIX troviamo che i pascoli migliori (quelli organizzati in alpi) sono divenuti spesso di proprietà privata (comproprietà) mentre quelli di proprietà comunale vengono ceduti in affitto per lo più a bergamini. Diversi comuni, anche quelli privi di alpi, dispongono, però di altri pascoli. Questi ultimi sono, però, costituiti da superfici boscate e cespugliate, dove il pascolo era libero senza limitazioni e senza alcuna corresponsione di tasse. Nel caso di diversi comuni valeva ancora il "diritto di compascuo" e i "terrieri" potevano recarsi liberamente al pascolo su tutti i pascoli dei comuni che avevano fatto parte anticamente della comunità di valle. Limitamente ai "terrieri" del comune sussisteva ancora quasi ovunque nell'alta Valle Brembana il diritto di pascolo senza limitazioni anche nei boschi privati³²⁶. Anche a Gandino, nella media Valle Seriana, ancora nella prima metà del XIX secolo, non solo l'utilizzo dei pascoli comunali (compresi i boschi) era libero e gratuito per tutti i "terrieri", ma anche sui pascoli comunali affittati (così come sui fondi privati "aperti") si esercitava il "libero pascolo" dal 30 settembre al primo marzo³²⁷. Ulteriori precisazioni sull'utilizzo dei pascoli da parte dei piccoli allevatori stanziali delle valli bergamesche, nell'ambito dell'economia di sussistenza, sono offerte dai "Capitoli e Ordini per il buon governo della contrada di Schilpario confermati con Ducale 23 maggio 1774" in Val di Scalve³²⁸ che precisano come, entro un certo numero di capi per fuoco (famiglia), il pascolo fosse libero e gratuito³²⁹.

E' evidente che questa economia di sussistenza, basata sull'utilizzo di risorse marginali attraverso l'esercizio di diritti d'uso "arcaici" delle risorse silvopastorali, non potè reggere l'impatto delle normative in materia di beni comunali e di foreste che vennero introdotte nei decenni successivi. Si tratta, però di una situazione molto diversa da quella di diverse altre zone delle Alpi lombarde dove, come abbiamo visto, grazie al mantenimento di un diritto d'uso delle alpi pascolive (tramite la formalizzazione dell'uso civico o il passaggio solo formale al regime della locazione) e all'intensificazione del loro sfruttamento, la crisi dell'economia di sussistenza dei contadini-allevatori fu procrastinata molto più a lungo.

Nel Canton Ticino la gestione dei beni collettivi in seguito alla separazione tra Comune politico e *Patriziato* (continuatore dell'organizzazione della *vicinia*) è stata caratterizzata da una maggiore continuità. La confusione tra i ruoli di comune-proprietario delle risorse territoriali e quelli più generali da esso rivestiti, aveva determinato in Lombardia, nel XIX secolo, una situazione di conflitto tra le esigenze di bilancio dei comuni e gli interessi dei contadini-allevatori ed anche tra le esigenze di

³²⁵ Statuti della Valle Brembana superiore, *Gli statuti della Valle Brembana Superiore del 1468* a cura di M. Cortesi, Bergamo, 1994, Cap. 201: "Che quelli che hanno terreni indivisi possano godere essi beni. Item che tutti quelli che hanno terre et possessioni indivise in qualche luogo o territorio di qualche commune possano valersi, goder, pascolare, segare et boschezare e far altre cose, et havere et tenere in essi communi et sopra gl'istessi communi e nelli beni comunali di quel luogo seu territorio ne quali o sopra quali haveranno o havessero terre et possessioni per il modo et quantità di esse possessioni et terre che così havessero a proportione. Et se quelli che hanno terre et possessioni come sopra faranno o faranno far le predette cose come sopra, non caschino in pena alcuna. Et che alcun console di qualche commune né li communi medesimi non facciano né debbono far né osservar alcuno statuto, conventioni o patti o alcun altra cosa che fosse o potesse essere contro le cose predette o alcuna di esse o vero in danno et pregiudizio di quelli che havessero terre o possessioni nelli luoghi et communi predetti; et chi contrafarà sia condannato in lire dieci imperiali ogni volta."

³²⁶ ASM, Catasto, Distretto di Piazza, c. 12133.

³²⁷ ASM, Catasto, Distretto di Gandino, Gandino, Nozioni agrarie di dettaglio, c. 12137.

³²⁸ Grassi G. *op.cit.*, p. 237.

³²⁹ "Niuno nella Contrada di Schilpario, potrà far pascere nei pascoli di essa più di quattro vacche per Fuoco, nè più di sei pecore per Fuoco, nè più di una capra per Fuoco e chi vorrà farre pascere di più, sia tenuto a pagare lire due per ogni bestia grossa, soldi dieci per ogni pecora, e lire quattro per ogni capra", *ibidem* p. 237.

oculata gestione dei beni silvopastorali e gli interessi immediati vuoi degli utenti che del comune stesso. In Ticino questi elementi di conflittualità erano stati in buona misura evitati e le esigenze del singolo allevatore, attraverso opportune mediazioni e un maggior grado di partecipazione, potevano essere meglio armonizzati con quelli della buona gestione del pascolo³³⁰. Anche in Ticino, in ogni caso, l'evoluzione del sistema d'alpeggio è stata influenzata dai mutamenti intervenuti nell'economia agricola e generale delle valli alpine. Sgarzini³³¹ osserva come, all'inizio del XX secolo, fosse in atto il regresso delle forme di sfruttamento frazionato delle alpi che richiedevano il lavoro di molte più persone³³². Egli citava alcune forme che si avvicinavano ai modi di una gestione meno "dissociata" (lavorazione a turno del latte, rotazione nelle mansioni di per una parte del periodo di alpeggio) come altrettanti elementi di transizione che provavano il passaggio dal sistema frazionato a quello unitario. Questa osservazione è probabilmente fondata solo in parte se si tiene conto della realtà della Lombardia, dove tali forme "intermedie" erano, anche in un passato recente, piuttosto frequenti e dove, dal medioevo al XX secolo si riscontra il permanere di una varietà di forme di godimento delle alpi non sempre facilmente riconducibili a modelli definiti di tipo "individualistico", "comunitario", "imprenditoriale".

9. Spirito individualistico e spirito associativo

Nell'ambito dell'Inchiesta sull'agricoltura e le condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi, nota come "Inchiesta di Karl Czoernig",³³³ del 1835 sono molto interessanti le seguenti osservazioni che mettono in evidenza come le forme di gestione "intermedia" (pascolo dissociato, ma casificazione associata) non solo fossero da lungo tempo praticate, ma anche come esse riflettessero il ruolo dell'alpeggio nel promuovere e anticipare, l'esercizio di pratiche cooperative:

"ogni proprietario attende alla cura delle sue bestie, ma poi si manipola in comunione il latte di più proprietarj, tenendosi tessera della rispettiva quantità posta in massa, onde così misurare la quota della grascina che ad ognuno si compete, dopo il giro di un maggiore o minor numero di giorni, a norma della maggiore e minor quantità consegnata. Per tal modo non solo si risparmia la mano d'opera, ma si ottengono altresì i prodotti in maggiore quantità e di bontà migliore. Questa pratica sarebbe bene fosse adottata anche nei villaggi, allorché le mandre vengovi ricondotte nella stagione jemale"³³⁴

Sempre a proposito della Valtellina Stefano Jacini osservava, qualche anno più tardi, un sistema di gestione che ripeteva, sin nella precisione della determinazione della quota di latte prodotta da ciascun utente, mediante pesata del latte ogni mattina e sera, le ben note forme di gestione associata delle Alpi Svizzere.

"Lo spirito d'associazione non è sconosciuto nelle montagne (...) Nel distretto di Bormio ogni comunità dà il proprio bestiame ad appositi mandriani; due probe persone, detti capi d'alpe, pesano ogni mattina e sera il latte che si munge da ogni vacca e si stabilisce la quota di utile dei singoli possessori, dedotte le spese."³³⁵

Alla fine del XIX secolo questi sistemi sono ancora presenti in Alta Valtellina. L'Alpe Vallecetta (Valdisotto) era goduta dai comunisti di Piatta assumendo un pastore e un casaro e, a conferma che i sistemi associati potevano essere altrettanto dinamici di quelli basati sull'affitto a imprenditori privati, nel 1887 viene dotata di stalle e di un caseificio in muratura, mentre la stalla viene ampliata nel 1900 e

³³⁰ "La compagnia d'alpe si costituisce per l'alpeggio di un alpe ed è presieduta dal capo d'alpe. E' egli a cercare il casaro ed il suo inserviente come pure i pastori, e a sorvegliare tutto il lavoro prima e durante il carico dell'alpe. Un delegato del patriziato del comune, eletto dall'assemblea patriziale, deve vigilare che il bestiame sia ripartito ugualmente sui diversi alpi, affinché nessuno venga sovraccaricato (Baer M. op. cit., p.54). Come si vede si tratta, nella sostanza, degli stessi criteri di gestione presenti negli statuti comunali valtellinesi.

³³¹ ALP, p. 108-109.

³³² L'autore, osserva anche, però, come nelle alpi unitarie gestite unitariamente il personale lavorava "dalle stelle alle stelle" mentre, nelle alpi-villaggio, il ritmo di lavoro era molto meno intenso ed erano importanti i momenti di socializzazione. Evidentemente se, da una parte, la gestione unitaria consentiva un risparmio di lavoro per "economia di scala", dall'altra la gestione imprenditoriale rispetto a quella di sussistenza imponeva prestazioni di lavoro maggiori.

³³³ K. Czoernig, op. cit.

³³⁴ Ibidem, p. 724

³³⁵ S. Jacini, op. cit. p. 119

1901³³⁶. Anche a Grosotto, sempre agli inizi del XX secolo, l'Associazione dei comunisti nominava un casaro, un sottocasaro, 10 pastori, 2 per le pecore per la gestione dell'Alpe Piana³³⁷. Spostandoci in bassa Valtellina troviamo anche qui, a fianco degli esempi di gestione imprenditoriale delle alpi delle Valli del Bitto e della Val Tartano, nella Val Lesina la gestione delle alpi in comproprietà era effettuata in forma cooperativa, con nomina a maggioranza dei condomini, del casaro, quale direttore tecnico, e l'assunzione di salariati³³⁸. Si trattava di alpi di una certa importanza considerato che l'Alpe Mezzana richiedeva il lavoro di ben 14 salariati tra uomini e giovinetti³³⁹.

Questi sistemi di gestione, del tutto analoghi a quelli svizzeri e trentini, li ritroviamo non solo in Valtellina, ma anche nel Sebino bergamasco.

“Infine troviamo le alpi pascolive Piano della Palù e Monte Alto del Comune di Castelfranco di Rogno³⁴⁰. Esse sono godute dai comunisti, in modo intermedio fra quello associato e quello dissociato, promiscuo. Avviene cioè che quei comunisti che possiedono in prossimità del pascolo cascine e prati conducono essi stessi, ognuno per conto proprio, di giorno, il loro bestiame al pascolo, ritirandolo la sera nelle cascine. **Ma gli altri comunisti consegnano il loro bestiame a guardiani nominati da loro stessi in apposita assemblea, e pagati a spese comuni. Il bestiame è così riunito in mandra, il latte lavorato in comune da un casaro stipendiato, i prodotti divisi in proporzione del latte fornito dalle vacche di ciascun utente.** Dunque su queste alpi trovansi insieme ad alpeggiare il bestiame costituito in *malga* ed altro bestiame condotto individualmente dai singoli proprietari. Tutti i comunisti pagano indistintamente al comune una tassa di erbatico di L. 3 per ogni paga bovina, L. 1,5 per ogni mezza paga ovina, L. 25 per ogni capo equino³⁴¹.

Le forme di cooperazione che si riscontrano nell'ambito dei sistemi d'alpeggio in Lombardia oltre a ripetere, come negli ultimi esempi i modi della gestione comunitativa “indiretta”, presentano anche l'aspetto della gestione comunitativa “diretta” che, come indicano diversi spunti forniti dagli statuti medioevali, può essere considerata la forma di gestione “primitiva”. In alta Vallecamonica il Toniolo³⁴² descriveva all'inizio del XX secolo come comune un sistema di gestione delle *casere* (alpi) così detto “ad economia”:

“Un rappresentante di ogni famiglia comunista sale colle sue bastie e resta alla malga tutto il periodo della monticazione, dormendo insieme con gli altri compaesani e facendosi da mangiare ognuno per suo conto nella comune cucina. Invece il latte si lavora in comune, pesando volta per volta quello di ogni singolo proprietario e dividendo poi proporzionalmente i prodotti³⁴³.

³³⁶ IPASoII, p.55

³³⁷ IPASoI, p. 34-35.

³³⁸ IPASoIII, p. 105-111.

³³⁹ All'Alpe Mezzana erano in forza 3 pastori per le vacche, 2 cascinaï, un pastore per i vitelli, un pastore per le capre, un pastore dei buoi, un manzinaio, un manzolinaio, un pecorinaio, un caccino 14 persone tra uomini e giovinetti p. 108. La Convenzione fra i proprietari dell'Alpe Mezzana prevedeva il seguente carico del tutto ragguardevole: 24 maiali, 120 vacche da latte, almeno 120 capre da latte, 60 manze, 44 buoi, ibidem p. 108. Analoghe forme di gestione erano applicate anche all'Alpe Luserna dove nella Convenzione si stabiliva tra l'altro che, tra i compiti del casaro, (Cap. 6) vi fosse anche quello dichiarare abile il toro e prescrive che il toro dovesse servire alla *malga* [di vacche].

³⁴⁰ In precedenza e, attualmente, in comune di Costa Volpino.

³⁴¹ IPABg, p. 229. Questo esempio è interessante per vari motivi in quanto, oltre a confermare la presenza di forme d'uso “promiscue”, indica come l'evoluzione verso la gestione imprenditoriale attraverso l'affitto non abbia rappresentato un processo lineare; l'Alpe Monte Alto, cinque secoli prima, era, infatti “incantata” ad un caricatore cui i singoli proprietari dovevano versare un corrispettivo per la monticazione del proprio bestiame. In questo caso l'alpe è tornata all'uso civico diretto, in forma cooperativa, da parte dei comunalisti. Un'evoluzione “inversa”.

³⁴² A.R. Toniolo op. cit.

³⁴³ “La conduzione delle casere è di regola fatta col sistema detto ad economia. Un rappresentante di ogni famiglia comunista sale colle bestie e resta alla malga tutto il tempo della monticazione, dormendo insieme con gli altri compaesani e facendosi da mangiare ognuno per proprio conto nella comune cucina. Invece il latte si lavora in comune pesando di volta in volta quello di ogni singolo proprietario e dividendo poi proporzionalmente i prodotti. Soltanto i proprietari che hanno pochi capi di bestiame restano al basso, consegnandoli in custodia agli altri ai quali viene rilasciato come compenso parte del prodotto o in natura o in denaro. Generalmente i proprietari non inviano le proprie bestie sempre alla stessa malga o agli stessi prati, ma nei comuni che possiedono più malghe o più pascoli da dare in affitto si può cambiare di anno in anno, sceglierlo in primavera la località desiderata facendone domanda ai direttori dei pascoli. Sono questi due individui scelti ogni anno dai rispettivi consigli comunali fra le persone proprietarie di animali, le quali maggiormente godono la stima pubblica, che sono incaricati di stabilire, volta per volta, le residenze estive, di fissare le quote di affitto ed i limiti dei pascoli per le baite isolate, di stabilire il canone delle casere per gli estranei al Comune e di risolvere, con funzione di arbitri, qualunque divergenza relativa ai pascoli comunali. Questo speciale sistema patriarcale di conduzione in comune delle malghe, nonché la vita

L'autore, a dimostrazione dell'importanza dei pregiudizi ideologici che hanno connotato l'approccio degli studiosi "moderni" ai sistemi tradizionali d'alpeggio, per giustificare la presenza di un spirito associativo nei montanari camuni, definiti "gretti ed egoisti", è costretto a rilevarne la valenza negativa in termini di "spirito di promiscuità":

"Questo speciale sistema patriarcale di conduzione in comune delle malghe, nonchè la vita insieme che i vari comunisti conducono alla casera è solo possibile qui date le speciali condizioni di vita di questi montanari (di solito così gretti ed egoisti nei loro interessi) assuefatti come sono, per le speciali condizioni fisiche ed economiche della valle, ad una vita per molti riguardi a comune cogli altri conterranei anche nei mesi invernali nella casa spesso promiscua dei paesi, e nei mesi primaverili ed autunnali nei casali temporanei"

L' Agostini, alla fine degli anni '40 del secolo scorso, osserva ancora la presenza di questo sistema di gestione in alta valle (riprendendo pedissequamente le note del Toniolo), ma osserva anche un sistema in parte diverso nelle alpi di proprietà del comune di Edolo, dove i proprietari salivano a turno e vi restano per 3-4 settimane³⁴⁴. Quest'ultimo sistema era praticato anche in Valtellina dove, ancora nel XX secolo, i proprietari del bestiame salivano a turno all'alpe dove restavano per una settimana³⁴⁵.

Lo spirito associativo non si manifestava solo nella fruizione dei diritti di uso civico, ma anche quando le alpi erano concesse in affitto. Sono interessanti in proposito le osservazioni del Serpieri per le valli bergamasche sopra riportate e riprese anche dal Marengoni³⁴⁶.

Lo spirito associativo nella gestione delle alpi bergamesche si manifestava anche attraverso la costituzione, mediante atti formali, di Società d'alpeggio. Tali Società, provviste di un Presidente, Vicepresidente e Consiglio di Amministrazione, disponevano di un'unica direzione tecnica e di proprio personale per il governo del bestiame e la lavorazione del latte e prevedevano alla suddivisione degli utili tra i soci³⁴⁷. Un Società di alpeggio per i pascoli del Comune di Valtorta (oggi denominata Gruppo piccoli allevatori di Valtorta) sorse nel 1948³⁴⁸.

Anche nelle alpi della valle del Liro (alto Lario occidentale) dove, come precedentemente visto, i contratti d'affitto "fittizi" lasciavano, di fatto, in esclusiva all'uso dei piccoli allevatori del luogo i pascoli comunali:

"Gli affittuari delle alpi di questa zona sono tutti piccoli allevatori del luogo, riuniti in società di due, tre, sei membri³⁴⁹. L'uso dell'alpe procede associato, con la costituzione di una mandra unica. Generalmente uno o più soci, il più anziano ed autorevole, funge da casaro e capo-alpe; gli altri custodiscono il bestiame; i salariati sono così ridotti al minimo, limitati spesso al solo capraio.³⁵⁰"

Pare poter concludere che nelle Alpi lombarde i sistemi di gestione associata delle alpi in forma unitaria fossero ampiamente diffusi indipendentemente dai titoli di godimento (affitto, uso civico, comproprietà). E' possibile anche rilevare una continuità nel tempo testimoniata dal permanere, fino al XX secolo, da sistemi di gestione descritti negli statuti medioevali. In Lombardia le forme di gestione comunitativa associata presentano sia la forma "indiretta" (amministrazione comune e nomina di direzione tecnica) che quella "diretta" (gestione in economia da parte dei soci che cooperano tra loro **in alpe**) tale differenziazione può trovare giustificazione nella diversa dimensione delle alpi (carico, paghe), ma potrebbe anche essere espressione della permanenza, in relazione al contesto culturale oltre che economico/ecologico, delle forme più antiche.

insieme che per più mesi i vari comunisti conducono alla casera è possibile qui date le speciali condizioni di vita di questi montanari (di solito così gretti ed egoisti nei loro interessi) assuefatti come sono, per le speciali condizioni fisiche ed economiche della valle, ad una vita per molti riguardi a comune con gli altri conterranei anche nei mesi invernali nella casa spesso promiscua dei paesi, e nei mesi primaverili ed autunnali nei casali temporanei."

³⁴⁴ G. Agostini, op. cit.

³⁴⁵ D. Zoia, comunicazione personale.

³⁴⁶ M. Marengoni, op. cit., 1997, p. 19: "Esistevano anche dei casalini che avendo posco bestiame erano costretti ad affittare l'alpe in comune con altri allevatori di montagna, a riunire le bestie in un'unica mandria, provvedendo alla custodia e fabbricando formaggio a turno per ripartire poi profitti e spese in proporzione al bestiame posseduto da ciascuno."

³⁴⁷ M. Marengoni, ibidem, cita ad esempio quelle di Castione, Bratto, Dorga e Ornica.

³⁴⁸ Il regolamento è riportato per esteso dal Merengoni, ibidem, p. 19-23.

³⁴⁹ Si tratta di alpi piccole e con pascoli spesso erti e magri.

³⁵⁰ IPACo, p.120.

10. Credenze, leggende, riti

Il rapporto tra fruizione degli alpeggi e popolazione locale, la marginalità o significatività economica e sociale dell'alpeggio, la natura comunitaria più o meno accentuata dei fatti che ne segnavano il ciclo assumono importanza cruciale rispetto alla rilevanza culturale che l'alpeggio rivestiva e ha conservato nell'ambito della cultura locale. Non è un caso se, tutt'oggi, in certe località si associa un forte valore simbolico all'alpeggio³⁵¹, se, in altre, l'alpe è rimasta al centro di riti collettivi, forme di socializzazione e azione comunitaria che ridefiniscono in un nuovo contesto socioeconomico il ruolo rivestito in passato dall'alpeggio quale elemento focale della vita comunitaria³⁵², se in aree come l'Alta Vallecamonica, "l'80% delle leggende locali riguarda gli alpeggi"³⁵³. Non meraviglia quindi se in alcuni ambiti territoriali delle Alpi lombarde rinveniamo una varietà di espressioni culturali che si avvicinano a quelle di paesi e regioni alpine con una radicata e riconosciuta "cultura dell'alpeggio", mentre, in altre, tali espressioni non sono rinvenibili o si sono perse da lungo tempo lasciando l'impressione, anche nello specifico dell'alpeggio, di una condizione di ruralità dimessa, rassegnata, subita, alienata, quella che Scheuermeier, generalizzando e senza approfondire l'aspetto storico del fenomeno, attribuiva al mondo contadino "italiano".³⁵⁴

Il riferimento agli statuti rurali dell'età tardomedioevale e moderna ha già messo in evidenza come gli istituti di autogoverno e le norme di gestione dei beni comunitari risultassero, nel loro rigore analitico, improntate in buona parte delle Alpi lombarde agli stessi criteri del regime dell'*Allmende* vigente presso le comunità alpine a Nord dello spartiacque, istituti e regimi che, non a caso hanno trovato una forma di continuità particolarmente evidente proprio in quel Canton Ticino³⁵⁵ che rappresenta una realtà etnolinguistica con fortissima affinità alla Lombardia occidentale. Non meraviglia, quindi, se anche le forme culturali: riti festivi e propiziatori, credenze e leggende si rinvenga un ricco panorama di espressioni comuni alle altre regioni alpine.

Tra le credenze legate all'alpeggio quelli più diffusi rimandano alla dimensione dell'alpeggio come *limes* tra il mondo dell'aldilà e dell'aldiquà. L'alpeggio partecipa alle due dimensioni: d'estate è spazio dei vivi (anche se le zone che lo sovrastano sono abitate da presenze soprannaturali), d'inverno appartiene agli spiriti è uno spazio tabù. La forma più frequente di personificazione di presenze soprannaturali è quella dei *confinati*³⁵⁶ una credenza fortemente radicata in tutta la montagna alpina e prealpina lombarda. Trattasi di "non morti", che non possono chiudere gli occhi fin tanto che non hanno cessato di espiare la propria pena e restano sulla terra in quanto non accettati neppure all'inferno. Per non interferire con i vivi erano "confinati" da preti esorcisti³⁵⁷ in luoghi sterili, ma quando i vivi lasciano l'alpeggio alla fine dell'estate prendono possesso di questo spazio "intermedio". L'alpe è quindi luogo privilegiato di una dialettica vivi-morti che prevede momenti di avvicendamento e di interscambio, oltre che di demarcazione.

"A settembre gli alpeggi venivano "scaricati"; la montagna alta diveniva allora deserta. Vi si avventuravano soltanto i cacciatori sino a che la neve non fosse scesa tanto abbondante da impedire il passaggio; anche quelli, tuttavia, in ottobre non si sarebbero azzardati a trascorrere la notte nelle baite abbandonate: **di quelle, infatti, avevano già preso possesso gli "scongiurati"** (...) Il timore degli "scongiurati" era tale che solo alla vigilia della stagione d'alpeggio si provvedeva a salire in alpe e a provvedere a ripristinare i danni di frane e valanghe.³⁵⁸

Chi infrange il tabù e si trattiene sull'alpe, oltre le date fissate dalla consuetudine per lo "scarico", rischia l'incontro con i *confinati* come ci indica questo esempio relativo alla Vallecamonica:

³⁵¹ Significative sono le espressioni del tipo "per noi gli alpeggi sono sacri" che non di rado si sentono pronunciare in realtà come quelli delle valli del Bitto.

³⁵² Come a Premana.

³⁵³ D.M. Tognali, comunicazione personale

³⁵⁴ P. Scheuermeier, op. cit.

³⁵⁵ L'ovvio riferimento è al *Patriziato*.

³⁵⁶ Noti come *cunfináa*, *cunfinácc*, *confinèi*, *scongiuráa*, *cundanáa*.

³⁵⁷ Il ruolo dei preti esorcisti nella "confinazione" e dello scioglimento della medesima rappresenta probabilmente un elemento introdotto dopo la controriforma.

³⁵⁸ P. Pensa, op. cit., Vol II, p. 445.

“In Pisganna c’è una baita di pastori, che vi trascorrono l’estate. Il 24 agosto, giorno di S. Bartolomeo **devono lasciare la zona perché comincia a diventare proprietà dei confinati: persone del paese, vissute male, condannate a far là il purgatorio**. Tre vecchi pastori provarono a fermarsi qualche giorno. La sera rovesciarono **su un sasso all’aperto**, il solito polentino che si preparavano a mangiare con carne di marmotta. Improvvisamente si levò un tuono, mentre un vocione brontolava: **-dopo de San Bartolomè la montagna la fa per mè-**. Vicino a loro tre uomini (morti che conoscevano) giocavano a carte, poi si avvicinarono e mangiarono tutta la polenta e fecero rotolare il paiolo fino al torrente”³⁵⁹.

Le leggende sui *confinati* riflettono la volontà della chiesa cattolica, preoccupata che in alpeggio i montanari “rinselvaticissero alle cose della Chiesa”, di dissuadere, con la prospettiva di pene terrificanti i comportamenti trasgressivi³⁶⁰ ma, soprattutto, di incutere il timore per le conseguenze delle mancata osservanza da parte dei pastori del precetto festivo; spesso, infatti i *confinati* erano anime di pastori che non si erano preoccupati di scendere dalle alpi per assistere alla messa³⁶¹.

Più in generale, però, traspare la tendenza a imprimere un segno diverso (attraverso la demonizzazione o la superposizione di nuove simbologie religiose³⁶²) ad un ambiente dove i segni e le presenze del sacro erano numerose. I *confinati* hanno una stretta connessione con le rocce e i grandi massi erratici. La loro pena consiste nella versione più frequente nel battere sulle rocce con grosse mazze di ferro che sono poi riposte sotto dei massi³⁶³. Essi stessi, dopo aver eseguito il loro “lavoro” notturno, trovano rifugio di giorno sotto quei grandi massi o ammassi di rocce che, nell’antica religione, rappresentavano la sede di presenze spirituali. Osserva in proposito Dino Martino Tognali:

“ (...) i massi erratici galleggianti che si ergono sui nostri pascoli, gli ammassi a tumulo, i grandi blocchi variamente raggruppati simboleggiano la presenza della divinità o quanto meno i luoghi che accolgono influssi spirituali. I riti di misteriosi numi relegati nei cumuli e negli ammassi di macigni, nei pilastri e nelle rupi sacrate, simulacri di deità montane, simboleggiano antichissimi timori e desideri essenziali della vita.”³⁶⁴

Un altro aspetto delle leggende dei *confinati* che induce a stabilire delle relazioni con antiche forme di culto, è la loro localizzazione non solo al *limes* tra aldi qua e al di là (rappresentato fisicamente con quelle aree dirupate al di sopra dei pascoli da dove rotolano massi e da dove pare che provengono le saette), ma anche nella “terra di nessuno”, al confine tra le aree di pertinenza territoriale delle diverse comunità. Non a caso uno dei frequenti motivi per i quali i *confinati* sono condannati a scontare la loro pena è lo spostamento fraudolento dei *termèn*, ossia delle pietre di confine tra le alpi o l’aver reso falsa

³⁵⁹ C. Cominelli, S. Lentini e P.P. Merlin, op.cit.

³⁶⁰ Nelle veglie “Gli anziani alle volte chiacchieravano fino a tardi, ascoltati con attenzione dai giovani (...) parlavano di leggende, di streghe e stregoni, di manifestazioni di forze dell’aldilà, di apparizioni di morti, di anime condannate, *cundanàa*, sui monti per scontare i peccati commessi nella loro vita.” (G. Bianchini, op. cit., 1985, p. 74.). “Vi è poi un vero florilegio di racconti di paurose visioni di anime di trapassati *confinati* o vaganti la notte per la montagna e che talvolta di fanno «sentire» anche nella baita” (L. Volpi, op. cit. p. 90). Le anime dei *confinati* si dolgono nella Valle del Pisgana in Alta Vallecamonica (D.M. Tognali, op. cit., p. 64). I *confinati* si trovano anche in Val d’Uzza in Valfurva (G. Longa, *Usi e costumi del bormiese*, Bormio (So) 1967 (ed. or., Sondrio, 1912).

³⁶¹ “Vi è nella Grigna maggiore, tra il Monte del Palone e il Pizzo della Pieve un grande squarcio lo Zapel, ai cui fianchi si levano paurose pareti verticali di ben duecento metri; la pietraia tutt’intorno e le lingue di neve che durano tutto l’anno rendono terrificanti quei luoghi di una grandiosità che ha pochi paragoni. Quando d’estate il maltempo si avvicina, folate di vento soffiano dal basso e levano un fischio che a raffiche risuona tutt’attorno. **Dicevano che fosse il gemito dei pastori condannati per l’eternità per non aver osservato l’obbligo festivo**”. P. Pensa, op. cit., Vol. II, p.453.

³⁶² Evidente nella posa di croci sulle pietre sacre e i massi coppellati e nella sostituzione delle edicole delle divinità dell’antica religione con le santelle.

³⁶³ “**i *cundanàa* si trovavano solo sui monti** e si manifestavano in vari modi, per esempio rotolando di notte grossi massi in una morena, pestando con una mazza di ferro sui sassi durante la notte. (...) **si può dire che ogni alpeggio avesse le sue storie di morti, di diavoli, di fatti anormali, di *cundanàa***”. G. Bianchini, op. cit., 1985, p. 161.

“Gli alpeggi di Camedo, nell’alta Valle del Liro[nell’ Alto Lario Occ.], sono sovrastati da impervie gioaia che culminano nel Monte Cardinello. Costituiti da una serie di piccoli mottoni in pendenza moderata con frequenti aree pianeggianti, delimitati in basso da un bosco di faggi che scende sin sopra la valle di Fiumetto, affluente del Liro, dicono che soprattutto là venissero esorcizzate le anime dannate. Dietro a una prima alpe vi sono mucchi di sassi. Assicuravano che venissero rotti dai dannati con l’aiuto di grosse mazze che poi nascondevano in un buco sotto un macigno posto presso la seconda alpe. Raccontavano anche che tra questi sassi gli “scongiurati” si fermavano a riposare dell’immense fatica, giocando alla morra”. P. Pensa, *L’Adda nostro fiume, Religiosità. Tradizioni e folklore nel ritmo delle stagioni*. Vol III, Lecco, 1977, p.172.

³⁶⁴ D.M. Tognali, *Tradizioni e vita religiosa* in: Berruti G., Belotti W., Tognali D.M., Bressan E., Majò A., op. cit., p. 61-75.

testimonianza circa la posizione di tali confini³⁶⁵. E' interessante osservare, in quanto espressione di un interessante ribaltamento, che proprio le zone di pascolo lontane dagli insediamenti, ai limiti del territorio dei diversi clan, o tribù o dove esistevano *conceliba*, proprietà comune dei *conciliabula*³⁶⁶ si svolgessero manifestazioni collettive e in particolare di culto con funzione di rafforzamento dei rapporti intertribali³⁶⁷.

Un ulteriore aspetto delle leggende dei *confinati* è rappresentato da una valenza di sanzione “dal basso” per comportamenti socialmente riprovevoli a danno dei membri più deboli della comunità. In Alta Valtellina sono note storie di *confinati* che in vita si sono arricchiti abusando della loro posizione sociale o comunque con sotterfugi ed imbrogli³⁶⁸. La “confinazione” rappresenterebbe spesso la punizione per chi nella vita, pur avendo agito male, è rimasto “al di sopra di ogni sospetto”. A Livigno, dove la credenza nei *cunfinà/cunfinèi* è ancora viva, è nota la vicenda di uno strozzino del XIX secolo, il *Galèt*³⁶⁹. Al suo funerale i portatori si accorsero che la bara era vuota e fu visto alla finestra di casa³⁷⁰. Fu perciò confinato nella Valle delle Mine.

A Valdisotto, sempre nel bormiese, si racconta anche della confinazione di un certo *Péto* in Vallecetta a causa di abusi commessi quando, in vita, aveva ricoperto la carica di sindaco e che gli consentirono di acquistare molti terreni.³⁷¹ La diffusa credenza nei *cunfinà* non esaurisce il panorama delle presenze e inquietanti apparizioni di personaggi dell'*altro mondo*. A Livigno³⁷² si raccontano episodi di fantasmi che, in alpeggio, si “fanno sentire” con rumori di catene trascinate sui tetti delle baite, ma qui come in altre località dell'Alta Valtellina a queste credenze stanno subentrando storie di avvistamenti di Ufo.

Un tempo molto diffuse in tutta l'area lombarda, dal comasco alla Vallecamonica, erano anche una serie di altre credenze relative all'irruzione dell'aldilà nel mondo dei vivi che avevano per teatro i boschi e i pascoli. Con il tempo i diversi substrati si sono intrecciati tra loro perdendo i tratti specifici. Tra queste credenze vanno segnate la *càscia selvàdega* con innumerevoli varianti (*càscia mòrta*, *càscia di can*³⁷³), le “processioni dei morti”, la *dòna del giòch/zöch/züch*³⁷⁴.

³⁶⁵ Ticipa la storia del *Rigadii* che si “sentiva” sugli alpeggi di Dordona e Dordonella (nell'ambito di una lite legale sulla proprietà di un pascolo che coinvolgeva i comuni di Fusine e di Colorina chiamato a testimoniare sotto il vincolo del giuramento il *Rigadii*; giurò il falso) G.Bianchini, op. cit., 1985, p.161. A Bodio (Canton Ticino) lo spergiuo che aveva utilizzato lo stesso stratagemma, venne rapito immediatamente da un turbine di fuoco e, in seguito, gli si attribuirono digrazie di uomini e animali in coincidenza con violente tempeste. Questo modello si ripete anche in Valle camonica (ad Avio dove un alpe era contesa tra Edolo e Temù). Molte delle storie di *cunfinà* sono legate, oltre che alle false testimonianze sui confini delle alpi anche sullo spostamento fraudolento delle pietre di confine (*termèn*). In questo caso i *cunfinà* devono trasportare sulla schiena i *tèrmen* girando senza pace fintanto che i vivi provvedano a rimettere i *tèrmen* al loro posto.

³⁶⁶ G. Forni, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, 1990, pp. 198-203.

³⁶⁷ E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, p. 525.

³⁶⁸ “Sono anime non volute né da Dio né dal diavolo, dice Isaia [un anziano informatore], perciò confinate, cioè relegate nei luoghi più orridi e solitari delle montagne per toglierle di casa e condannate generalmente a battere una pesante mazza; Si tratta sovente di anime di defunti che in vita si sono arricchite a danno degli altri, abusando della loro posizione sociale o comunque con sotterfugi ed imbrogli, oppure di anime di defunti che in vita hanno condotto un'esistenza peccaminosa” M.B. Silvestri. Riti e pratiche funebri a Livigno e in Alta Valle, Livigno (So), 1998.

³⁶⁹ Ibidem, p.83. Galli è un cognome ancor oggi diffuso a Livigno.

³⁷⁰ Ibidem, p. 82-83. Nella versione raccolta dall'autore durante una conversazione, quasi una veglia, all'Alpe delle Mine, nell'estate del 1998 il *Galetin* venne visto, durante il suo funerale, sulla cima del campanile della chiesa; egli non sarebbe stato l'unico *cunfinà* nella Valle delle Mine.

³⁷¹ Ivi, p. 82.

³⁷² Informazioni personali, vedi nota 32.

³⁷³ La *càscia di can* rappresenta una versione “minore” della “caccia selvatica”; si manifesta con misteriosi latrati e ugglioli. Dall'intervista dell'autore a P.V., classe 1923, raccolta a Taleggio (Bg) nel 2002 “(...) *sentiven di can e i vedeva niéent, magari dopu ma i vedeva niéent*”. Non è difficile collegare queste credenze alle saghe celtiche dei “cagnolini dell'altro mondo” associati alla *Signora del Sidhe* accompagnata da cani bianchi con le orecchie rosse che poi divennero i cani di Arawn re di Anwynn, la terra dei morti, nella più tarda tradizione gallese. Arawn vestito di grigio su un cavallo grigio, che cavalca nella notte seguito dai suoi cani, trova corrispondenza nelle figure di cavalieri delle “cacce selvatiche”.

³⁷⁴ In alcune versioni nella “donna” non è difficile intravedere una divinità della caccia e degli animali che, nella notte, seguita da un corteo di altre figure femminili a cavallo di strani animali, attraversa grandi spazi facendo rumore e annunciando il 1° Maggio. Questa versione si sovrappone con la “caccia selvatica” mentre, in altre, la “donna” è una figura inquietante e gigantesca che di notte sottopone i viandanti a degli enigmi o una “megera che di notte radunava nottetempo convegni in luoghi isolati dove avveniva di tutto” (L.Ernani, *Tra cime e sorgenti. Vita camuna di un tempo*, Esine (Bs), 1999, p. 81. Altrove è una donna-uccello. Nei processi dell'inquisizione in Vallecamonica già alla metà del XV secolo il “gioco” venne identificato con il sabba e la *Signora* con il demonio (M. Prevideprato, *Tu hai renegà la fede. Stregheria e Inquisizione*

Insieme ai *confinati la dōna del giöch* rappresentava un altro importante elemento che alimentava le paure dei pastori sulle alpi.

“(…) a sentire i racconti dei pastori neppure sarebbe una vera e propria creatura umana, bensì un’entità indefinibile che porta paura e danni alle cose materiali. Infatti quando sopraggiungeva nei pressi di malghe e baite isolate nei pascoli alpestri, incominciava ad urlare e ad inquietare gli animali chiusi nelle stalle, si gettava contro porte e finestre graffiandole senza pietà, mentre gli uomini se ne stavano ben chiusi all’interno degli abituri aspettando che la tregenda finisse”³⁷⁵

I diversi motivi della “caccia”, delle “processioni dei morti” e della “donna del gioco” non solo tendono a intrecciarsi tra loro, ma si confondono con i racconti di fate, streghe, sabba e riti del fuoco³⁷⁶. I vari tipi di credenze sono spesso strettamente riuniti³⁷⁷. Nell’immaginario che emerge dalle credenze e leggende legate all’alpeggio, oltre ai “cani dell’aldilà” emergono anche altre animali e creature fatate. Il Volpi³⁷⁸, a proposito delle credenze dei *bergamini*, riferisce che:

“Lo sfondo sul quale intrecciano le loro “storie” e le loro leggende è terrificante; draghi, streghe, orchi, animali dalle forme inverosimili e grottesche le narrazioni delle gesta dei quali fa battere di paura il cuore dei piccoli”

In Val Tartano “si diceva di cavalli visti galoppare su alpeggi o che, addirittura, mangiavano di notte la *cèra* [fieno selvatico] su cui dormivano i pastori.”³⁷⁹ Molto diffuse sono anche le storie di capre e

in *Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, Nadro di Ceto –Bs- p. 55) mentre in precedenza la chiesa cattolica considerava la “donna” solo “un fantasma che si suppone girare e far rumore la notte” (ibidem p. 38 n).

La credenza della “donna del giuoco” è presente in Valtellina, nella bergamasca ma, soprattutto, in Vallecamonica. La “Signora del Gioco” domina anche la Val Grande e la Val di Canè in Alta Vallecamonica (D.M. Tognali op. cit. p.65). Una “donna del gioco” si diceva visse in una *malga* tra Cevo e Saviore in Vallecamonica; al calar delle tenebre si raccoglievano presso di lei streghe, animali e misteriosi esseri luminosi che lei conduceva in lunghe e allegre corse su e giù per le montagne (A. Dalbosco, C. Brughi, *Entità fatate della padania*, Milano, 1993, p. 247). In alta Vallecamonica si trova anche una località “Case di giuoco”, un maggengo presso Pezzo, frazione di Pontedilegno. L’ambivalenza della “donna del gioco” non rappresenta solo la demonizzazione delle personificazioni delle divinità femminili dell’antica religione, ma anche la duplicità dell’aspetto di tali divinità, che a fianco della natura benefica, presentavano anche quella di streghe distruttrici.

³⁷⁵ M. Prevideprato, op. cit. p. 38.

³⁷⁶ Dall’intervista a P.V. (vedi nota 367) “*E i balabiött... i vedeva ‘na bòcia russa là sùt i pègul, la bòcia la girava ... mi i uu vist nò, ma uu sentii di che i vedeva ... anca el mè ziu; el mè ziu el ghè vegniù la fèbra a quaranta quant i à sentiù. Lù l’è pasàa d’una stala, l’aa sentii di rumori, insci d’improvviso, i sè stremii i ghè vegniù la fèbra*”. L’informatore, nato nel melegnanese, a sud di Milano e che, in quanto *bergamino*, ha trascorso presso una cascina della Bassa buona parte della vita, utilizza una voce “sdrammatizzante” tipica del milanese. *Balabiött*, letteralmente “coloro che ballano nudi” è voce tutt’ora ampiamente usata anche da non dialettofoni in senso spregiativo e sarcastico; sta per “disperati”, “squattrinati” e trae la propria origine da un episodio (storico?) che ebbe per protagonisti dei miserabili che essendosi illusi per qualche motivo di poter diventare ricchi si erano messi a ballare nudi in preda all’eccitazione. Anche la *bòcia russa* (per denominare la “palla di fuoco” di numerose leggende) segna una sdrammatizzazione e un esaurimento del contenuto del racconto.

³⁷⁷ In una leggenda della Valcamonica troviamo riuniti una pluralità di elementi: la “donna del gioco” (la *Signura*), i *confinati*, la processione dei morti, la caccia selvatica, il sabba. Riferisce la leggenda che presso la “*Sorlina*” di Gorzone (in comune di Darfo) “accanto ad una vecchissima cascina abbandonata, la “*Ca’ de la Signura*”, si trova una profonda croce con coppelline, in prossimità del confine tra i boschi di Angolo, di Corna e Gorzone. (...) [qui] “Prima del Concilio di Trento, la gente vedeva girare gli spiriti, li vedeva andare in processione, portando, invece delle candele, chi un braccio da morto chi una gamba. In Sorlina li vedeva anche andare a caccia. Una volta videro anche uno spirito che portava sulle spalle un “*termen*” (pietra confinarina, spesso incisa, n.d.a.); si vede che, durante la vita per ingrandire il suo campo aveva spostato le pietre che segnano il confine tra un proprietario e l’altro. Il Papa, constatato che una cosa del genere non doveva continuare, decise di tenere il grande Concilio di Trento per impedire **alle anime confinate di farsi vedere ai vivi e alle streghe di far del male**. Da allora non si videro più né spiriti né streghe... credono che il concilio di Trento si sia **tenuto per impedire alle anime dei trapassati di tornare su questa terra per scontare la pena sul luogo dove hanno peccato**”. Accanto alla croce della Sorlina gli spiriti danzano, cacciano, entrano in contatto coi mortali, in specie saltando sulle rocce di arenaria rossa. (C. Cominelli, S. Lentini e P.P. Merlin, op.cit.).

³⁷⁸ L. Volpi, *Usi, costumi e tradizioni bergamasche*, Bergamo, 1937, p.89-90.

³⁷⁹ G.Bianchini, op. cit., 1985, p.161. È interessante osservare come il cavallo nella mitologia celtica rappresenti un vettore che collega il mondo terrestre con quello spirituale e sotterraneo.

caproni fatati, a volte mostruosi e demoniaci, altre volte benefici³⁸⁰. Animali fantastici con significati apotropaici erano raffigurati nelle architetture delle baite delle alpi³⁸¹.

Le presenze dell' *altro mondo*, animali, spiriti, morti mantengono un'ambivalenza tra la presenza inquietante, da delimitare e "confinare" ed esorcizzare, e quella benevola, aperta ad un positivo interscambio con i vivi. Le apparizioni dei morti nei racconti delle *veglie* degli alpeggi non sono sempre inquietanti. Il loro "ritorno" sulla terra può essere legato all'esigenza di aiutare o avvisare di pericoli i vivi o è semplicemente legato alla "nostalgia". In alta Valtellina i morti erano visti a volte in qualche alpe sperduta intenti a *quaiér* (caseificare), sia a Livigno che in Valdisotto³⁸². In un racconto ambientato sui pascoli dell' alta Valviola è reso con efficacia il senso delle credenze che identificavano nelle baite sui pascoli di alta montagna un luogo privilegiato in cui i morti –non riconosciuti come tali- apparivano per comunicare con i vivi³⁸³.

Il rapporto tra i morti e l'alpeggio era in ogni caso importante, sia che si volesse intercedere per ottenere la loro benedizione, sia che si volesse in qualche modo allontanare una presenza e una interferenza inquietante. A metà alpeggio, in alta Vallecamonica, una *caserata* (cioè la partita di formaggio ottenuta in un giorno) era denominata *caseràda di sáncc* ed era offerta per la celebrazione di messe di suffragio per i defunti al fine di ottenere la loro protezione³⁸⁴.

Il ruolo di mediazione dei preti nell'ottenere la protezione per le bestie, gli uomini e le baite dell'alpeggio si esplicava, oltre che nella celebrazione di messe di suffragio per i defunti, anche direttamente, nella benedizione degli animali e di tutte le attrezzature che venivano trasportate in alpe. Il prete era tenuto in considerazione in virtù dei poteri di cui era detentore; non solo era importante la sua funzione magico-protettiva, ma era anche temuta la possibilità che potesse gettare delle maledizioni nei confronti di coloro che ne avessero parlato male o che li avessero danneggiati in qualche modo³⁸⁵.

In alta Vallecamonica prima del trasferimento in alpe, il prete passava in ogni stalla e qui venivano benedette le bestie, le campane e tutte le attrezzature per la lavorazione del latte³⁸⁶.

Le spese per le "regalie ai Parroci in occasione di festività e benedizioni alla malga" figuravano tra le voci importanti del bilancio delle alpi pascolive valtellinesi³⁸⁷ e, anticamente, gli animali dell'alpeggio erano gravati di specifici e dettagliati tributi in denaro ed in natura a favore di luoghi e dei ministri del culto³⁸⁸.

³⁸⁰ Corti M., Bruni G., Oldrati G. *La capra in provincia di Bergamo*, Clusone (Bg), 1997 pp. 23-26. Una persistente ambivalenza del simbolismo rappresentato dalla capra è testimoniata dall'uso, ancora vivo, di collocare sulle baite, sulle stalle e sui fienili le corna di becco in funzione di propiziazione di fertilità e abbondanza. D'altra parte anche il nesso tra la capra e le forze oscure è anteriore al cristianesimo come testimonia la mitologia irlandese nella quale i Fomori, rappresentanti delle forze del caos, che gettano disarmonia nella società, assumevano spesso la forma di esseri deformi con la testa di capra.

³⁸¹ «Il canale di gronda veniva ricavato da un lungo tronco scavato (...) La parte terminale era sempre sagomata a rappresentare la testa di un drago. Quel serpente di legno che faceva la gronda era dunque la proiezione in miniatura del mostro celeste che rigurgitava acqua sopra la terra. I draghi dovevano allontanare dalla casa gli spiriti errabondi per l'aria." R.Bracchi, op. cit., 1996.

³⁸² M.B. Silvestri, op. cit. p. 82.

³⁸³ A. Martinelli, *Spiriti sui pascoli dell'alta Valviola. Storia di Bertodo, Veglin e Geni Martol*, Almanacco Grigioni Italiani, 1974, pp. 111-117.

³⁸⁴ D.M. Tognali, comunicazione personale

³⁸⁵ «Dei preti si parlava con rispetto, anche perché c'era il timore del prete, che poteva sia benedire che maledire, maledire fino al punto di provocare la morte del maledetto. E si raccontavano storie di persone maledette dal prete che non erano andate fo de l'an, erano morte nel giro di un anno. I preti erano ritenuti capaci anche di fare la "fisica", di compiere azioni non spiegabili, che potevano essere utili o dannose." G.Bianchini op. cit., 1985, p.74.

³⁸⁶ La protezione degli animali e degli attrezzi del caseificio era necessaria per allontanare influenze negative ("malocchio") ma anche di folletti dispettosi, variamente denominati, che si divertivano a fare scherzi agli animali ed erano responsabili della mancata o difettosa coagulazione del latte.

³⁸⁷ D.Crottognini, op.cit.

³⁸⁸ Negli Statuti di Tirano il cap. 90 con il titolo "*Dove si debba Cavare il Prezo per illuminare La lampada nella Veneranda Parochiale di S.to Martino*" stabilisce che: "il Decano debba con ogni diligenza procurare che il Monacho della Chiesa di Santo Martino tenga continuamente accesa con Oglio Buono una lampada avanti il SS.mo Sacramento, et per cavarne il precio tale Oglio se dovrà imporre tanto carico a tutte le Vacche che Alpeggiano, et che si compri il detto Oglio, cossi che il Decano non possi portare ristoro in Comunità per detto pagamento dove le Montagne non siano aggravate".

In un documento (n.28, pp 66-67) dell'Archivio comunale di Pellio (Co) datato 30 novembre 1776, sono riportati i capitoli d'affitto dell'Alpe concernenti il "Bon regolamento delli casari che spirano a prendere in affitto li alpi della suddetta Comunità. si legge: "il casaro del Alpe di Pelsopra sarra obligatto a pagare i soliti pendizi cioè il scudo alla V.da Chiesa di

Tra le pratiche magico-protettive mediate dalla chiesa cattolica assumevano grande importanza in alpeggio (dove la presenza del prete era saltuaria) quelle legate ad alcuni oggetti apotropai. Tra questi figuravano il sale benedetto, che veniva distribuito agli animali intorno alle baite e sulle zone di pascolo, la cera benedetta (che veniva fatta colare sugli animali e dentro le campane). La protezione contro l'incendio delle baite era assicurata dal carbone del fuoco del sabato santo³⁸⁹; quella contro le saette dai rami d'ulivo della domenica delle palme, che venivano bruciati davanti alle baite all'approssimarsi del temporale. Si deve comunque osservare che tutte queste pratiche magiche risultano comuni a quelle degli allevatori lombardi anche al di fuori dell'area alpina³⁹⁰.

La presenza della Chiesa e dei simboli della religione cattolica sull'alpeggio era assicurata non solo dalle numerose croci e santelle collocate sui sentieri e mulattiere di salita alle alpi pascolive³⁹¹, ma anche dall'edificazione di cappelle, chiesette e santuari alpestri che garantivano il servizio religioso alle numerose persone –spesso centinaia- che nelle alpi “a villaggio” (ma anche in quelle a conduzione gestite in modo unitario da alcuni “soci” con le relative famiglie), trascorrevano l'estate lontane dai centri permanenti.³⁹²

Gli edifici religiosi presenti sulle alpi e nei comprensori alpini, oltre che essere utilizzati per le celebrazioni domenicali, erano anche il centro di riti festivi in occasione delle principali solennità che cadevano durante il periodo dell'alpeggio.

Le feste religiose hanno rappresentato un elemento di continuità tra la vita tradizionale all'alpeggio e il presente. In moltissime alpi i falò erano accesi in occasione con le feste di dedizione degli edifici religiosi dell'alpe, delle sagre patronali nei paesi sottostanti o di particolari solennità (S.Giovanni, S.Lorenzo, Madonna di Agosto) nonchè in occasione della vigilia della discesa dall'alpeggio.

La tradizione dell'accensione dei falò prevede l'incendio di una catasta di legna accumulata presso le baite delle stesse alpi stesse o sulle vicine cime montuose, da dove si possono scorgere in lontananza le colonne di fuoco. Nonostante la coincidenza dell'accensione dei falò con le festività religiose le finalità propiziatorie dei falò erano evidenti. La preparazione dei falò rappresentava essa stessa un rito che impegnava per una settimana i pastorelli nella raccolta della legna³⁹³. In alta Valle camonica la festa della smonticazione *müda 'n zóo*, era sottolineata dai canti delle ragazze e dall'accensione di falò che assumevano diversi significati: si sottolineava la fine di un ciclo produttivo e stagionale (*brüssà l bóntémp*); i giovani saltavano tra le fiamme, sia per dimostrare coraggio e destrezza³⁹⁴ che per proteggersi da malattie e, conformemente agli antichi rituali pastorali magico-taumaturgici si faceva passare il bestiame tra i falò accesi³⁹⁵. A differenza delle pratiche magico-protettive mediate dalla chiesa cattolica sopra richiamate (sale, cera benedette), il rituale delle colonne di fuoco rappresentava un elemento in cui la cristianizzazione era assente e che assumeva un forte significato nel rinnovare

Pelsopra e unna formagela alla Comunità de lire quatro stagionata e sara obbligato a darre tutti quelli che verano conla procesione il giorno di S.to Giuliano a lape li darà la solita Mascharpa suficiente alla quantita delle persone e di piu sarra obbligato a dare al signor Curato di Pelsopra unna formagela da Lire 4 stagionata e il suo Motalino di Mascharpa e li dara alli reverendi Padri Capucine di porleza lirete dieci Butiro” in: C.Patocchi e F.Pusterla, *Lingua e cultura in Val d'Intelvi*, Senna Comasco (Co), 1983, p. 127.

³⁸⁹ Nel piazzale antistante gli edifici sacri si bruciava il sabato santo una grande catasta di legna e il carbone benedetto dal sacerdote veniva raccolto dai contadini e sparso negli orti, nei prati e nei campi per ottenere un buon raccolto. Il carbone veniva anche portato a casa per mescolarlo con il fuoco domestico onde scongiurare gli incendi.

³⁹⁰ Cfr. A. De Battista, *Contadini nell'alta Brianza*, 2000, Oggiono (Lc), p. 204.

³⁹¹ Spesso in coincidenza di siti con presenze culturali dell'antica religione.

³⁹² Significativa a questo proposito la vicenda del Santuario della Madonna della Neve di Biandino in Valsassina (Lc). Nello Stato d'anime della Parrocchia di Introbio del 1574 alla voce “Disordini” si lamentava che: “Li bergamini per tre mesi continovi l'estate et li pastori che stanno su l'alpi a curar le bestie vengon di rado a messa” (A. Mastalli, *Parrocchie e chiese nel 16° secolo*, Memorie storiche della Diocesi di Milano, 4, 1957, 65-142. Dopo 90 anni furono gli stessi bergamini a rimediare alla situazione edificando non già una piccola chiesetta ma, –a dimostrazione dell'importanza del loro ruolo economico- un vero e proprio “santuario alpestre” come ci informa l'incipit della targa commemorativa collocata nel 1947: QUESTO ALPESTRE SANTUARIO DALLA PIETA' DEI MANDRIANI ANNOVAZZI EDIFICATO (...). Un esempio di grande edificio religioso realizzato a 2.000 m di altitudine è rappresentato dalla Madonna della Neve di Malghera (sulle alpi di Grosio, So).

³⁹³ P.V., intervista cit., ricorda, con riferimento agli anni '30 del secolo scorso, che si trattava di un'incombenza piuttosto faticosa.

³⁹⁴ Il salto tra le fiamme dei falò accesi sui monti “quando in paese si festeggia qualche solennità” era citato dal Volpi (op. cit., p.90) come una delle tradizioni ancora in uso anche presso i pastori bergamaschi “i giovani saltavano tra le fiamme gareggiando tra loro in bravura e in agilità, compiendo in tal modo una sorta di rito lustrale o di purgazione.

³⁹⁵ D.M. Tognali, comunicazione personale.

legami di appartenenza; i falò erano un modo per “chiamarsi” da alpe ad alpe e per stabilire un contatto simbolico tra coloro che restavano a valle e i pastori sulle alpi.

La festa del *descargà* rappresentava anche nelle Orobie valtellinesi un evento festivo di grande importanza, come sottolinea il coinvolgimento delle famiglie dei pastori e di quelle dei piccoli proprietari del bestiame affidato ai “caricatori”. Tutti salivano all’alpe e la sera della vigilia della discesa si celebrava la fine dell’alpeggio con il consumo collettivo di cibi particolarmente ricchi ³⁹⁶.

La presenza di eventi a carattere festivo legati all’alpeggio è segnalata anche nella Svizzera lombardofona:

“L’alpeggiatura dà luogo a semplici feste in alcuni suoi momenti, in particolare in occasione della partenza per l’alpe, dei giorni di misura e della discesa ai “monti” o al piano” “Il giorno della partenza si costuma fare un po’ di festa sui “monti” con i vicini e i famigliari saliti per l’occasione dal villaggio. La festiciola consiste in un pasto a base di panna e nell’accensione dei falò (...) una festiciola analoga ha luogo sull’alpe nei giorni di misura³⁹⁷ e la vigilia della discesa al piano”.³⁹⁸

In alcune realtà il ciclo della festa del *descargà* comprendeva, oltre alla celebrazione in alpe, anche una sorta di “parata” che, senza assumere i toni spettacolari di altre realtà alpine (pensiamo alla Valle d’Aosta) presentava comunque alcuni degli elementi connessi a queste manifestazioni rituali e terminava con un banchetto in paese. Il Pensa (nato nel 1906) con riferimento a ricordi personali della propria adolescenza in Valsassina e Valvarrone riferisce che:

“...Il ritorno dall’alpe era quanto mai festoso. Le mucche portavano rami d’albero intrecciati alle corna, le giovani vestivano gli abiti festivi, i ragazzi facevano ogni sorta di suoni con campani, zufoli e ferraglie. Al paese poi, specialmente là dove le alpi pascolive erano caricate in cooperativa, si festeggiava la chiusura con una cena in compagnia, arrostando qualche agnello e inaffiandolo di vino”.³⁹⁹

La produzione di suoni metallici rappresenta una sottolineatura (comune ad altre occasioni rituali diffuse sull’Arco Alpino⁴⁰⁰) dell’importanza che l’evento assumeva nel ciclo annuale. E’ probabile che al di là dell’eccezionalità e dell’importanza dell’evento e della generale eccitazione che l’accompagnava, i suoni metallici assumessero anche il significato di protezione del bestiame dagli influssi negativi in un cruciale momento di “passaggio”. Le manifestazioni ostentative implicite nella sfilata del bestiame potevano verosimilmente suscitare, infatti, influssi negativi legati all’invidia (malocchio). Il contenuto ostentativo è bene messo in evidenza dalla descrizione della sfilata delle mandrie durante la *carga* e la *discarga* delle alpi della Val Tartano nelle Orobie valtellinesi:

“Per certi caricatori d’alpe avere la regiura era questione di grande prestigio: nell’andata e nel ritorno dall’alpeggio, la regiura aveva il campanaccio de viac’ (da viaggio) più grosso, con il collare adornato di borchie di ottone e guarnito ai margini con pelli di tasso. Nella Valle, quando passavano, per la monticazione o la smonticazione, i caricatori d’alpe di Talamona o di Forcola, orgogliosi del consistente numero di bestie che potevano mostrare, venti, venticinque o più, la gente riconosceva la regiura per la sua prestanta, messa in valore dal campanaccio e se la mostrava a dito”⁴⁰¹

Per una migliore comprensione di questi aspetti va sottolineato che i campanacci (*brunze*) utilizzati per la “grande occasione” erano prodotti di fusione recanti rilievi artistici, provenienti anche da lontane località e ai quali era associato un elevato valore intrinseco (come del resto anche ai collari). L’utilizzo

³⁹⁶ “La smonticazione, *descargà*, era un evento che assumeva l’aspetto di una festa. Al pomeriggio del giorno prima, cominciavano ad arrivare *lacèr* e famigliari di pastori, che alla sera cenavano con i pastori offrendo ciò che avevano portato: pane, frutta, qualche «Cek» [abitanti delle località del versante retico della Bassa Valtellina, n.d.a.] un fiasco di vino. (...) La mattina dopo arrivavano gli altri *lacèr* » [contadini proprietari delle vacche inviate all’alpeggio, n.d.a.] e famigliari dei pastori: uomini, donne, ragazzi, ragazze. (...). In un grande paiolo veniva preparata la polenta «nella panna» per tutti. Si doveva mangiare a turno perché non c’erano scodelle e cucchiaini per tutti (...). Qualche *lacèr* beveva a canna vino da una bottiglia che s’era portato e che passava ad altri. Tutti ridevano, scherzavano.” G. Bianchini, op. cit., 1985, p. 88.

³⁹⁷ Si trattava della *pisa*. A questa scadenza, cui partecipavano i proprietari delle vacche veniva attribuita molta importanza perché si stabiliva la rendita che sarebbe loro spettata. ALP, p.115.

³⁹⁸ ALP, p. 117.

³⁹⁹ P. Pensa, op. cit. Vol. II, p. 456.

⁴⁰⁰ R. Valota, *Chiamare l’erba. Ritualità di propiazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Oggiono (Lc), 1991.

⁴⁰¹ G. Bianchini, op. cit., 1985, p. 125.

di collari di cuoio con borchie d'ottone lavorate e grosse *brünze* è attestato anche nell'alta Valle camonica⁴⁰².

La vita in alpe era caratterizzata da particolari espressioni culturali anche al di fuori delle occasioni festive. Sono proprio queste espressioni che mettono in evidenza come la differenza con altre realtà alpine non vada rintracciata tanto nell'assenza *ab antiquo* di una "cultura dell'alpeggio", quanto nella loro più precoce, rapida e profonda erosione a seguito della crisi della società tradizionale. Prendiamo ad esempio il canto, oggi legato esclusivamente a manifestazioni festive e basato su un repertorio inquinato da elementi "nazional-popolari", espressione di subalternità culturale. Il confronto con il passato non potrebbe essere più stridente quando si considerino le seguenti osservazioni del Bianchini a proposito della vita tradizionale d'alpeggio in Val Tartano:

"La quiete del meriggio era talvolta intervallata dai canti intervallati da «jodel» *gicui* di ragazze che raccoglievano *céra* sui dirupi: anch'esse a quell'ora si riposavano, attendendo che l'erba falciata si essicasse, per poterla portare a casa, in grossi fasci. Giovani pastori o i *cascii* rispondevano con «jodel»⁴⁰³."

Analoghe le osservazioni del Pensa che riferendosi alla raccolta del fieno selvatico nelle valli lariane osservava:

"Era tuttavia, quell'impegno che occupava tra la prima e la seconda fienagione sui maggenghi, un momento da cui i giovani non rifuggivano quasi gustando la libertà della natura e, mentre tagliavano l'erba magra, *moncif* o *scernion*, come la si chiamava in dialetto, lanciavano, da una parte all'altra delle valli, il *cigol*, tipico grido di presenza e di richiamo, festoso segno del gusto di vivere insieme"⁴⁰⁴.

L'osservazione è tanto più significativa considerando che questa espressione viene ritenuta quasi esclusiva delle regioni di lingua tedesca⁴⁰⁵. Le espressioni musicali legate alla vita d'alpeggio comprendevano, però, anche l'uso di strumenti. Cesare Cantù, nella sua Grande Illustrazione del Regno Lombardo-Veneto, descrivendo la vita delle montagne lariane riferisce che:

"molti sono pastori o malghesi, come ivi si dicono, distinti da consuetudini proprie, legati in una vita di famiglia, abili del par a suonare la zampogna e la cornamusa come ad arrampicarsi coi loro zoccoli ferrati sulle colme più ardue (...)"⁴⁰⁶

La rottura nella trasmissione di questa tradizione musicale pastorale è evidente nelle notizie storiche che sono riferite al proposito del *baghèt*, la cornamusa bergamasca, il cui uso si ritiene circoscritto alle valli bergamesche e, almeno in una fase recente, ad un ambito contadino e non più pastorale⁴⁰⁷. La documentazione dell'uso da parte di pastori e *malghesi*, oltre che dalle osservazioni del Cantù è, fornita da alcuni affreschi risalenti ai secoli XIV-XVI di chiese della bergamasca. Essi rappresentano testimonze di antichità almeno pari a quelle disponibili per la "sorella maggiore" scozzese⁴⁰⁸.

Tra gli strumenti pastorali figura ovviamente il corno, ricavato di preferenza dalle corna di becco. Strumento indispensabile dei caprai che lo utilizzavano negli alpeggi (ma anche nei villaggi per radunare al mattino le capre da condurre al pascolo), il corno, nonostante non sia venuta meno l'utilità della sua funzione⁴⁰⁹, in tempi recenti non è più legato ad un uso "professionale", probabilmente perché associato ad uno stigma di arcaicità. E' invece utilizzato in particolari contesti, come del *ciamà l'erba*⁴¹⁰, dove gli aspetti rituali gestiti dai ragazzi hanno assunto una valenza ludica, o in "rievocazioni" della vita pastorale di un tempo.

⁴⁰² D.M. Tognali, comunicazione personale.

⁴⁰³ Questo tipo di espressioni canore è attestato anche per le valli bergamasche (Piergiorgio Mazzocchi, comunicazione personale).

⁴⁰⁴ P. Pensa, op. cit., Vol. II, p. 439.

⁴⁰⁵ A. Niederer. *Mentalità e sensibilità*, in: Storia e Civiltà delle Alpi. Il destino umano, a cura di P. Guichonnet, Milano, pp.104-156.

⁴⁰⁶ C. Cantù, op.cit., p.764-765.

⁴⁰⁷ V. Biella, *Il baghet un'antica tradizione bergamasca*, Villa di Serio (Bg), 1988.

⁴⁰⁸ Piergiorgio Mazzocchi, comunicazione personale.

⁴⁰⁹ Le difficoltà di "chiamare" le capre che, specie verso la fine dell'alpeggio, tendono a divenire sempre più "selvatiche" e quindi non rientrare facilmente alla casera per la mungitura, sono le stesse di un tempo e la disaffezione per il corno può spiegarsi solo con il timore dei pastori di apparire "personaggi da presepio".

⁴¹⁰ R. Valota, op. cit.

Alcune interessanti osservazioni merita anche il vestiario dei *bergamini*, che ha diversi aspetti in comune con l'abbigliamento degli alpigiani delle regioni alpine di lingua tedesca: immancabile il grembiale di tela azzurra (*scussaar*), che poteva essere anche di cuoio, rotondo cappello scuro di feltro (*capèl trentin*), camiciotto, pesante mantello di lana (*tabár*, documentato di vari colori, nero, grigio, marrone, verde, bianco, associati anche a usi rituali -per esempio il bianco alla partecipazione ai funerali-). Il Volpi osservava anche come i *bergamini* più vecchi indossassero calzoncini corti al ginocchio e lunghe uose che rivestivano i polpacci, zoccoli di legno e lunghi bastoni, portavano anche grossi orecchini d'oro ad entrambe le orecchie⁴¹¹. Anche nella Milano degli anni '20-'30 del XX secolo era possibile imbattersi nei bergamini con la loro "divisa"⁴¹².

Un'altro aspetto delle tradizioni legate all'alpeggio, ancora vive sino ancora a pochi decenni orsono sulle alpi lombarde, è quello della lotte per la *regiura* della *málga*.

Tali lotte come dimostra la descrizione seguente hanno molti aspetti in comune con le *batailles des reines* della Val d'Aosta:

"Il proprietario della *regiura* è orgoglioso della sua bestia, Il primo giorno di monticazione, mentre la lotta per la supremazia della *malga* è in pieno svolgimento e cominciano ad emergere le più forti, i pastori, ai quali si aggiungono anche i lacer, fanno il tifo per una per l'altra campionessa. Un tempo, quando i pastori erano più numerosi, questa lotta era seguita con grande interesse e il tifo si faceva alle volte particolarmente acceso se nasceva una rivalità tra due pastori o fra il caricatore e un pastore che volevano a tutti i costi avere la regiura, I due rivali incitavano la loro bestia, la seguivano attentamente nella lotta. Gli altri pastori parteggiavano per l'una o per l'altra. In questi casi la vittoria era molto ambita. Raramente si poteva trovare persino il pastore che giunto in prossimità dell'alpeggio, somministrava alla mucca su cui riponeva le sue speranze, vino inzuppato nel pane, oppure glielo faceva tracannare magari da un fiasco, La mucca diventava eccitata, si batteva con grande vigore e magari riusciva a vincere. Il doping, naturalmente, era tenuto segreto (...). Queste storie di regiuri si diffondevano negli alpeggi, anche da valle a valle. Il primeggiare della regiura era un fatto sportivo. Per coloro che arrivavano sull'alpeggio e vedevano la malga era di prammatica la domanda: "qual'è la *regiura*?⁴¹³".

11. Gli sviluppi dalla seconda metà del XX secolo ad oggi: passato e presente

I dati del censimento eseguito agli inizi degli anni '70 del secolo scorso mostrano una forte contrazione del numero delle alpi e dei capi caricati indicando come, a quell'epoca, fossero già intervenuti quei fattori di crisi che, dopo un relativo "congelamento" del periodo tra le due guerre mondiali, determinarono tra gli anni '50 e '60 un profondo ridimensionamento della pratica alpestre. Purtroppo non è possibile il confronto tra i dati degli anni '70 e quelli dell'inizio del secolo per l'insieme della Lombardia perché, nella provincia di Brescia, l'indagine dei primi del novecento non poté essere eseguita. Il calo del numero delle alpi caricate nel corso del XX secolo (esclusa Brescia) risulta del 34%. Mentre il calo delle alpi caricate appare più evidente tra gli anni '70 e la fine del secolo, quello del carico di bestiame risulta avvenuto per la maggior parte nel periodo precedente. Al fine di un confronto realistico nel calcolo delle Uba (unità bovino adulto) si è tenuto conto della diversa taglia del bestiame alle diverse epoche utilizzando il coefficiente di 0,65 e 0,85, rispettivamente per l'inizio XX secolo e per gli anni '70, per consentire il confronto diacronico con il presente. Nelle provincie di Bergamo, Como e Lecco il carico è aumentato tra gli anni '70 e la fine del XX secolo.

⁴¹¹ Che, oltre ad una funzione ostentativa, avrebbero svolto anche quella di protezione contro il "mal d'occhi".

⁴¹² La divisa di mandriano (*tabár* di "lana pelosa" e grembiale, come osservava il Formigoni – Sindacato Allevatori Valsassinesi, *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna*, Lecco, 1930, p.7), l'inseparabile bastone, il cappello di feltro e gli zoccoli di legno, distinguevano immediatamente i *bergamin* che convenivano, ancora negli anni '30 del XX secolo, al mercato del mercoledì in Piazza Fontana, nel cuore di della metropoli milanese. Essi si distinguevano in mezzo agli *agricultuur* vestiti alla moda borghese (*gilét, paletòt*, cravatta, paglietta d'estate, bombetta e borsalino), ma non mancavano di esibire, oltre ai grossi anelli d'oro alle orecchie (un costume ben poco consoni per un maschio europeo "civilizzato" del XX secolo!), anche voluminose "cipolle" e catene d'oro (varie interviste dell'autore a bergamini negli anni 2001-2002). Alla base di questa completa assenza di sensi di inferiorità rispetto ai "borghesi" si possono individuare due motivi: 1) fintanto che il bergamino non si "fissava" e manteneva uno stile di vita seminomade i suoi riferimenti culturali erano largamente estranei alle gerarchie e ai modelli della società "stanziale"; 2) i *bergamin* avevano chiaro il senso di una superiorità economica e sociale, derivante dal rappresentare un'aristocrazia pastorale. Mentre i *fitàul* si affannavano a esibire uno *status* che confermasse la loro appartenenza alla borghesia davanti ai *paisan* (impegnando una non trascurabile quota di reddito) i *bergamin* disponevano di risorse che consentivano loro di concedere prestiti ai conduttori-capitalisti delle aziende che li ospitavano assillati da ricorrenti problemi di liquidità in relazione al ciclo agrario e al livello dei canoni.

⁴¹³ G.Bianchini, op.cit., 1988.

Tabella – Confronto carico di bestiame alpeggiato nel corso del XX secolo

	SONDRIO			BERGAMO			BRESCIA		COMO			LECCO		
	1900	1970	2000	1900	1970	2000	1970	2000	1900	1970	2000	1900	1970	2000
Vacche latt.	23095	11603	7434	12093	4249	3407	7635	5543	4224	1552	1559	3089	1039	794
Bovini asciutti	16219	10415	5580	11075	8014	5135	6904	5215	3083	1106	681	2717	2119	1233
Equini	237	318	621	n.d.	221	747	211	480	n.d.	92	116	100	47	136
Caprini	20938	1781	4902	532	196	1879	485	3526	3785	1737	2343	3510	294	2187
Ovini	48177	3151	3873	3513	18243	26572	8513	17081	3358	973	585	46	937	2623
Suini	n.d.	1886	492	n.d.	428	243	1165	433	n.d.	465	226	n.d.	151	92
UBA bovini	22140	16105	11678	12347	8397	7386	14835	9143	4030	1835	2108	3168	2345	1789
UBA totali	32251	17505	13615	12920	11116	12401	16565	11430	5050	2408	2664	3776	2568	2647
% UBAbovini	68,6	92,0	85,8	95,6	75,5	59,6	89,6	80,0	79,8	76,2	79,2	83,9	91,3	67,6
Alpi caricate	407	351	264	195	182	126	240	176	73	65	51	64	51	45

Fonte: nostre elaborazioni su dati IPA, IPML, SiAlp-Regione Lombardia.

Alla diminuzione del numero delle alpi caricate non è corrisposta una contrazione di pari entità delle superfici pascolive. Mentre il forte calo del numero delle alpi caricate prima degli anni '70 è stato dovuto in larga misura all'abbandono di alpi di difficile accesso, ma anche di limitata estensione e scarsa qualità dei pascoli, nell'ultima parte del secolo la forte contrazione del numero delle alpi è stata determinata dall'accorpamento di unità pastorali più piccole nell'ambito di unità gestionali di maggiori dimensioni. Per quanto riguarda gli animali caricati si osserva come la secolare tendenza all'aumento di importanza dei bovini sia proseguita anche nel XX secolo, come testimonia il crollo della presenza di ovini e caprini in provincia di Sondrio. Nell'ultimi decenni del XX secolo la ripresa dell'allevamento ovicaprino (legata alla diffusione di forme di allevamento accessorie) ha determinato, però, un significativo aumento della presenza di queste specie sui pascoli alpini. Vale la pena osservare come il crollo del numero di ovini alpeggiati in provincia di Sondrio sia legato anche alla riduzione del raggio della transumanza bergamasca, che ha dovuto rinunciare ai pascoli estivi svizzeri e valtellinesi, tornando ad utilizzare quelli delle valli bergamensche dove, la presenza ovina, ha registrato un consistente aumento.

Al di là dei dati statistici il sistema d'alpeggio ha registrato, dopo la metà del XX secolo, un profondo cambiamento legato alla modifica delle forme di migrazione alpina. La transumanza bovina tra la pianura e i pascoli alpini, dopo una fase di trasformazione (anni '50 e '60) in cui all'alpeggio delle vacche lattifere era subentrato quello del solo bestiame giovane, è cessata quasi completamente. Le migrazioni intraalpine, sia pure ridotte, continuano, invece, ad essere praticate anche perché, in alcune alte valli (Val S.Giacomo, Vallecamonica), interessate da un forte sviluppo del turismo invernale, l'allevamento stanziale è quasi scomparso. Si è verificata ovunque ad una forte semplificazione del modello di migrazione verticale che, in passato, prevedeva l'utilizzo primaverile e autunnale di maggenghi e "prealpi" collocati a livelli altimetrici intermedi tra le sedi permanenti e le alpi pascolive. La maggior parte dei maggenghi sono stati abbandonati o trasformati in seconde case; alcuni maggenghi e baite, collocati al di sotto delle alpi pascolive sono, invece, stati assorbiti da queste ultime, divenendone il nuovo "piede". Anche l'organizzazione dell'alpeggio è profondamente mutata. La lavorazione del latte, in passato realizzata presso le diverse *mutate*, è stata concentrata in una (o due) casere, che hanno potuto essere adeguate, dal punto di vista strutturale, alle prescrizioni delle norme igienico-sanitarie; il trasporto del latte verso le casere viene effettuato con mezzi meccanici. Dal punto di vista delle strutture edilizie si deve registrare negli ultimi decenni del XX secolo una tendenza a privilegiare le strutture aperte per il ricovero degli animali, operando semmai la ristrutturazione delle vecchie stalle chiuse. Le nuove strutture sono state realizzate senza utilizzare materiali reperibili localmente e si sono rivelate spesso poco durature, oltre che motivo di impatto estetico pesantemente negativo⁴¹⁴.

⁴¹⁴ "alcune malghe visitate (Tremonti, Forgnuncolo, Monticelli, Sommalbosco e Calvo di Vione), costruite negli anni 1950-55 o su ruderi di malghe esistenti o ex novo, rappresentano un brutto inserimento nell'ambiente naturale. Edificate con gli stessi criteri operativi e gli stessi materiali (muri in pietra scistosa e malta di calce, intonacati, copertura in cemento armato con

La mungitura viene eseguita nella maggior parte dei casi ancora a mano anche se si stanno diffondendo sistemi di mungitura meccanica fissi o mobili. Questi ultimi rappresentano una forma di innovazione molto interessante: non solo perché si è diffusa “dal basso”, mediante la realizzazione di attrezzature artigianali da parte degli stessi caricatori d’alpe, ma anche perché consente di mantenere una continuità con i metodi gestionali del passato, che prevedevano la mungitura presso le aree di pascolo. Un aspetto profondamente modificato rispetto al passato è rappresentato, invece, dalla gestione del pascolamento. I pastori (e i pastorelli) praticavano le mandrature e tecniche di pascolo guidato, sotto la continua sorveglianza del personale, che favorivano un utilizzo uniforme della cotica erbosa. Oggi sono subentrati, almeno in molte situazioni, sistemi di pascolo turnato o razionato con l’utilizzo di recinzioni elettrificate. Nelle alpi più piccole, gestite da allevatori part-time, però, dove il carico si è significativamente ridotto o anche dove più utenti continuano ad utilizzare in modo “dissociato” i medesimi pascoli, si è affermato il pascolo “libero”, che implica una scarsa utilizzazione delle risorse foraggere e il progressivo deterioramento della qualità del pascolo.

Un importante elemento di continuità con i sistemi d’alpeggio tradizionali è testimoniato dalla lavorazione sul posto di tutto il latte prodotto sulle alpi pascolive. Grazie alle deroghe previste per i prodotti Dop (denominazione di origine protetta) la produzione del formaggio Bitto nelle valli omonime è realizzata ancora come nel passato mediante l’utilizzo dei *calecc*⁴¹⁵, del fuoco di legna e delle tradizionali attrezzature in legno. Si deve osservare che, anche dal punto di vista dell’accesso e dei trasporti, molte alpi si trovano nelle stesse condizioni di un secolo fa anche se in caso di emergenza possono essere raggiunte dall’elicottero. Il 37% delle alpi caricate è collegato esclusivamente mediante mulattiere e sentieri pedonali e l’uso dei cavalli e dei muli per il trasporto dei materiali è ancora comune.

La principale differenza con il passato è rappresentata dal numero del personale e dalla divisione del lavoro. Oggi il numero medio di addetti è pari a 2,7 unità lavorative⁴¹⁶ che vanno messe a confronto con le 8-12 unità impiegate in passato per la conduzione delle alpi unitarie. Sono scomparse le figure specializzate (manzolaio, pecoraio, capraio⁴¹⁷), le figure dei pastorelli e dell’aiuto-casaro⁴¹⁸, il casaro stesso è frequentemente impegnato nella mungitura o nella posa delle recinzioni mobili, svolgendo quindi gli stessi compiti dei pastori. Insieme alla struttura gerarchica è venuto meno un’insieme di relazioni, sia all’interno della “famiglia d’alpeggio” che con l’esterno. In passato, oltre alle visite dei parenti, erano frequenti anche quelle dei piccoli proprietari del bestiame, che salivano sull’alpe in occasione della pesa del latte, ma non solo. In parte questo impoverimento relazionale è stato compensato dalla maggiore facilità di comunicazione con l’esterno e dall’aumento delle occasioni di contatto con chi (turista o residente nelle località di fondovalle) frequenta le alpi pascolive per scopi ricreativi.

Dal punto di vista delle forme di conduzione si è assistito ad una forte espansione del numero delle alpi affittate. Sono passate al regime di conduzione in locazione sia alpi comunali, che in precedenza erano utilizzate direttamente da utenti titolari di usi civici, che quelle di proprietà privata condominiale⁴¹⁹. La falciatura delle piccole aziende con bovini e la riduzione del numero di addetti di quelle sopravvissute (non più in grado quindi di gestire direttamente l’alpeggio) ha favorito una transizione socialmente indolore verso forme di gestione unitaria da parte di singoli imprenditori. La rarefazione degli allevamenti professionali, in grado di assumere in gestione le alpi disponendo di adeguate attrezzature e di un significativo numero di bestiame di proprietà, ha ridotto la concorrenza per l’aggiudicazione dei contratti di locazione sino al punto che molte alpi vengono utilizzati, a dispetto dei capitolati, da allevatori con un numero di bestiame nettamente inferiore al carico previsto. Il fenomeno è stato accentuato dall’orientamento specializzato che gli allevamenti da latte di maggiori

cartone incatramato) non hanno resistito agli agenti atmosferici e in meno di trenta anni sono quasi tutte diroccate o in stato di deplorabile abbandono, a parte la Malga Calvo di Vione. Belotti W., op. cit. pp. 15-52

⁴¹⁵ Vedi sopra.

⁴¹⁶ SiAlp-Regione Lombardia.

⁴¹⁷ Addetti specifici per il governo delle capre sono ancora presenti sulle alpi delle Valli del Bitto.

⁴¹⁸ G. Bianchini, op. cit., 1985, pp. 91-97.

⁴¹⁹ Anche nel Canton Ticino “oggi giorno la maggior parte degli alpi ticinesi –siano essi patriziali, di corporazioni o anche dello Stato- vengono ceduti per lo sfruttamento ad un alpigiano che si impegna a versare al proprietario un canone prestabilito” (B. Donati, A. Gaggioni *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno –CH-, 1984, p. 39).

dimensioni hanno assunto anche nella montagna alpina lombarda. Questi ultimi, non ritenendo conveniente alpeggiare il bestiame lattifero, caricano le alpi con manze e vacche asciutte. La riduzione della domanda d'alpeggio per capi da latte ha portato anche ad un discreto aumento del numero di equini oltre che ad una ripresa dell'alpeggio ovino ed all'affermazione del fenomeno inedito del carico di bestiame bovino di razze da carne⁴²⁰. L'adeguamento a forme di gestione a "mandria unica" e, soprattutto, con un unico caseificio, ha comportato e comporta difficoltà dove, in precedenza, ogni famiglia disponeva di una propria piccola stalla e caseificava nella propria baita. Dove la proprietà apparteneva al comune o ad un consorzio è stato a volte possibile edificare nuovi fabbricati adeguati alle nuove e mutate esigenze della gestione unitaria (o basata su forme di cooperazione); ben più difficile l'accordo tra soci nel caso di proprietà condominiali meno organizzate. Interessante –perché in controtendenza rispetto ai processi di disgregazione delle forme di gestione tradizionali- il caso dell'Alpe Mara, all'inizio del XX secolo gestita in forma dissociata e poi abbandonata tanto che l'amministrazione della "Comunione ed universalità" dei frazionisti di S.Maria di Montagna era stata commissariata per mancato pagamento delle imposte. A metà degli anni '60 i frazionisti hanno intrapreso l'edificazione di una nuova "Casa del latte" e hanno provveduto ad acquistare le attrezzature per il caseificio. La gestione venne affidata ad un casaro coadiuvato da 4 mungitori mentre l'Amministrazione garantiva la sorveglianza e una apposita Commissione provvedeva al controllo della produzione. Nel 1967, a fine luglio, una festa popolare sull'alpe sottolineò il successo dell'iniziativa⁴²¹. In anni più recenti l'Alpe di Montespluga in alta Val S.Giacomo (So), di proprietà di un Consorzio con numerosi soci, ha sviluppato non solo l'attività di un caseificio sociale, ma anche un sistema di mungitura mobile che vede la collaborazione diretta dei soci quando, sino a pochi anni fa, ognuno provvedeva a radunare e a mungere per conto proprio i propri capi⁴²². Nel complesso i fenomeni di atrofizzazione e depotenziamento dei contenuti zoocaseari dell'alpeggio (al tempo stesso tecnico-economici e culturali) risultano contenuti anche se localmente possono apparire vistosi⁴²³. La produzione e la trasformazione del latte interessano oltre il 60% delle alpi caricate e ben 3.500 aziende zootecniche inviano i loro capi all'alpeggio⁴²⁴. Le generali trasformazioni agricole ed economiche delle vallate alpine lombarde hanno comunque inciso profondamente sul significato socioculturale, oltre che economico e produttivo, di questo

⁴²⁰ Tale fenomeno, in ragione della brevità della stagione di pascolo nelle condizioni climatiche alpine, non si giustifica tanto in termini tecnici quanto speculativi (riscossione di premi per l'utilizzo dei pascoli, artificiosa riduzione del carico di bestiame aziendale ai fini del rientro nei parametri di impatto ambientale). Non si può negare che, anche nel caso del carico di bestiame da latte, questa componente sia parzialmente presente.

⁴²¹ "oltre 800 persone, fra Autorità e cittadini dediti anche ad attività non agricola, si sono recati all'appuntamento, arrampicandosi a piedi, a cavallo, con qualche mulo, per raggiungere la "Casa del latte" dove era in preparazione una gigantesca "polenta targana". I convenuti all'appuntamento hanno consumato, a titolo di cronaca, incalcolabili quantità di polenta, 60 chilogrammi di burro, 70 chilogrammi di formaggio, 470 litri di latte, ed altri contorni forniti dall'Amministrazione. La stessa si è anche preoccupata di organizzare giochi con vari premi e di portare note allegre con la presenza della Banda musicale del paese. In questo modo il Presidente della Quadra [il nome locale della *vicinia*] ha fatto provar con mano, ai vari visitatori, come l'Alpe Mara sia sfruttabilissima dal punto di vista turistico in quanto ha già un'economia in fase di sviluppo condizionata solo dalla mancanza della strada" L. Bisicchia, op. cit. In questa cronaca appaiono interessanti –e si prestano a profonde considerazioni sul rapporto passato-futuro- l'interesse per la "multifunzionalità" (assurta a grande considerazione solo da pochi anni) da parte di una istituzione antichissima (la *vicinia*), e i diversi significati della festa: celebrazione, coesione e alleanza tra diversi gruppi sociali, mobilitazione e negoziazione (intorno all'obiettivo della realizzazione del collegamento stradale).

⁴²² Anche in questo caso, senza pretesa di generalizzazioni, è possibile rintracciare un filo che lega il passato al futuro. Le forme di gestione associata diretta "tra pari" (con lo svolgimento cooperativo delle operazioni manuali da parte degli stessi proprietari del bestiame), sicuramente più primitive di quelle indirette (realizzate mediante l'affidamento a salariati), sono rese possibili dalla disponibilità di nuove tecnologie e da uno spirito di cooperazione mediato dalla consapevolezza.

⁴²³ Clamoroso è il caso della Val Taleggio, il cui nome è così profondamente legato alla tradizione casearia lombarda. In questa valle, dove all'inizio del secolo il carico normale, ampiamente superato, era considerato di 1100 capi bovini grossi (IPABg, p. 42-53) sono attualmente caricate sulle alpi pascolive poche decine di capi asciutti (una trentina di vacche in lattazione del comune di Vedeseta utilizzano i pascoli di Artavaggio pertinenti alla Valsassina). Se si considera il valore paesaggistico e turistico dei pascoli taleggini, legato anche a significative valenze storico-culturali e alla vicinanza da Bergamo e Lecco, ma anche Milano, appare in tutta evidenza l'assenza di una politica attiva a favore del sistema degli alpeggio come risorsa territoriale sia a livello locale che regionale (si veda M.Corti e G. De Ros, *Un sistema zootecnico di una valle prealpina e le sue prospettive alla luce di criteri di sostenibilità: il caso della Valtaleggio*, Quaderni Sozoalp, n. 2, 2004, in corso di stampa).

⁴²⁴ Fonte SiAlp-Regione Lombardia.

sistema. In passato l'alpeggio, pur in presenza di una componente imprenditoriale e commerciale, assumeva un significato fondamentale nel quadro dell'economia di sussistenza delle comunità alpine. Oggi l'esercizio dell'alpeggio è largamente legato alla componente professionale allevatoriale. Le aziende accessorie, dove gli addetti traggono da attività extra-agricole o dalle pensioni il loro reddito principale, sono direttamente coinvolte nella gestione di piccole alpi senza produzione commerciale di latticini o, più spesso, continuano ad utilizzare le baite degli alpeggi a villaggio più ai fini del mantenimento di residenze estive che di esercizio di attività economiche. Per le piccole aziende (a tempo pieno o accessorie) che non sono in grado di assumersi il carico di alpi pascolive, ma continuano a esercitare una qualche forma produttiva, il sistema dell'alpeggio continua a rivestire un grandissimo significato socioeconomico. Grazie all'affidamento del bestiame ai caricatori d'alpe i piccoli allevatori possono dedicarsi, durante l'estate, alle operazioni di fienagione. Grazie a questa autoproduzione foraggera (e al risparmio di foraggio realizzato grazie alla pratica del pascolo) è garantito un equilibrio economico, per quanto precario, di queste microaziende. Tenendo conto che sono queste aziende che contribuiscono in modo sostanziale al mantenimento del territorio (non solo grazie allo sfalcio dei prati, ma anche alle piccole opere di manutenzione e al taglio del bosco) non si fatica a comprendere quale sia l'importanza socioterritoriale del mantenimento del sistema dell'alpeggio.

Tale mantenimento difficilmente potrà essere garantito in un quadro in cui la polifunzionalità non si affermi quale orientamento consapevole e coerentemente perseguito. In un contesto in cui gli attori coinvolti sono rappresentati dagli allevatori professionali e dalle amministrazioni pubbliche vi è il rischio dell'inesco di un corto circuito: da una parte gli allevatori, sulla base di considerazioni produttivistiche, sono sempre meno incentivati ad affrontare i costi dell'alpeggio, dall'altra le amministrazioni sono scarsamente motivate a sostenere investimenti che possono contribuire a ridurre tali costi e amigliorare la qualità della vita e del lavoro in alpe, ma che, in una logica monofunzionale, appaiono finalizzati ad una categoria professionale che rappresenta una componente estremamente minoritaria della comunità. Una politica indirizzata ad una valorizzazione multifunzionale può risolvere questo dilemma in quanto suscettibile di allargare la sfera sociale dell'utenza dell'alpeggio (piccoli allevatori non professionali, residenti, turisti). Le comunità locali, attraverso la moltiplicazione di eventi celebrativi della vita rurale⁴²⁵ e di attività socializzanti incentrate sulle alpi pascolive stanno dimostrando di volersi riappropriare simbolicamente e concretamente dell'alpeggio, mentre i turisti manifestano una vivace domanda di beni e servizi agricoli e turistici legati a questo sistema⁴²⁶. Per i decisori pubblici si tratta di assecondare queste dinamiche sociali già in atto mediante un'azione di indirizzo e di incentivazione coordinata e consapevole che, ci auguriamo, possa trarre motivo di sprone dall'evidenza, qui presentata, delle grandi valenze storiche, sociali e culturali che il sistema d'alpeggio ha rappresentato e rappresenta nella realtà lombarda.

Bibliografia

Abbreviazioni utilizzate

ALP	SGANZINI S. (1975) <i>La voce "Alp" e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana</i>
ALomb	BOSSHARD H. (1938) <i>Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana.</i>
AIS	JABERG K. E JUD J. (1935) <i>Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweitz</i>
ASM	Archivio di Stato di Milano
DEG	ANTONIOLI G. BRACCHI R. (1995) <i>Dizionario etimologico grosino.</i>
IPASoI	SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol I, Fasc. I (1902).
IPASoII	ibidem, Vol I, Fasc. II (1903).
IPASoIII	ibidem, Vol I, Fasc. III, (1904).

⁴²⁵ Per l'importanza di questo aspetto sotto un profilo antropologico cfr. P. Heady, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2001, pp.191-195.

⁴²⁶ M. Corti, op. cit., 2004.

IPABg ibidem, Vol I, fasc. III, (1907).
IPACo ibidem, Vol. II, (1907), Vol III, (1912).
REPS Rassegna economica della Provincia di Sondrio

Fonti inedite

ASM, Agricoltura p.m., pascoli, c. 45, c. 46
ASM, Catasto c. 12133, 12137.
ASM, Annona p.a. c. 26, 26, 27, 28.

Atlanti linguistici, dizionari, opere lexicografiche

ANTONIOLI G. BRACCHI R. (1995) *Dizionario etimologico grosino*. Con annotazioni di carattere etnografico e storico e repertorio italiano-grosino, prefazione a cura di Max Pfister, Grosio (So), Biblioteca comunale: Museo del costume, 1101 p.
BOSSHARD H. (1938) *Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, Firenze, L. Olschki, 356 p.
CHERUBINI F. (1839/1843) *Vocabolario Milanese-italiano*, 4 Vol. Dall'Imperial Regia Stamperia, Milano.
JABERG K. E JUD J. (1935) *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, 1935.
LONGA G. (1975) *Vocabolario bormino* (ristampa anastatica a cura dell'Associazione Glicerio Longa per lo studio della cultura alpina), Tirano, Tipografia Bettini, p.350. (ed. or. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913).
MONTI P. (1969) *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Sala Bolognese (Bo), Arnaldo Forni Editore, 479 p. rist.anast. (ed. or. Milano, 1845).
OLIVIERI (1961) *Dizionario di toponomastica lombarda nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua, ecc. della regione lombarda, studiati in rapporto alla loro origine*, Milano, Ceschina, 2. ed. riv. e completata, 603 p.
TIRABOSCHI A. (1967) *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, rist. anast. 3 Vol. (ed. or. Bolis, Bergamo, 1873-1879).

Statuti comunali e di valle

Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI, a cura di Vaglio U. Brescia, Geroldi, 177 p.
Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo, Orzinuovi), a cura di Nogara B. Cessi R., Bonelli G. , Milano, Hoepli, 1927, p. 301.
Statuti di Berzo Demo 1656, Comune di Berzo Demo (Bs), st. in proprio, 1978.
Statuta seu Leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales, a cura di Martinelli L. e Rovaris S., Sondrio, Banca Piccolo credito valtellinese, 1984, 391 p.
Statuti dei laghi di Como e di Lugano, Vol. I, Averara e Val Taleggio, Dervio e Corenno, Valsassina, a cura di Anderloni E. , Roma, E. Loescher, 1913, 385 p.
Statuti dei laghi di Como e di Lugano, Vol. II 2: Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Porlezza ed Osteno, a cura di Emilio Anderloni ed A. Lazzati., Roma : E. Loescher, 1915, 368 p.
Statuto di Costa Volpino 1488, Provincia di Bergamo assessorato cultura, centro documentazione beni culturali (1994), Bergamo, Grafica Monti, XXXVII, 83 p.
Statuti municipali di Laino, Verna e Cerano in: Conti P. (1896) *Memorie storiche della Vall'Intelvi*, Como, Sta. Tipo-Litografico Romeo Longatti, [appendice] 255 p.
Statuti del Comune di Ponte di Legno sec. XVI-XVII. a cura di Maculotti G. (1993) *Monumenta Brixia Historica Fontes*, Ateneo di scienze, lettere ed arti, Brescia.
Statuti e ordini della castellanza e del comune di Teglio in: Teglio terra dell'arcivescovo: statuti e ordini della castellanza e del comune di Teglio, traduzione e commento di D. Zoia, Villa di Tirano (So), Centro Tellino di Cultura, Tipografia Poletti, 1996, 175 p.
Capitoli novi della Magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccelso nostro prencipe in: W.Marconi, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797*, Tirano (So), Biblioteca civica Arcari, 1990, 357 p.
Gli statuti della Valle Brembana Superiore del 1468 a cura di M. Cortesi, Provincia di Bergamo (1994), Bergamo, 398 p.
Statuti ed ordinamenti della Valchiavenna, a cura di Zoia D., Sondrio, Credito valtellinese, 1999, 380 p.
Statuti, ordini et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve nuovamente reformati, anno Domini 1528, rist. anast. , Clusone (Bg) , Ferrari, 1982, 97 p. (ed. or. Bergamo, G. Santini, 1733).

Indagini e censimenti

- REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE. SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI. (1986) *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839*. Inchiesta di Karl Czoernig, Milano, Editrice bibliografica, 753 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1902) Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol I, Fasc. I "I pascoli alpini della Valtellina" Milano, Premiata Tipografia Agraria, 109 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1903) Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol I, Fasc. II "I pascoli alpini della Valtellina" Milano, Premiata Tipografia Agraria, 166 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1904) Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol I, Fasc. III "I pascoli alpini della Valtellina e del Chiavennese" Milano, Premiata Tipografia Agraria, 166 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1907) Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol II, Fasc. III "I pascoli alpini della provincia di Bergamo" Milano, Premiata Tipografia Agraria, 385 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1912) *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol III, "I pascoli alpini della provincia di Como"* Milano, Premiata Tipografia Agraria, p.370.
- MARCO MARENGONI (1990) *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, Clusone (Bg), Ferrari, 259 p.
- ERBA G., GUSMEROLI F., RIZZI I. (1986) *Alpeggi e pascoli in Valtellina*, Sondrio, Servizio provinciale agricoltura, agricoltura, foreste, alimentazione, Suppl. a Rezia Agricola e Zootecnica n. 3/4, 103 p.
- GIUNTA REGIONALE DELLA LOMBARDIA, ASSESSORATO ECONOMIA MONTANA, FONDAZIONE PER I PROBLEMI DELL'ARCO ALPINO (1975), *Indagine sui pascoli montani della Lombardia*, Atti dell'incontro tenuto a Milano il 18 dicembre 1974, Trescore Balneario (Bg), Editrice S.Marco, 230 p.
- MARENGONI M. (1997) *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Bergamo, Provincia di Bergamo, Settore agro-silvo pastorale, caccia e pesca, Nuova ed. riveduta e aggiornata a cura di: Silvano Gherardi, Giuliano Oldrati, Ferrari grafiche, Clusone, 264 p.
- REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA (2002) *Alpeggi e pascoli in Lombardia*, Milano, Lombardia informatica, (CD-ROM).
- REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA (2003) *Malghe e alpeggi un patrimonio da valorizzare*, Atti del Convegno, Pasturo (Lc), 27-28 settembre 2002, Milano, (CD-ROM).

Opere fondamentali di carattere etnografico e geografico

- AGOSTINI G. (1950) *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello* Trento, Saturnia Arti Grafiche, 89 p.
- SGANZINI S. (1975) *La voce "Alp" e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana* in: Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana Vol. I, Lugano (CH), Tipografia la commerciale s.a., 1957 p. 90-122.
- BIANCHINI G. (1985) *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Sondrio, Tip. Mitta, 1985, 167 p.
- BERRUTI G., BELOTTI W., TOGNALI D.M., BRESSAN E., MAJO A. (1989) *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica* Milano, NED Nuova Editoriale Duomo, 90 p.
- DONATI B., GAGGIONI A. (1984) (a cura di) *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno (CH), A. Dadò, 203 p.
- SCHEUERMEIER P. (1956) *Bauerwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen und ländlicher Geräte* Bern Verlag Stämpfli & Cie. [Ed. it. *Il lavoro dei contadini: cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* Vol. I, Milano, Longanesi, 1980 (III ed 1996), 211 p.]
- PENSA P. (1990) *L'Adda nostro fiume, Dalla natura e dalla storia una straordinaria economia*. Vol II, Lecco, Edizioni di cultura "il punto stampa", 635 p.
- PRACCHI R. (1942) *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como, C.Marzorati, 128 p.
- PRACCHI R. (1943) *Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane* Boll. R. Soc. Geogr. It., Serie VII, Vol. VIII, 129-155.
- PRACCHI R. (1955) *La casa rurale nella montagna lombarda. Settore occidentale e settentrionale*, in: Nangeroni G., Pracchi R., *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze, L. Olschki, 172 p.
- NANGERONI G. (1930) *Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco* Boll. R. Soc. Geogr. It. (fasc. III), 182-204.
- NANGERONI G. (1958) *La casa rurale nella montagna lombarda. 2 Settore sud-orientale* in: Nangeroni G., Pracchi R. *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze, L. Olschki, 215 p.
- NANGERONI G. (1940) *Tipi di alpeggio nelle valli Oròbie occidentali*, Riv. Geogr. It., 47, 174-181.
- TONIOLO A.R. (1913) *Ricerche di antropogeografia dell'Alta Valcamonica*, Memorie geografiche, 23, 245-362.

Altre opere citate

- AIME M., ALLOVIO S., VIAZZO P.P. (2001) *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 237 p.
- ARIOLI N. (2002) *I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo*, Quaderni Brembani (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana -Zogno), 1, 7-12.
- BAER M. (2000) *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Bellinzona (CH), Centro di dialettologia della Svizzera italiana, (ed. or. 1938), p. 146.
- BECKER C. (2002) *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*. Centro di studi storici valchiavennaschi. Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XVII, Chiavenna (So).
- BELOTTI W. (1989) *Malghe e alpeggi* in: Berruti G., Belotti W., Tognali D.M., Bressan E., Majo A. (1989) *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, Milano, NED Nuova Editoriale Duomo, 1989, 90 p.15-52.
- BENETTI D. (1983) *Il nucleo della vita locale. Il consorzio degli antichi originari della Val di Tartano*, in: Benetti A., Benetti D., Dell'Oca A., Zoia D., *Uomini delle alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Milano, Jaca book, pp. 205-218.
- BERRA D. (1827) *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia dell'avvocato Domenico Berra*, Milano, Bianchi Giovanni Battista & C. p. 64 p.
- BERRUTO G. (1990) *Lessico bergamasco*, in: Telmon T. *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1990, pp. 215-226.
- BERTOLINA E. (1972) *Per un profilo storico dei maggenghi in Valtellina*, REPS, 1972, nov.-dic., 7-12.
- BESANA A. (1939) *L'agro laudense*. Omaggio Banca Credito Commerciale, Tip. G.Biancardi, Lodi, 1939, 71 p.
- BERTOLOTTI G., BERTOLINA E., REINA G., SPINI S. (1979) *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana editoriale d'arte, 711 p.
- BIANCHI C.M. (2004) *Il sistema zootecnico territoriale della Val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa 2003/2004, relatore M.Corti.
- BIANCHINI G. (1988) *La lotta nella malga per la "regiura"*, REPS. Luglio 1988, 69-72.
- BIELLA V. (1988) *Il "baghet": un'antica tradizione bergamasca, testi, musiche e strumenti*, Villa di Serio (Bg), Villadiseriane, 111 p.
- BISICCHIA L. (1968) *L'Alpa Mara della Quadra di S.Maria*, REPS, febbraio, 19-22.
- BONALDI E. (1982) *Antica repubblica di Scalve: breve sintesi della sua storia, delle sue leggi e costumi*, Clusone (Bg), Ferrari, 1982, 364 p.
- BORGHI E. (2002), *Il Renoir nascosto* in: A. Bonomi, E.Borghi, *La Montagna Disincantata*, Cda & Vivalda Ed., Torino, pp. 7-71.
- BRACCHI R. (1996) *Vita di malga in una pergama del 1496*. Bollettino Società Storica Valtellinese, 47-78.
- BRACCHI R. (1998) *Divisione tra "alpi" e sentiti a Bormio nel 1309*, Bollettino della Società Storica Valtellinese, n. 51, 31-94.
- BRACHE J. (1934) *Le types des migrations pastorales montagnardes*, Rev. Geograph. Alpine Grenoble, 22, 515-531.
- BRESSAN E. (1989) *Autogoverno e istituzioni comunitarie* in: Berruti G., Belotti W., Tognali D.M., Bressan E., Majo A. *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, Milano, NED Nuova Editoriale Duomo, p.77-84.
- BRESSAN E. (1998) *La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio*, in: *La formazione della Lombardia contemporanea* a cura di G.Rumi, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1998, pp. 15-58.
- CANTU C. (1858) (a cura di) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, Vol. III, Milano, Corona e Caimi, 1244 p.
- CATTANEO C. (1901) *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, [aggiunta a Gioia M., *Sul caro viveri e il libero commercio dei grani*] Bellinzona, Remo Sandron, 1901, 152 p.
- CATTANEO C. (1972) *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* in: Milano e l'Europa. Scritti 1839-1848, a cura di D. Castelnovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972 (ed. or. Tip. G.Bernardoni, Milano, 1844), pp.371-470.
- CHIAPPA MAURI L. (1997) *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 180 p.
- CIAPPONI G. (1984) *Indagine storica sulla proprietà degli alpeggi dell'antico terziere inferiore con particolare riferimento alla Val Masino*, REPS, gennaio-aprile, pp 67-73.
- COMINELLI C., S. LENTINI S., MERLIN P.P. (2002) *Tradizioni popolari e istoriazioni rupestri: una prospettiva etno-archeologica*, Atti del convegno Coppelle e dintorni, Cavallasca (Co) 28-29/09/02 [<http://www.voli.bs.it/craac/lettere/01-let.html>]
- CORTI M., BRUNI G., OLDRATI G. (1997) *La capra in provincia di Bergamo*, a cura della Provincia di Bergamo Settore Agricoltura, Clusone (Bg) Ferrari editrice, p. 158.

- CORTI M. (2003) *Formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e discorsi sociali*, Caseus, VIII, n. 6 (novembre-dicembre), 36-43.
- CORTI M. (2004a) *Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell'alpeggio* in: Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini) n. 1, Trento, Nuove arti grafiche artigianelli, pp. 53-89.
- CORTI M, DE ROS G. (2004b) *Un sistema zootecnico di una valle prealpina e le sue prospettive alla luce di criteri di sostenibilità: il caso della Valtaleggio*, Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini),n. 2, in corso di stampa.
- COSTANZI C. (a cura di) (2001) *Le applicazioni della normativa nella realtà alpina. Confronto fra le diverse regioni alpine italiane Sintesi dei dati forniti dai Servizi Veterinari Regionali*. Appendice agli Atti del Convegno: "Le produzioni casearie in alpeggio. Applicazione delle normative comunitarie, nazionali e provinciali", Cavalese, 14 settembre 2001, pp 143-152.
- CRE DARO L. (2001) *La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C.Fanchiotti*. in: Luigi Credaro : il coraggio dell'impegno, Atti del convegno (a cura di Nella Credaro Porta e Arturo Colombo), Sondrio, Istituto sondriese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, pp. 108-120. (pubbl. or. in: Rivista popolare di Politica. Lettere e Scienze Sociali diretta dal dr. Napoleone Colajanni. Deputato al Parlamento, fasc. 30 gennaio 1897).
- CROTTOGNINI (1996) *La monticazione: nella storia e in quel di Berbenno*, REPS, marzo, 10-12.
- DALBOSCO A., BRUGHI C. (1993) *Entità fatate della padania: ovvero trattato dei draghi, fate, folletti e di altre strane creature che possono apparire in questa terra, dei loro usi e costumi e di alcune loro gesta ed imprese*, Milano, Edizioni della Terra di Mezzo, 248 p.
- DE AGOSTINI B. (2001) *Val Bodengo: un po' di storia*, Gordona (So),Parrocchia di S.Martino di Gordona, 151 p.
- DE BATTISTA A. (2000) *Contadini nell'alta Brianza*, Oggiono (Lc), Cattaneo, 299 p.
- DE GIORGIO A. (1978) *Alpeggi senza strade: condizioni per una rivalorizzazione*, REPS, giugno-luglio, 17-20.
- DE ROS G., BALDESSARRI E., VENTURA W. (2004) *I costi dell'alpeggio sono sostenibili* in: Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini) n. 1, Trento, Nuove arti grafiche artigianelli, pp. 90-101.
- ERNANI, L. (1999) *Tra cime e sorgenti. Vita camuna di un tempo*, Esine (Bs),Tipografia Valgrigna, p. 290.
- FANCHIOTTI C. (1892) *La questione dell'alpeggio in Valtellina*, La Valtellina, 16.4.1892
- FORNI G. (1990) *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda Ramo editoriale degli agricoltori, 430 p.
- GIACOMONI F. (2001) *La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino*. In: Arge Alp, Comunità di lavoro delle regioni alpine, Commissione I (Cultura e società) (a cura di) *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano, Athesia, pp.119-144.
- GALLO A. (1775) *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa, Nuova edizione, accresciuta di annotazioni, e di un'aggiunta*, Brescia, Stamperia di Giambatista Bossini, XX, 570 p. (ed. or. 1569).
- GIANOLA C. (1895) *Memorie storico religiose della Valsassina*, Milano, G.Agnelli, 190 p.
- GIOIA M. (1837) *Discussione economica sul dipartimento del Lario* Lugano (CH), G. Ruggia e C., 275 p.
- GIOIA, M. CUOCO V. (1986) *Il Dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Maggiore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone)* a cura di E.Rizzi, Anzola d'Ossola (Vb), Fondazione Arch. Enrico Monti, 1986.
- GOLDANIGA G. (1989) *La secolare contesa del Monte Negrino tra scalvini e bornesi, sec. VIII-XVIII, con la verità sull'episodio dell'incendio di Borno*, Artogne (Bs), Pro Loco Borno, 1989, 79 p.
- HEADY. P. (2001), *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2001, 234 p.
- JACINI S. (1858) *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, Memoria di Stefano Jacini, Milano, Stabilimento Civelli Giuseppe, (II ed.), p.275.
- JACINI S. (1856) *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* Edizione a cura di F. Della Peruta, Milano, La Storia, 1996, p. 252.
- LA ROCCA C. (2000) *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia del VIII secolo*, in: Il futuro dei Longobardi L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, Saggi a cura di C.Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano, Skira, pp. 45-69.
- LETTIERI L., FERRARI C., BONTIGNALI R. (1997) *Alpeggi e formaggi delle nostre montagne*, Bellinzona (CH), Edizioni Salvioni Arti Grafiche, 493 p.
- LONGA G. (1967) *Usi e costumi del bormiese*, Bormio (So), Magnifica terra, 130 p. (ed. or. Soc. tipo-litogr. valtellinese, Sondrio, 1912).
- LORENZI A., (1930) *Forme ed aspetti della pastorizia seminomade nell'Italia Settentrionale*, Atti XI Congr. Geografico Italiano, Napoli, 22/29 aprile 1930, Vol. III, 1-17.

- LURATI O. (1984) *L'alpe nelle testimonianze orali*, in: DONATI B., GAGGIONI A. (1984) (a cura di) *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno (CH), A. Dadò, pp.10-31.
- MARTINELLI A. (1974) *Spiriti sui pascoli dell'alta Valviola. Storia di Bertodo, Veglin e Geni Martol*, Almanacco Grigioni Italiani, 111-117.
- MARTINI L. (2003) *La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona*, Caveragno, TI (CH), Fondazione Valle Bavona copia anastatica (rist. an.), 117 p. (ed. or. 1928).
- MATHIEU J. (2000) *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona (CH) Edizioni Casagrande, 310 p.
- MASTALLI A. (1957) *Parrocchie e chiese nel 16° secolo* Memorie storiche della Diocesi di Milano, 4, 65-142.
- MENANT F. (1993) *Campagnes lombardes du Moyen Age : l'economie et la societe rurales dans la region de Bergame, de Cremona et de Brescia du 10. au 13. Siecle*, Roma Ecole française de Rome, IX, 1003 p.
- MENANT F. (1992) *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli 10.-13.*, Milano, Vita e pensiero, XXXVII, 360 p.
- MERIGGI M. (1987) *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, Utet, p. 400.
- MIOZZI M. (1992) *Vita sui monti: gli alpeggi delle valli Dumentina, Veddasca e Molinera*, Varese, Josca Edizioni, 254 p.
- MONTANARI M. (1983) *Gli animali e l'alimentazione umana* in: L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull' Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp.619-663.
- MOIOLI A. (1978) *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona)* Rivista di Storia dell'Agricoltura, 18 (3), 15-70.
- MOR C.G. (1939) *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca*, Raetia, gen-mar., 20-24.
- NANGERONI G. (1941) *Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio (Prealpi Oròbie)*, Riv. Geog. It. 48, (I-II), 1-20.
- NANGERONI G. (1932) *Note antropogeografiche sulla Valle del F.Dezzo (Val Camonica)* Boll. D. R. Soc. geog. It., fasc. XI, p. 731-760.
- NIEDERER A. (1987) *Mentalità e sensibilità* in: Storia e Civiltà delle Alpi. Il destino umano, a cura di P. Guichonnet, Milano, Jaka book, pp.104-156.
- ORSINI G.R. (1958) *Gli alpeggi della Valmasino. Cenni storici*. Bollettino Società Storica Valtellinese, 12, 49-54.
- PATOCCHI C., PUSTERLA F. (1983) *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*, Senna Comasco (Co), La Comasina Grafica, XLIX, 303 p.
- PISCITELLO A. (1994) *Introduzione a: Lo Statuto di Costa Volpino, 1488, Provincia di Bergamo, assessorato cultura, centro documentazione beni culturali, Bergamo, Grafica Monti*, pp. I-XXXVII.
- PITTERI M. (1985) *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, Studi veneziani, X, 57-80.
- PELLEGRINI G.B. (1990) *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 559 p.
- PENSA P. (1997) *L'Adda nostro fiume, Religiosità. Tradizioni e folklore nel ritmo delle stagioni*. Vol III, Lecco, Edizioni di cultura "il punto stampa", 461 p.
- POLELLI M. (1975) *Analisi della situazione delle alpi nelle comunità montane della Lombardia* in: Atti dell'incontro "Indagine sui pascoli montani della Lombardia, Milano, 18 dicembre 1974, pp.65-141.
- PREISWERK Y. (1995) *Les differentes pratiques des migrations saisonnieres dans les alpes suisses: les poyas, les inalpes, les desalpes*, Ethnozootechnie, 55, La transhumance bovine, pp. 21-30.
- PREVIDEPRATO M. (1992) *Tu hai renegà la fede*. Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo, Nadro di Ceto (Bs), Edit.t.e., p. 191.
- RAFFAGLIO G. (1977) *Le vicinie della Val camonica e della Val di Scalve*, in: M. Guidetti e P.H. Stahl, Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800. Milano, Jaka book, pp.79-86.
- RICEPUTI F. (1997) *Storia della Valbrenbana*, Bergamo, Corponove, 293 p.
- RINALDI G., ZUCHELLI P. (2000) *I nomi dei luoghi dell'Alpe Neel: appunti per una toponomastica di dettaglio*. in: Alpe Neel. Caratteristiche e interventi di miglioramento dell'alpeggio pilota della Provincia di Bergamo, Provincia di Bergamo, Settore Sviluppo Agricolo e Forestale, pp. 15-16.
- ROVEDA E. (1988) *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra '400 e '500*, Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Vol. 13-34.
- ROVEDA E. (1995) *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra quattro e cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano*, Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri a cura di G.Biagioli, Pisa, Pacini, pp.235-248.
- SAIBENE C. (1959) *Il versante orobico Valtellinese ricerche antropogeografiche*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 214 p.

- SALICE T. (1997) *La Valchiavenna nel duecento*, Centro di studi storici valchiavennaschi, Raccolta di studi sulla Valchiavenna, XIV, p.511.
- SANGA G. (1976) [Glossario]in: Giacomo Bassi e Aldo Milanese *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterlengo*, prefazione, etimologie e nota linguistica di Glauco Sanga, Milano, Silvana editoriale d'arte, 299 p.
- SCARAMPELLINI G. (1999) *Le tre alpi dette "della mano nera". Vicende storiche e leggenda relative alle tre alpi di Madris appartenute alla genti della valle di Savogno*. Lunario di Valchiavenna 2000 (Suppl. La Voce della Valchiavenna, a. XIV, n. 11), pp 109-114.
- SERENI, E. (1955) *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, XV, 621 p.
- SILVESTRI M.B. (1998) *Riti e pratiche funebri a Livigno e in alta valle*, Livigno, Coop di Consumo, 116 p.
- SINDACATO ALLEVATORI VALSASSINESI (1930) (a cura di) *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna*, Scuola Tipografica dell'Orfanatrofio di Lecco, Lecco, 1930, p.28.
- SLOW FOOD (2003) *Osterie d'Italia 2004*, Slow Food Editore, Bra, 835 p.
- TESTORELLI M. (2001) *L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico* in: Arge Alp –Comunità di lavoro delle regioni alpine- Commissione 1 (Cultura e Società) (a cura di) *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano, Athesia, pp. 41-54.
- TOGNALI M.D. *Tradizioni e vita religiosa* in: Berruti G., Belotti W., Tognali D.M., Bressan E., Majo A. (1989) *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica* Milano, NED Nuova Editoriale Duomo, 1989, 90 p. 61-75.
- VALOTA R., *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Oggiono (Lc), Cattaneo editore, 1991, 197 p.
- VASSALLI V. (1939) *Gli alpi della Bregaglia*, Raetia, gen-mar., 13-19.
- VAVASSORI S (1998) *Quando l'alpe chiude*, Orobic Lombardia, a. 9, n.96, (settembre 1998), 64-74.
- VIVIANI M. (1993) *Bagòs. Una storia della montagna lombarda* Brescia, Grafo, 104 p.
- VOLPI L. (1937) *Usi, costumi e tradizioni bergamasche*, Bergamo, Giopi, 238 p.
- ZOIA D. (2001) *Statuti ed ordinamenti delle Valli dell'Adda e della Mera*, Milano, A.Giuffrè, 873 p.
- ZOIS G. (a cura di) (1994) *Gli alpi del formaggio: Ticino da conoscere* Lugano (CH), Ritter, 217 p.
- ZOIA D. (1983) *Nel passato. Le comunità valtelinesi e i loro ordinamenti*. in: Benetti A., Benetti D., Dell'Oca ZOIA D., *Uomini delle alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Milano Jaca book, , p.111-159.